

December 1938

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 5, 1938

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 5, 1938" (1938). *La Difesa Della Razza*. 9.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/9>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO II - N. 3 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 DICEMBRE XVII

*"Uomini state, e non pecore matte,
sì che' l'Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

RAZZA

Questo numero

64 PAGINE

100 ILLUSTRAZIONI

è dedicato alla
razza italiana
oltre confine

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI

L.1

GIOVANNI DE' STAMPA: L'EBREO IN MASCHERA.

MUSSOLINI AGLI ITALIANI DI TUTTO IL MONDO; MEZZO SECOLO DI EMIGRAZIONE; **MASSIMO LELJ:** LA BORGHESIA E L'EMIGRAZIONE; **GUIDO LANDRA:** L'AMBIENTE NON SNATURA LA RAZZA; **FRANCESCO CALLARI:** COME GLI EBREI SFRUTTAVANO GLI EMIGRANTI; **L. D.:** UNA POLEMICA FRA CRISPI E NITTI SUL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE; **G. G. NAPOLITANO:** LA TRAGICA EMORRAGGIA; **GIORGIO ALMIRANTE:** L'EMIGRANTE, QUAL'ERA E QUALE FU DESCRITTO.

LIDIO CIPRIANI: ITALIANI IN AFRICA; DISTRIBUZIONE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO; **FRANCESCO SCARDAONI:** ITALIANI IN FRANCIA; **A. TRIZZINO:** ITALIANI IN TUNISIA; **D. C. BANCHER:** ITALIANI IN SVIZZERA; **G. L. BERNUCCI:** ITALIANI NEGLI STATI UNITI; **MARIO DE' BAGNI:** ITALIANI IN ARGENTINA.

GIUSEPPE PENSABENE: ARTISTI ITALIANI ALL'ESTERO; **GIUSEPPE LUCIDI:** PIONIERI DI CIVILTÀ.

MARCELLO RICCI: ITALIANI VENUTI DI LÁ DAI MONTI E DAI MARI PER CONQUISTARE ALLA PATRIA UN IMPERO; FASCI ALL'ESTERO; COLONIE E CAMPEGGI DELLA G.I.E.; SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO; CASE D'ITALIA.

PENSIERI DI LEOPARDI; QUESTIONARIO.

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

VENTENNALE DE IL'ALA D'ITALIA

LA VETERANA DELLE PUBBLICAZIONI AERONAUTICHE
FONDATA PER VOLONTÀ DI MUSSOLINI NEL 1919
ESCE OGNI QUINDICI GIORNI

LA POTENZA DELL'ARMA DEL CIELO - I DUELLI
EPICI CHE SI COMBATTONO NEI CIELI DI SPAGNA
E D'ORIENTE - LO SVILUPPO DELLA TECNICA

IL'ALA D'ITALIA

60 PAGINE DI TESTO - COPERTINA A COLORI - TAVOLE
IN ROTOCALCO E A COLORI - RUBRICHE DEL PIÙ ALTO
INTERESSE - COLLABORATORI IN TUTTO IL MONDO

Per ricordare la ricorrenza del prossimo ventennale l'abbonamento a 24 numeri che costano cadauno L. 2,50 e che ammonterebbe a L. 40, verrà concesso per coloro che inizieranno l'abbonamento da oggi entro il 31 dicembre 1938, a L. 25 (c. c. postale N. 1-24718)

EDITORIALE AERONAUTICA - ROMA - VIALE LIBRO E MOSCHETTO, 6

è venuto il momento per l'olio Shell invernale



*N*otate che il vostro motore si avvia ora più difficilmente? Se poteste controllare i cilindri ed i pistoni notereste, fra l'altro, che il velo lubrificante è insufficiente. L'olio viscoso circola difficilmente quando fa freddo. È dunque tempo di fare il cambio con un olio fluido, a bassa temperatura, come l'olio in estate. Fate dunque il pieno con

OLIO SHELL INVERNALE

per il facile avviamento del motore

Le aggiunte d'olio Shell sono rese facili dalla nuova lattina da 1/2 Kg.



B.C.I.

**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**



CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVE LIRE 150.000.000

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

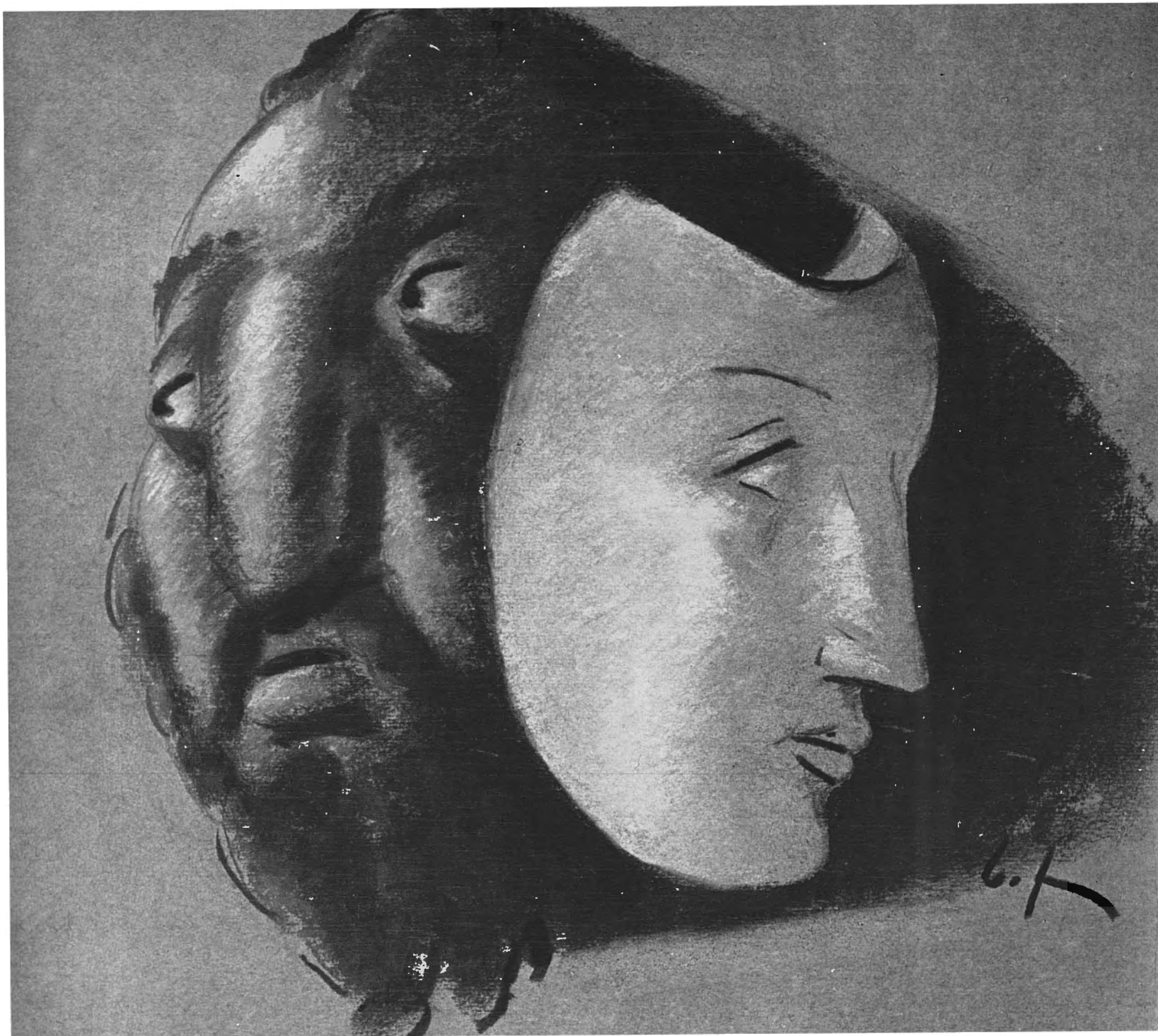
C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI



disegno di BEPI FABIANO

L'EBREO IN MASCHERA

Gli ebrei formano una Nazione e non una setta religiosa.

« In che cosa, dice il Midde-rash, differisce il carattere ebreo da quello delle altre nazioni? In questo: le altre nazioni cessano di essere allorquando i loro paesi vengono conquistati; gli Ebrei invece hanno perduto da lungo tempo la loro sede, e sono sparsi in tutte le parti del mondo; ma tuttavia formano una sola nazione, la quale conserverà sempre la sua religione, i

(Citazioni tratte da un'opera di Giovanni De Stampa, pubblicata a Treviso nel 1889)

suoi costumi, il suo carattere ed il suo odio tremendo contro le altre nazioni ».

Il Rabbino e ministro spagnolo, Don Abarbanel, scrive: « Gli Ebrei sono internazionali; fuori del loro regno non si sentono mai in propria patria: anche se divengono ministri od occupano altri alti uffici dello Stato, — quali non accettano se

non per far credere, che nutrono amor di patria, — è certo che distruggeranno una intera nazione piuttosto che far male al loro prossimo ebreo ».

I Rabbini stessi dichiarano: « L'ebreo è più capace nell'arte di mascherarsi che tutte le altre nazioni della terra, così che l'ebreo possiede la capacità di cavar ad alcuno i denti e fargli

credere che l'ha baciato: questa capacità di mascherarsi è necessaria per l'esistenza della nazione ebraica, poichè se non potesse nascondere perfettamente il suo profondo odio contro le altre nazioni, allora sarebbe sempre perseguitata da esse ». Ed infatti l'ebreo possiede grande capacità di mascherarsi; egli si serve d'una maschera diversa a seconda che siede o nel Parlamento, o sulla cattedra, o nell'ufficio d'un giornale; egli

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 3
5 DICEMBRE 1938-XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE „ 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

finge di sacrificarsi per una idea o per un'altra da far credere di essere caldo patriotta, mentre ch'egli non mira ad altro che al proprio interesse.

Il principe di Bismarck pronunciava in un suo discorso nella seduta di Francoforte del 17 giugno 1847 le seguenti parole: « Mi farebbe male vedere un ebreo in un parlamento disporre dei destini della nostra nazione, perchè mi sembrerebbe un commediante; a genti, la cui esistenza consiste nel succhiare il sangue della classe lavorante, non si può mai affidare il destino della nostra nazione ».

L'ebreo Disraeli primo ministro dell'Inghilterra, scrive: « E' una pazzia il credere che siano i ministri o gli altri diplomatici che abbiano influenza sulla politica; le genti che hanno questa credenza non hanno mai fatta osservazione sulle cose che avvengono dietro il sipario. I ricchi banchieri e fra questi anche quelli, che portano i loro *peas e caphtan* nazionali, governano il mondo. Essi sono quelli che provocano la guerra fra una nazione e l'altra, che concludono la pace, essi sono quelli che cambiano i ministri e che li rendono oggetto o dell'odio o dell'amore del popolo a seconda dei loro interessi finanziari ». Infatti gli Ebrei si studiano colle loro maschere di ordinare ogni cosa in modo che sia più vantaggiosa per le loro finanze.

A seguito di varie riunioni che, d'ordine del Duce, hanno avuto luogo al Ministero degli Esteri sotto la presidenza di S. E. Galeazzo Ciano e alle quali hanno preso parte S. E. il Segretario del Partito, S. E. il Ministro delle Corporazioni, i Sottosegretari agli Esteri e all'Africa Italiana, nonchè i Presidenti delle varie Confederazioni interessate e i Titolari dei più importanti Consolati all'estero

è stata decisa la costituzione di una Commissione permanente per il rimpatrio degli Italiani dall'estero il cui scopo sarà quello di ordinare e facilitare le numerose correnti di Italiani che hanno manifestato l'intenzione di rientrare in Patria, soprattutto dopo la conquista dell'Impero.

La Commissione avrà sede presso il Ministero degli Affari Esteri e inizierà immediatamente i suoi lavori.

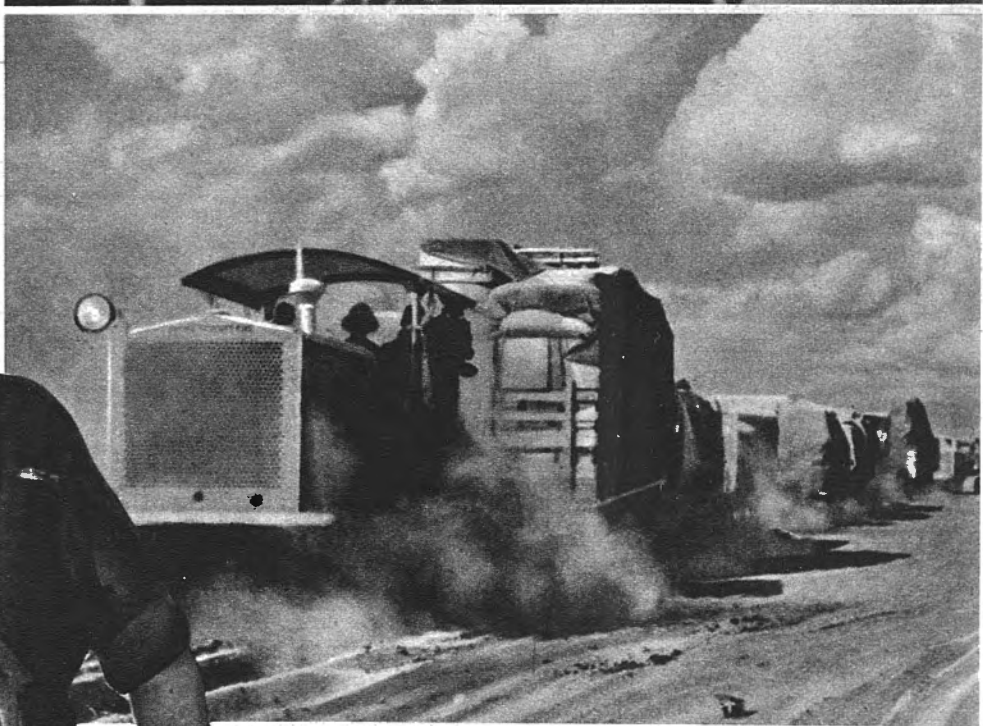
Il Rabbino Majer scrive: « L'Ebreo si priva qualche volta di parecchie migliaia di lire col pretesto di beneficiare i cristiani, ma egli non lo fa se non è persuaso che questa macchinazione gli produrrà il centuplo ». Anche il codice rituale degli Ebrei insegna: E' un gran peccato il fare il bene a un cristiano, ma però è permesso di abbindolarlo e regalargli denari per i suoi istituti di beneficenza e fargli credere in questo modo che gli siamo amici; perchè operando in questa maniera possiamo guadagnare più di quello che abbiamo sborsato ».

Da tutto questo appare come l'Ebreo fa il ministro, il diplomatico, il deputato, il professore, il giudice, il giornalista e l'usuraio tutto per un solo scopo cioè per la propria saccoccia.

Quando Napoleone I concesse l'emancipazione degli Ebrei, un ricco banchiere ebreo, Mosè Levi, di Parigi, diceva: « A noi ebrei non importa l'emancipazione e la nazionalità, ma ci importerebbero piuttosto privilegi nel commercio e nell'industria ».

Gli Ebrei non dissimulano neppure oggi di formare una nazione distinta dalle altre recitando ogni giorno nelle loro preghiere: « O Dio raduna tutti gli Ebrei dalle diverse parti del mondo e dà loro il regno su tutto l'universo ».

« Noi non riconosciamo nessun re ».



MUSSOLINI

AGLI ITALIANI DI TUTTO IL MONDO

*(DAL MESSAGGIO CHE IL CAPO DEL
GOVERNO DIRESSE AGLI EMIGRATI
DOPO LA MARCIA SU ROMA)*

O Italiani, voi che vivete lungi dall'Italia dovete sentire che l'essere Italiano costituisce per voi un motivo di grande orgoglio, non solamente per il ricordo di Roma antica, ma anche per le possibilità e la sicurezza del futuro.

Voi dovete sentire che dietro di voi, in qualunque parte voi siate, è presente la Patria, più grande e più forte dopo la crisi che ha dato alla Nazione un Governo forte, degno di lei.

Io voglio fermamente che la restaurazione delle forze nazionali sia fatta colla stessa forza di volontà con la quale abbiamo potuto vincere la guerra.

La vostra cooperazione ci è necessaria. Io conto, e so che posso contare, su di voi, perchè avete dato infinite prove di amore alla Patria lontana, però sempre presente nel vostro spirito.

Viva l'Italia! Viva il Re!

BENITO MUSSOLINI

Mezzo secolo d

La storia dell'emigrazione italiana si può riassumere nelle leggi che, via via, l'hanno favorita, disciplinata, infrenata e recentemente, per il bene d'Italia, soppressa. Riportiamo qui le più importanti.

30 Novembre 1888

Legge sulla disciplina dei rapporti fra accaparratori di emigranti ed emigranti. Viene istituito l'ufficio di "vettore", cioè accompagnatore autorizzato di emigranti.

31 Gennaio 1901

Si apre la fase dell'emigrazione "vigilata". Viene creato il Commissariato Generale per l'emigrazione, coadiuvato dal Consiglio Superiore dell'emigrazione e dalla Commissione parlamentare di vigilanza sul fondo per l'emigrazione. Si stabilisce di considerare emigrante chi si reca all'estero viaggiando in terza classe.

20 Aprile 1911

Istituzione in Milano di un ufficio dell'emigrazione per i confini di terra.

2 Agosto 1913

Si apre la fase dell'emigrazione "protetta". Viene considerato emigrante chi si reca all'estero, in qualunque classe, a scopo di lavoro o per raggiungere parenti. Si provvede alla tutela giuridica degli emigranti.

6 Agosto 1914

Si iniziano le leggi di guerra. Viene sospesa la facoltà di emigrazione a tutti gli iscritti di leva e militari di qualunque categoria.



emigrazione

18 Febbraio 1915

Obbligo di denuncia preventiva dei contratti stipulati per lavorare all'estero.

2 Maggio 1915

Obbligo del passaporto per uscire dal Regno a scopo di lavoro. Norme per l'arruolamento degli operai per l'estero.

16 Marzo 1916

Sospensione temporanea del rilascio di passaporti ai giovani inferiori ad anni 16. Obbligo del nulla-osta del Commissariato per il rilascio di qualsiasi passaporto.

18 Maggio 1919

Viene abrogata la disposizione relativa al nulla-osta; ma è mantenuto l'obbligo del passaporto



13 Novembre 1919

Approvazione del testo unico sull'emigrazione e sulla tutela giuridica degli emigranti.

15 Dicembre 1923

Creazione di un Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero, allo scopo di finanziare imprese di colonizzazione e trovare nuovi sbocchi alla mano d'opera italiana.

28 Aprile 1927

Istituzione, presso il Ministero degli Affari Esteri, di una Direzione generale degli Italiani all'estero.

15 Novembre 1938

Il Duce dispone la creazione di una Commissione, presieduta dal Ministro degli Affari Esteri, per il rimpatrio degli Italiani dall'estero.

*S*i vogliamo capire ciò ch'è successo, che succede, che deve ancora succedere, in Italia, dobbiamo principiare da quell'urto della scienza rivoluzionaria con l'umanità classica, che fu l'incontro di Giambattista Vico con Cartesio e con i cartesiani di Napoli, alla fine del Seicento.

In quell'avvenimento è il seme di tutta la tragedia italiana, perchè allora incominciò il vero dominio francese dell'Italia, il dominio della rivoluzione e del genio francese, qual'è ancora radicato negli strati più borghesi e meno popolari della società nostra, per sclerosi, passività, e vuoto interiore.

A principiare da Napoli, gl'italiani diventarono cartesiani, i cartesiani diventarono giacobini, al tempo dell'invasione francese, i giacobini diventarono patrioti, guidando gl'invasori, abbracciando con essi il fucile e facendo fuoco sul popolo, sulla carne viva della patria, insorta, dal Piemonte alla Sicilia, contro lo straniero. Continuando a chiamarsi patrioti, diventarono carbonari, mazziniani, quarantottisti, fecero il disperato tentativo di fare dell'Italia la repubblica francese, fallirono nel 1849.

Successero altri uomini, guidati da un agricoltore, ed erano quasi tutti agricoltori; presero tutt'altra iniziativa, la presero in nome del re di Sardegna. Successero il decennio piemontese e il regno d'Italia. L'architetto cadde dalla fabbrica: i suoi compagni invece di condurre a termine la sua iniziativa, la fecero intristire, e successe un cambiamento che nel 1876 ci ricondusse al 1848, cioè quella cosiddetta rivoluzione parla-

LA BO E L'EMIG

mentare, con la quale, le cosiddette sinistre, cioè i partiti falliti nel 1849, s'impossessarono del governo del regno.

Con quei repubblicani della monarchia, le cose d'Italia ripresero il ritmo del 1848. Avevamo l'ansia di riguadagnare un tempo perduto, rincominciammo repubblicani, quarantottisti, comunardi, continuammo democratici, socialisti, marxisti, sindacalisti, egheliani, sorelliani, nazionalisti: seguimmo lo sviluppo francese e tedesco del seme cartesiano. Giungemmo alla guerra, che Francia e Germania scendevano in campo per il dominio dell'Europa, e a un tratto vedemmo in giuoco gli autori, l'origine di quel nostro tempo; ci dividemmo, prendemmo

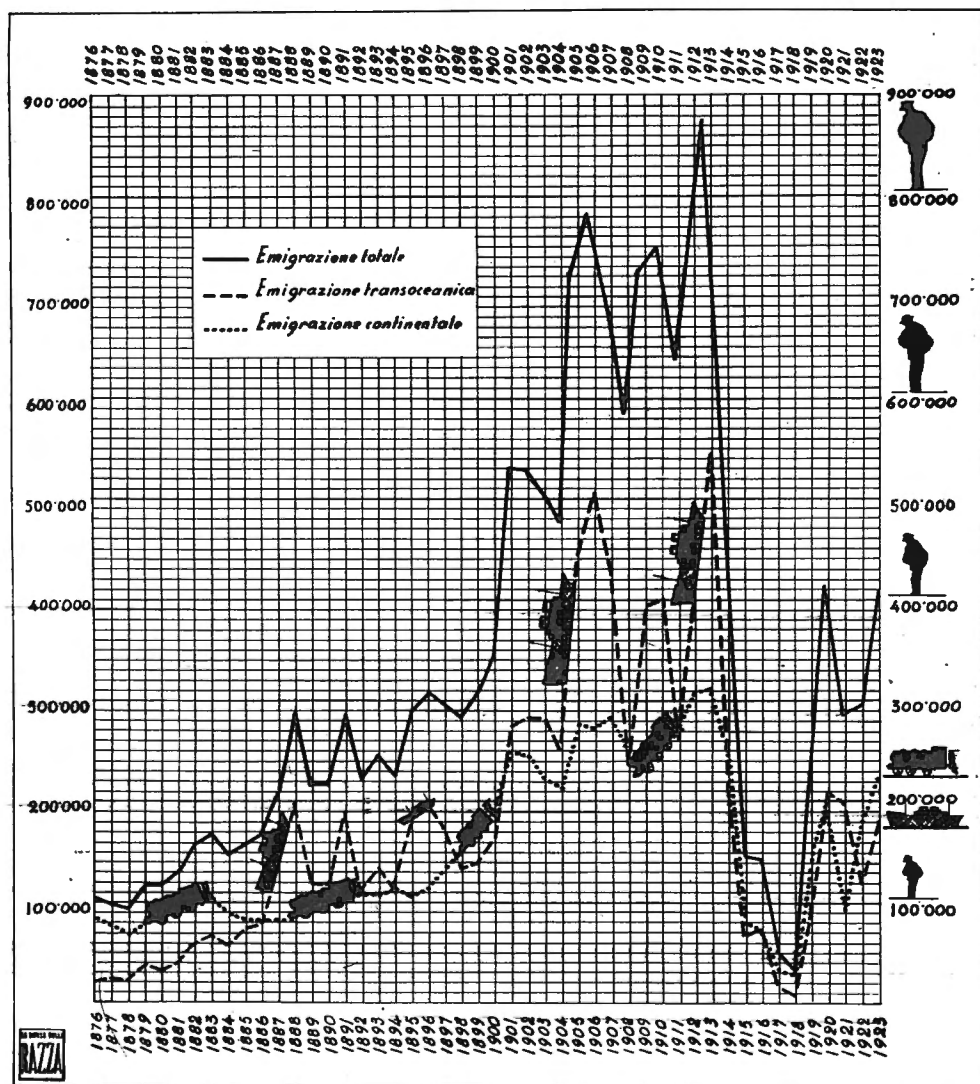
partito per la Francia, partito per la Germania, assuefatti ormai alle tendenze, che infiammano, rimpiazzano l'azione effettiva, e non mettono l'uomo al dunque; negoziammo l'entrata in guerra, non ci vergognammo, non ci accorgemmo di fare un vero negozio, vecchi machiavellici, un negozio di sangue, al fine dell'egemonia francese; ci volle la guerra per comprendere che una nazione combatte per la propria civiltà e che dovevamo finalmente cominciare a vivere e morire per l'Italia; e alla pace toccammo con mano d'esserci svenati per la Francia.

Questa tragedia seppellì il periodo incominciato col ritmo del 1876 e dette inizio all'attuale.

Il periodo del 1876 è la spiegazione del nostro, nel senso, per esempio, che l'avere l'Italia adesso chiamato a sé gli emigrati è spiegato dall'emigrazione, e l'emigrazione non possiamo spiegarla senza capire il periodo del 1876, in cui avvenne: ma il 1876 fu il ritorno dei partiti quarantottisti e per capirlo dobbiamo cercare la radice comune del 1876 e del 1848, in quell'animazione francese di cartesiani e giacobini e patrioti italiani.

Chi erano i cartesiani?

Cartesiano era per esempio il capostipite degli avvocati napoletani, Francesco D'Andrea, il quale lasciò detto ai suoi discendenti di farsi avvocati, se volevano ricchezza e nobiltà. Preti, avvocati, studenti, galantuomini erano cartesiani, gente



Emigrazione totale, transoceanica, continentale dal 1876 al 1923

G H E S I A R A Z I O N E

istruita, gente ricca, quando i signori feudali erano poveri e indebitati, cioè tra il seicento e il settecento. Erano gente che s'industriava con ingegno e istruzione a conseguire ricchezza e nobiltà, e per lo più erano figli di mercanti, arrendatori e appaltatori delle grascie, di appaltatori d'imposte, banchieri, usurai. I genitori avevano fatto denaro, i figli avevano studiato, ed anche se non erano ricchi, volevano uffici, potere. Il denaro e specialmente l'istruzione gli dava presunzione, li faceva rivendicatori, li disponeva al disprezzo e alla riforma della società. Quello stato d'animo trovava inclinazione nel razionalismo, e nel concetto di Cartesio che il pensiero, sola prova ed essenza dell'essere, è tutto: concetto che infiammò non Cartesio, ma giusnaturalisti e pubblicisti a ripensare la struttura della società, a farne un piano ragionato; autorizzò pensiero e volontà a scendere in campo, a soddisfare la passione di potenza, a distruggere e rifare cento volte daccapo, che fu la tirannia sanguinaria della rivoluzione francese, quel suo continuo rifare e non sapere quel che facesse, quella tragedia dell'aver confuso il pensare col fare.

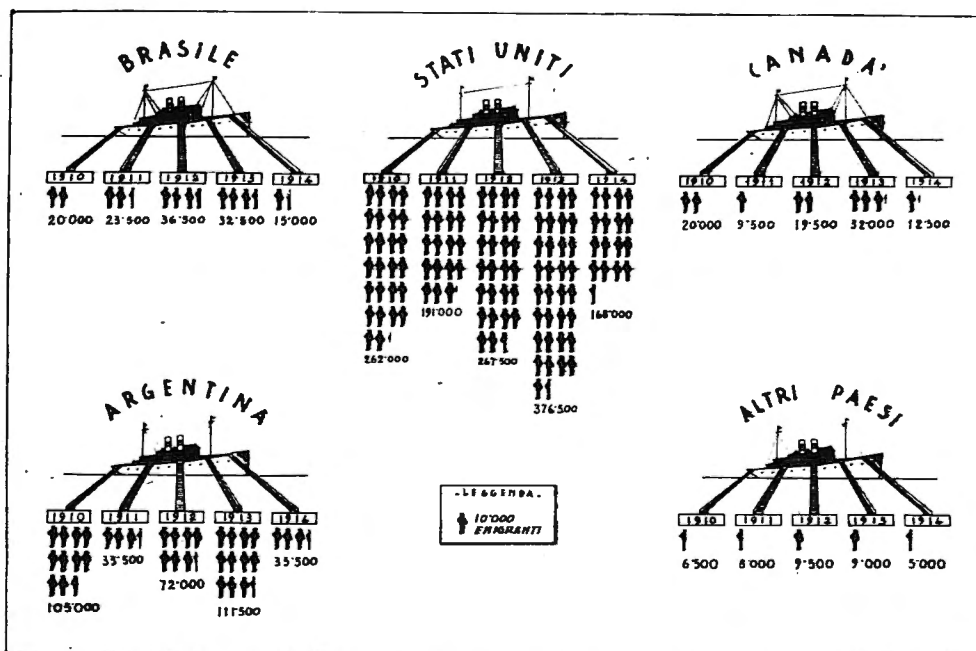
Perché il pensiero non serve per fare, le opere il pensiero le riflette, non le fa. Tutta la sapienza di Platone era già piovuta nel petto di Omero, dice Vico, e vuol dire che la maggiore opera dell'umanità, per cui nacque la civiltà classica, l'opera di Omero, conteneva già tutta la sapienza a cui dette luogo la riflessione dei filosofi, ma non avrebbe potuto essere fatta da un pensatore.

Come la poesia e l'arte, il fare per eccellenza, sentono il genio del popolo, che è in sostanza la sapienza piovuta nel petto di Omero; così la società, la forza delle nazioni sono tutta radice popolare, e per questo motivo anche le opere politiche, come le poetiche, vogliono genio popolare, per essere effettive, non solo pensiero, perché le opere proposte dai pensatori sono piuttosto problemi morali, il pensiero essendo per se stesso sofisticato, e facilmente tirannico. Platone, che con Aristotile è il maggior filosofo, poiché nulla è stato possibile finora ag-

giungere al loro pensiero, pure con la sua repubblica avrebbe messo in comune le donne: ora voi ditemi quale tirannia del costume morale sarebbe stata quella di Platone.

Autore dei fatti umani non è il pensiero, non la volontà, autori illegittimi, ma l'immaginazione, la capacità di essere umani e d'immaginare l'umano, nel modo più sensibile e particolare possibile, più comune e più universale: di un difetto d'immaginazione parlò in sostanza Giambattista Vico ai suoi contemporanei, fece vedere la tirannia del pensiero, quando della rivoluzione non c'era il sentore, e che la borghesia era nata nemica del popolo, quando non si chiamava ancora borghesia, ed era già potente.

Perché quella gente intraprendente, quella classe di mercanti e professionisti era la classe nuova, la borghesia. Aveva già assommato il dominio della ricchezza mobile e avuto alla mercede i signori di terre, indebitati, bisognosi di denaro; avuto in appalto, comprato i feudi. Dedita al traffico, estranea all'agricoltura, cittadina, aveva preteso ed esercitava l'illimitata libertà di possedere, d'usare e abusare del proprio, facendo della terra una speculazione di pascoli, d'affitti, una fonte di pronto guadagno: così l'aveva isterilita, calpestando tutti i diritti che il popolo aveva sulla parte demaniale del feudo, facendo i contadini servi della gleba, e facendo credere che quella servitù fosse effetto del sistema feudale, e fosse da rimediarsi con l'istituire la proprietà libera, la quale conveniva a tutti quelli che avevano denaro per comprar terra, non certo ai con-



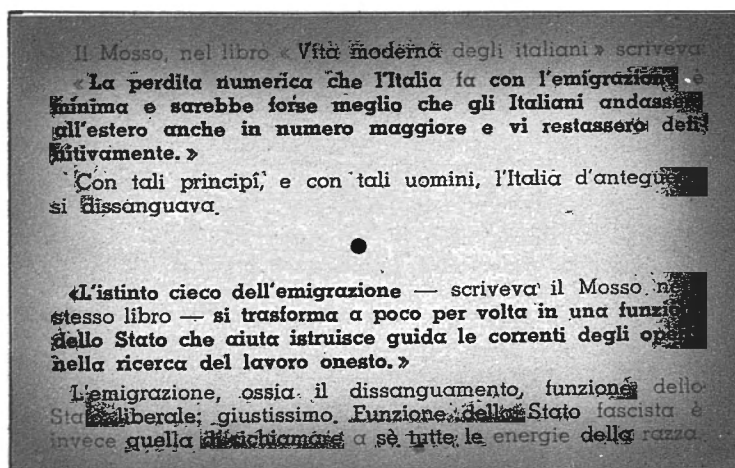
Emigrazione transoceanica nel periodo 1910-14

L'enorme numero degli emigranti presupponeva, nell'anteguerra, tristissime condizioni sociali.

«Una delle cause dell'emigrazione — si legge in: Brenna: «L'emigrazione italiana nel periodo ante-bellico» — è l'analfabetismo. Dato lo scarso sviluppo industriale dell'Italia meridionale, l'operaio analfabeta non trova che lavori duri e scarsamente retribuiti, ed è fatalmente costretto a recarsi all'estero dove le grandi fabbriche e le grandi officine gli offrono lavoro facile e più remunerativo.»

«Il movimento migratorio — ebbe a dire il senatore Bodio (citato da Fac-cenna: «Per i nostri emigranti») — è una marcia in avanti verso il meglio e nei suoi scopi finali è la mossa più sicura dei nullatenenti e dei servi della gleba verso i destini più equi: è un bene per la Madre Patria; è la valvola di sicurezza contro le invidie e gli odi di classe; è uno strumento di eguaglianza ed anche... una scuola.»

Il senatore Bodio aveva ragione. L'emigrazione è stata una scuola, alla quale l'Italia ha finalmente appreso a non disperdere le proprie energie.



tadini. E non solo il demanio feudale fu dai borghesi tolto al popolo, ma le terre comunali, le terre delle università. La formazione della classe borghese non fu che il consumarsi di un'usurpazione, della quale e dei raggiri, soprusi, aperte sopraffazioni, massima fu l'evidenza nell'Italia meridionale. La rivoluzione non fu altro che il polverino messo all'usurpazione, perchè con la cosiddetta eversione dei feudi stabilita la libera proprietà e legalizzata l'espiazione del popolo, questo perdetto senza alcun compenso i suoi secolari diritti, cosa che non l'istituto della proprietà, ma una legge agraria avrebbe dovuto impedire.

Isterilita la terra, schiacciato il popolo, non restava da fare altro che la repubblica.

E Vico?

Non bisogna credere ch'egli fosse il capo d'un movimento, questo è un concetto straniero, e i movimenti sono infatti borghesi. Dante è il vero autore della nazione italiana, ma noi non siamo stati mai un movimento dantesco. Del nostro genio è anche la solitudine, e Vico fu solitario più d'un secolo, anzi obliato. Egli era la natura della scuola italiana, perchè non c'era soltanto la scuola borghese, soltanto un movimento di dottrine, ma viveva l'antica scuola italiana, ed era vichiana, a cominciare da quella di G. M. Galanti, di Cuoco, discepoli di Vico. Chi li conosce, fuor degli specialisti? L'Italia è dunque una faccenda da specialisti? E vichiana, oltre che galileiana, dobbiamo chiamare la scuola dei bonificatori toscani dello studio di Pisa. Dobbiamo finalmente sapere che alla radice dell'opera di Cavour, non dell'opera agraria soltanto, ma della politica estera, alla radice del regno d'Italia, c'è l'opera iniziata il 1738 dall'arcidiacono senese Sallustio Bandini, condotta da Pompeo Neri, la quale in un secolo ridette vita e popolo alle terre toscane, ridotte un deserto paludoso dallo sfruttamento mercantile.

Bernardo Tanucci, condiscipolo di Pompeo Neri allo studio di Pisa, portò a Napoli l'indirizzo toscano, quando Carlo III iniziò con la guerra al borghese la politica popolare della sua monarchia, la quale stava restaurando i diritti del popolo, dando la terra ai contadini, e aveva abilitato la povera gente ai pubblici uffici, abolito le decime, rinnovato gli antichissimi parlamenti comunali, obbligato i giudici a motivare le sentenze, istituito il sistema ipotecario, quando del famoso codice di Napoleone non c'era l'idea, e quando appunto i borghesi fecero con le baionette francesi la repubblica partenopea. Repubblicani nel 1799 erano i proprietari — notava uno di loro, Guglielmo Pepe. Caduta la repubblica, Francesco Lomonaco scrisse al cittadino Carnot che a Napoli l'esistenza del ricco era di nuovo esposta alle insidie della calunnia. L'esistenza del ricco, ecco la redenzione dei patrioti! Succeduto il regno di Giuseppe Napoleone, i ricchi di Napoli cessarono d'essere calunniati:

abolirono i feudi, tolsero per sempre la terra ai villani, la tirannia del loro denaro divenne incontestata. Alla Restaurazione, l'antica monarchia trovò risolta nel senso dei borghesi la questione della terra, e non ebbe più ragion d'essere; sopravvisse: d'allora in poi, come racconta Giovanni Verga, mastro don Gesualdo poteva togliere a suon di quattrini le terre comunali al barone Zacco, i villani potevano sollevarsi, e Zacco, don Gesualdo, tutti i galantuomini del paese farsi carbonari, cospirare alla repubblica francese: altro che sollevazione di villani.

La scuola toscana dette contenuto alla politica popolare delle monarchie europee fino alla rivoluzione. Pompeo Neri fu l'ispiratore, l'ausiliario, il progettista di Maria Teresa, Luigi XV, Federico II. La Toscana era ancora il centro della civiltà. La differenza che corre fra la sua scuola e la scuola borghese è che quella creò e mise in essere una effettiva partecipazione del popolo ai beni della nazione, la borghese invece una oligarchia della ricchezza mobile, in sostanza una reazione al concetto toscano, senza poterlo tuttavia sradicare, nemmeno con la rivoluzione, perchè, nel 1845, l'Inghilterra mandò una commissione di deputati a studiare il sistema agrario e commerciale toscano, e nel 1846, fece la sua celebre riforma, secondo il sistema che Pompeo Neri aveva stabilito in Toscana fin dal 1775, e perchè, nel 1851, Cavour iniziò in Piemonte l'opera toscana, e pareva che la civiltà dovesse riprendere il cammino, dopo la rivoluzione e più esattamente reazione borghese.

Come i bonificatori toscani, Cavour fu condotto all'agricoltura dal suo talento matematico, e dall'agricoltura fu guidato a fare il regno d'Italia, non l'unità, che l'Italia possedeva per lo meno dal tempo di Dante, e non è l'unità filosofica e nemmeno un fatto soltanto politico; come i bonificatori toscani, egli passò dalle matematiche alla conoscenza degli uomini, e come i toscani ricrearono la società, dov'erano sterpi e malaria egli ridette vita ai campi piemontesi, e con trattati commerciali, che fecero darono la lavorazione delle materie vegetali e animali, creò l'industria, il commercio e una respirazione mondiale al piccolo regno piemontese.

Il 1851, vedendo che Cavour incamminava il Piemonte per quella strada, i Georgofili di Firenze lo nominarono socio onorario di quell'accademia, e Cavour rispose a Cosimo Ridolfi che intendeva appunto andare per la strada della Toscana.

E' questo il punto più dimenticato, meno studiato, e diciamo pure affatto studiato, totalmente ignorato dell'opera del ministro piemontese; eppure ne è l'anima, perchè la piccola potenza piemontese non avrebbe acquistato tanta importanza, non sarebbe stata invitata a partecipare alla guerra d'oriente, non avrebbe primeggiato al congresso di Parigi, non sarebbe riuscita a concludere con Napoleone III il trattato di Plombières, con la sola forza dell'abilità, se non avesse creato un effettivo rapporto con le potenze occidentali, quale appunto creò con i trattati commerciali, ispirati al sistema agrario toscano; con i quali il Piemonte diventò un fattore attivo dell'Europa, non solo fece l'industria, conseguì benessere, ma fece vedere per quale strada si sarebbe messa l'Italia, quando la Francia di Napoleone III aveva lasciato il sistema repubblicano, e l'Inghilterra aveva preceduto il Piemonte, nella strada della Toscana: per quale strada si sarebbe messa l'Europa.

Che i trattati commerciali dovessero servire le aspirazioni d'Italia, Cavour lo annunciò il 28 giugno 1851, dicendo a proposito della convenzione addizionale del trattato di navigazione e commercio, conchiuso il 5 novembre 1850 con la Francia: « Non può arrivare una tale complicazione di eventi in cui prendano parte tutti i popoli d'Europa? In cui l'Occidente e l'Oriente si trovino divisi in due campi? E se questo accadesse, sarebbe egli desiderabile che noi fossimo in men che buone relazioni con la Francia? Se questo avvenimento, che non è probabile, ma che non è impossibile, accadesse, desidererebbero gli

oratori che hanno parlato con tanto calore che noi ci trovassimo in poco benevoli rapporti con la Francia, e che dovessimo fare assegno, nella eventualità di un attacco della Francia, sulle baionette che stanno oltre Ticino?».

E che per effetto di quei trattati nascesse l'industria piemontese e facesse le ossa, si vide in pochi anni, tanto che al termine del 1855, che pure fu un anno avverso e calamitoso, Cavour diceva: «Tra pochi giorni voi esaminerete le statistiche dell'esportazione dei principali prodotti del nostro Stato, e vi accorgete che quest'anno si è esportato poco meno di un milione di chilogrammi di seta lavorata, mentre pochi anni sono se ne esportavano 400 o 500 mila al più; voi vedete adunque una industria che ha raddoppiato in quattro anni i suoi mezzi di produzione. Non so se in Inghilterra vi sia un'altra industria che abbia fatto progressi più rapidi! Sicuramente non voglio paragonare lo stato delle nostre industrie colle industrie inglesi, ma se io avessi bastante scienza matematica per poter calcolare il coefficiente della velocità del progresso in Piemonte e in Inghilterra, io credo che il deputato Menabrea, rifacendo i miei calcoli, non troverebbe il coefficiente inglese maggiore del nostro».

Con la politica commerciale della Toscana Cavour dunque creò l'industria piemontese e fece il regno d'Italia.

E costituito il regno, che cosa pensò che ora bisognasse fare per l'Italia? Leggete i suoi ultimi discorsi, sono il suo testamento, egli morì dopo qualche giorno. Vi si parla della futura industria italiana, della creazione dell'industria meridionale, dei torcitori da impiantare in Calabria, l'industria chimica da fare in Sicilia.

L'italiano era un popolo di contadini assetati di terra. Bisognava innanzi tutto dare terra da lavorare ai contadini, come avevano fatto la Toscana e il Piemonte. Bisognava che i contadini avessero la certezza di lavorare anche per i figli, e che il lavoro prendesse quel lungo respiro che vuole l'agricoltura, e potesse riparare alla sterilità prodotta dal corto respiro dello sfruttamento borghese. Questo era il primo punto per dare nutrimento e vita popolare all'Italia. Occorrevano alberi, rifare i boschi distrutti dall'ingordigia borghese. Variare le culture, fare i prati, regolare i pascoli, ristabilire la pastorizia distrutta, rifare le greggi dell'antica pecora italiana, non di merinos, ma quella che dava la miglior lana del mondo antico; rifare il bestiame. «Ben veggio che Cerere è sempre la dea dell'Italia e della Sicilia e che tra noi non fu che ospite! Ben l'Italia è sempre la terra del pane e del vino! Ma gli italiani non profanano le sante opere della dea, commettendole a mani servili; e la terra è qui lieta e superba per esser smossa ben spesso da un vomere trionfale». Questo faceva dire a Platone Vincenzo Cuoco, nel viaggio in Italia. Preti, avvocati, mercanti devastarono la più bella terra del mondo antico. Bisognava rifarla, dandola agli agricoltori, al popolo dei contadini, che erano la nazione. Così la potenza della razza sarebbe cresciuta e il lavoro avrebbe dato lana, pelli, seta, lino, agrumi, legni, ecc., ed anche minerali, non perchè fossero venduti, ma perchè fossero lavorati; avrebbe dato la materia alle industrie, come l'aveva data in Piemonte, e nel mezzogiorno sarebbero sorte altre industrie, com'erano sorte e avevano prosperato in Piemonte, nè più, nè meno. Questo era il proposito di Cavour.

L'Italia è agricola e noi non potevamo esistere senza potenziare l'agricoltura, e non potevamo cominciare industria se non dall'agricoltura, cioè dalla lavorazione delle materie dell'agricoltura, e non potevamo fare un sistema industriale, se non basato sulle materie delle coltivazioni e degli allevamenti. Invece proprio su questo punto fecero cilecca i compagni di Cavour, e c'erano magnifici agricoltori, come, per esempio, Ricasoli. Questa era l'opera loro, l'opera della scuola italiana, e non la fecero. Si lasciarono invece prendere dallo spauracchio del pareggio di bilancio, agitato dai borghesi, e giunsero alla cru-

L'emigrazione è benefica, dicevano gli economisti alla Luzzatti». Che dicevano, invece, le statistiche rigorose? Ecco una:

«I risultati di una inchiesta fatta nel 1910 dal Commissariato per stabilire l'influenza dell'emigrazione furono pessimistici per quello che riguarda perniciose abitudini contratte dagli emigranti durante la loro permanenza all'estero. Quasi tutti i Sindaci d'Italia affermarono che l'emigrazione ha influenza sinistra per l'abitudine dell'alcoolismo e del gioco, ed aumenta singolarmente i reati che si ricollegano all'affievolimento dei rapporti familiari, aumentando gli adulteri, le nascite illegittime, i procurati aborti, gli infanticidi. Secondo la Corte di Appello di Torino l'emigrazione è assai nociva per la moralità delle donne.»

[Brenna: «L'emigrazione italiana nel periodo antebellico»]

deltà di mettere il contatore alle macine dei mulini e sul povero diavolo che andava a macinare il suo sacco di grano. Entrarono da coglioni nella questione che l'Italia non avesse materie prime e in quell'altra che la questione di vita e di morte della nazione fosse la dottrina del cosiddetto liberismo o quell'altra del protezionismo. Quando senti dire pareggio, materie prime, economia, ricordati quel che dice Leopardi, che la ragione è piccola e nemica della natura. E ricordati che l'autarchia è oggi il prodotto non solo dell'agricoltura ma anche di quelle miniere di cui era assiomatica l'inesistenza. E considera che la ragione d'essere è oggi un vero contrappasso della ragione per cui la scuola borghese riuscì a togliere all'italiana il governo d'Italia. Se una cosa certamente significhiamo, significhiamo la morte della scuola borghese e quell'inizio della scuola italiana, che non prese corpo alla costituzione del regno.

Perchè se la scuola italiana cedette proprio sul punto popolare, quale altra consistenza poteva avere? Non le restò che perdere il potere. Con la cosiddetta rivoluzione parlamentare del 1876, l'Italia cadde in mano della borghesia. Due anni dopo l'agricoltura ricevette il primo colpo.

Vigeva il sistema commerciale del 1863 che, credo, era in sostanza quello dei trattati piemontesi, e dal 1862 al '77 l'esportazione dei prodotti specialmente agrari, vino, olio d'oliva, canapa grezza e pettinata, agrumi, ecc., grano, e specialmente riso, era stata progressiva. Dal 1869 al '77, progressiva quella dello zolfo, e anche del ferro, rame, ecc. Dal 1870 al '77, quella del bestiame minuto, lavori di marmo, corallo, pasta di frumento, tessuti e lavori di seta. Dal '71 al '75 le pelli conciate.

Con la tariffa del 1878, fu dato il primo colpo a quell'inizio vitale, e il secondo, con la tariffa del 1883. Con la tariffa doganale del 1886, andata in vigore credo l'87, fu dato il colpo finale, col quale fu spenta ogni possibilità di vita agraria e popolare, ogni possibilità d'industria italiana. Ci ordinammo come se dalla natura fossimo stati fatti per lavorare ferro e carbone, ma in sostanza per diventare un campo di sfruttamento di cinquanta persone e qualche banca. I grossi proprietari di terre negoziarono la loro adesione col dazio sul grano. Per tutti gli altri, bagnare di sudore la terra diventò una fatica ingrata. Ridotta l'agricoltura a una specie arcaica di economia d'uso, non si poteva più pagare nemmeno la fondiaria. In pochi anni, la gran massa del popolo, specie il meridionale, messo alla disperazione emigrò.

Questo fu il corollario dell'eversione dei feudi.

Avuto il potere dalla rivoluzione francese, la borghesia tolse legalmente la terra usurpata al popolo; avuto il potere dalla rivoluzione parlamentare, la borghesia italiana cacciò il popolo dalle sue antiche sedi.

Questa fu l'emigrazione.

MASSIMO LELI

L'AMBIENTE NON SNATURA LA RAZZA

La razza insidiata dall'emigrazione.
«Non è un fatto ben noto oggi che in alcuno dei nostri paesi del mezzogiorno dove fino a qualche anno fa non si conosceva la tisi, è apparso il male insidioso dacchè si è determinata una corrente costante di emigrazione di ritorno dall'America? In Alfedena, piccolo paese dell'Abruzzo aquilano dove era leggendaria la salute, data dalla purezza del luogo alpestre e boscoso, col fenomeno migratorio è comparsa la tubercolosi.»

[da T. Rosati: «Assistenza sanitaria degli emigranti e dei marinai».
A. Vallardi, Milano, 1908.]

Si legge in: Faccenna: «Per i nostri emigranti», quanto segue:

«Gli economisti e i maestri delle scienze sociologiche insegnano che l'emigrazione rappresenta:

un rimedio efficace ai tanti mali che affliggono la società;

una forza produttiva che apre la via a sicuri miglioramenti economico-sociali;

un mezzo potente che governa LA TRANQUILLA FUSIONE DELLA RAZZA DELLA LINGUA, DEI COSTUMI E DEI SENTIMENTI DEI POPOLI»

Vale a dire il totale e definitivo in-

o alla terza generazione; non tutti conoscono la nostra lingua. Eppure ritorneranno anche coloro che non parlano l'italiano, perchè l'hanno dimenticato o perchè non l'hanno mai saputo, anche coloro che in Italia non conoscono nessuno, perchè è da alcune generazioni che l'hanno lasciata. L'ambiente, la vita, i costumi diversi non hanno potuto annullare nel profondo della personalità di questi Italiani l'essenza della razza.

A questo proposito appare in tutta la sua forza l'affermazione di un grande antropologo che così ha risposto a chi gli domandava cosa fosse la razza: «La razza è ereditarietà». Questa affermazione poggia ormai su dati così numerosi, su esperienze così esatte, che non può più essere discussa. Ma, lasciando da parte gli esempi a carattere strettamente tecnico, è dall'esame delle opere delle singole razze che ci appare in tutta la sua forza il valore dell'identificazione della razza con l'ereditarietà. Questo vale tanto per gli individui esaminati isolatamente quanto per i gruppi umani visti collettivamente. Un italiano, per esempio, anche se nato in America, resta razzialmente sempre un italiano. Naturalmente la sua lingua madre non sarà l'italiano ma l'inglese, o lo spagnolo, la sua cultura non sarà più quella italiana, le parole con le quali penserà non saranno italiane, ma il suo volto,

i suoi movimenti, i suoi gesti, il suo temperamento, il suo pensiero e il suo modo di sentire resteranno sempre quelli di un italiano, e questo anche se egli non conoscesse la sua origine italiana. Se invece di esaminare un individuo singolo, esaminiamo un gruppo umano intero, il risultato della nostra osservazione sarà il medesimo. Nelle medesime condizioni di ambiente razze diverse reagiscono e vivono in maniera diversissima, come al contrario una data razza in ambienti molto diversi si mantiene sempre uguale a se stessa.

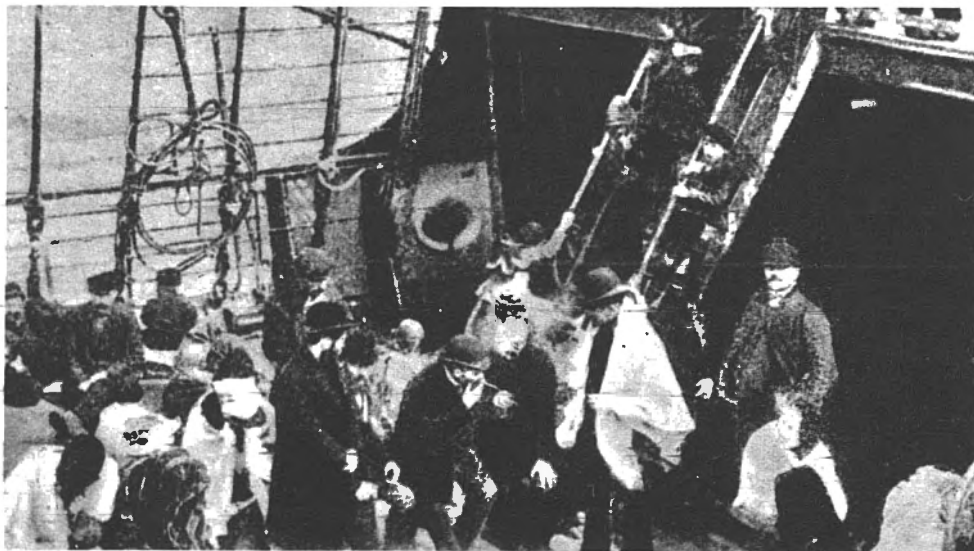
Valga per tutti l'esempio della scoperta del bronzo: molte tribù del Nord America da tempi remotissimi hanno vissuto in territori ricchissimi di minerali di rame, eppure non si sono mai elevate al disopra della civiltà del paleolitico poichè non hanno mai pensato che da quella strana pietra, che era il minerale di rame, sarebbe stato possibile con la fusione ottenere un metallo. In Europa al contrario i nostri antichi parenti hanno non solo utilizzato il rame ma, fondendolo con adatta proporzione di stagno, hanno ottenuto il bronzo ed hanno creato una vera e propria civiltà detta appunto del bronzo.

Tutto questo mostra in maniera evidentissima come la teoria dell'ambiente abbia un valore molto relativo quando la riferiamo in tutto all'uomo e come le qualità razziali nell'uomo possano reagire fortemente all'azione dell'ambiente e in modo molto diverso nelle differenti razze.

Gli storici spesso ci raccontano che l'Inghilterra è divenuta una grande potenza soltanto perchè insulare, o che la posizione geografica di Roma è stata la causa dell'Impero Romano. Eppure nel mondo ci sono isole molto più ben situate dell'Inghilterra e località molto più adatte per la fondazione di una città che non Roma.

Roma avrebbe potuto sorgere benissimo più a settentrione o più a mezzogiorno, più ad oriente o più ad occidente, ma il suo destino imperiale sarebbe stato lo stesso; perchè sono gli uomini che fanno la storia, sono gli uomini che vincono lo ambiente e non viceversa.

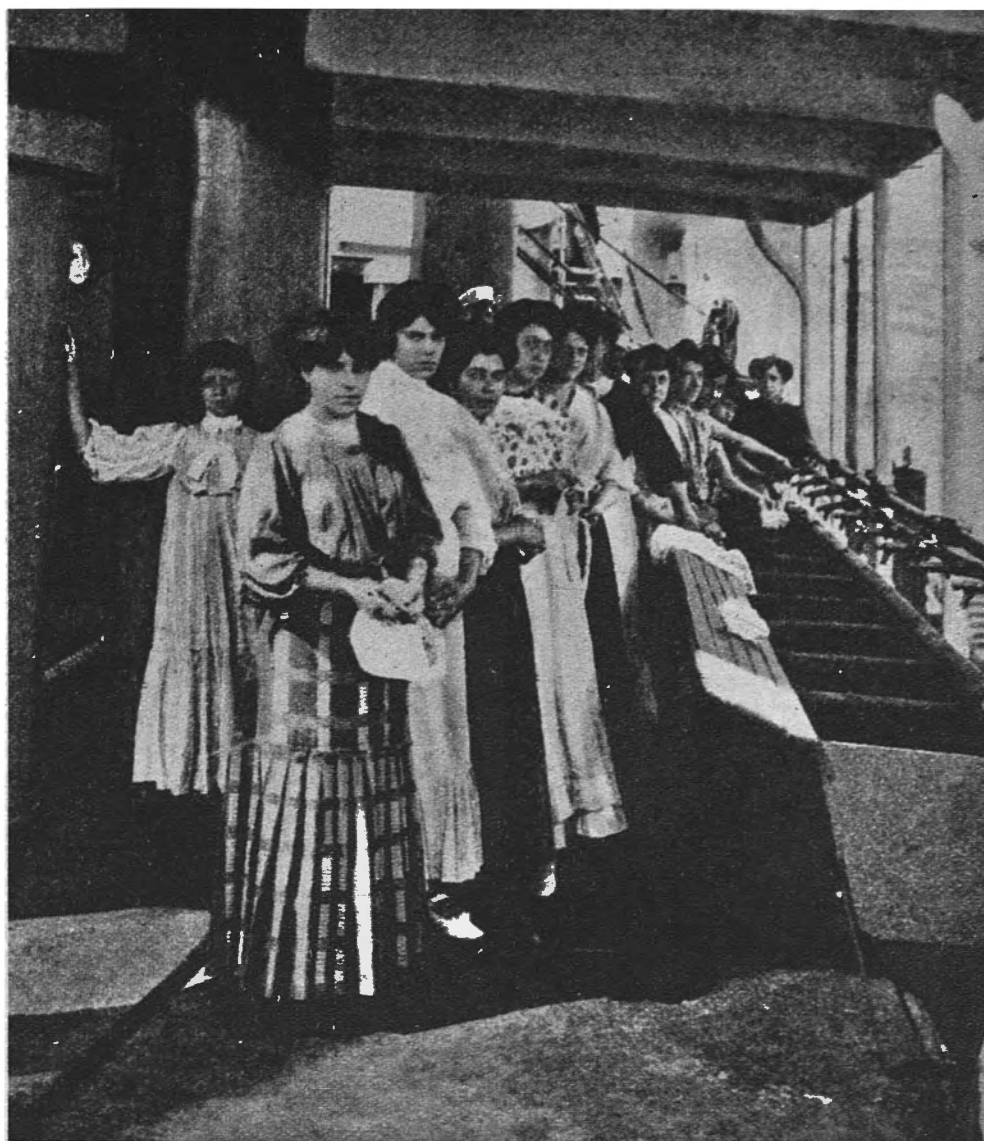
E questo vale anche per i casi estremi. A questo proposito E. Fischer ha scritto:



Emigranti prima dello sbarco (fotografia d'anteguerra).

« Qualcuno potrebbe obiettare: una razza, che è destinata a creare un'alta cultura e che ha in sé le qualità ereditarie per farlo, portata al Polo Nord, sarà costretta a vivere come gli Esquimesi e non potrà mai raggiungere un livello di civiltà superiore ad essi. Ma questa obiezione non ha valore perchè una razza creatrice di una grande civiltà non si adatterà mai a vivere in un ambiente con risorse modeste ma emigrerà, finchè potrà trovare il suo ambiente o un ambiente che potrà trasformare secondo la sua volontà ». Comunemente si parla di giovinezza, di maturità, di vecchiaia di un popolo. Questi termini usati per lo più dagli storici, hanno il loro valore quando si riferiscono ad un popolo ma non già quando si riferiscono ad una razza. Le qualità della razza non segnano questa fatale parabola: esse difatti si mantengono sempre le stesse. E questo vale per le qualità fisiche e in maniera ancora più spiccata per le qualità psichiche. Le qualità razziali hanno realmente il carattere dell'immortalità, e si mantengono tali finchè vivono puri gli uomini di una determinata razza. L'ascesa o la decadenza nella vita dei popoli dipendono, non tanto dalle condizioni di clima o di suolo, come una sorpassata concezione materialistica potrebbe farci credere, ma essenzialmente dalle qualità razziali dei popoli. Questo naturalmente non vuol dire negare all'ambiente o alle condizioni di vita ogni influenza sulla razza. Difatti quando si dice ereditarietà dei caratteri razziali bisogna intendersi bene sul significato delle parole. Così è per esempio per la statura: quando si dice ereditarietà della statura alta non si vuole affatto indicare che il figlio deve ereditare la statura del padre esatta al millimetro, ma semplicemente che egli eredita una tendenza ad avere la statura alta, tendenza questa che potrà manifestarsi o meno a seconda delle condizioni di vita e di ambiente. Ma le modificazioni in più o in meno portate dalle condizioni ambientali non saranno ereditarie. Così vale per le facoltà intellettuali: un individuo naturalmente intelligente non nasce naturalmente dotto ma diventa tale con l'educazione, quello che realmente è in lui di essenziale è la tendenza ereditaria ad apprendere facilmente.

Queste constatazioni hanno tanto maggiore valore quanto più elevata è una razza nella gerarchia dell'umanità. Quanto più una razza è evoluta, tanto più è selezionata, e, tanto più è differenziata, tanto minori sono le sue possibilità di variazione. Se noi esaminiamo uno dei tanti caratteri fisici razziali, quale è quello della capacità del cranio, vediamo come esso nella razza italiana si è mantenuto tale attraverso i millenni. Nella seguente tabella è appunto indicata la capacità me-



Il lavatorio a bordo, per le emigranti (fotografia d'anteguerra).

dia del cranio in Italiani delle diverse regioni e di epoche diversissime; è indicato anche l'autore che ha raccolto le singole medie:

	media uomini	media donne	autore
Trentini Moderni	1518	1401	Canestrini
Romani »	1513	1312	Nicolucci
Romani Antichi	1505	1308	Sergi
Pompeiani »	1500	1323	Nicolucci
Siculi Preistorici	1460	1342	Giuffrida-Ruggieri
Piemontesi Mod.	1450	1373	Sergi
Sardi »	1403	1298	Ardu Onnis
Napoletani »	1401	1294	De Blasio
Siciliani »	1398	1256	Mondio
Lombardi »	1393	1270	

L'esame di questa tabella è molto significativo: mostra come la capacità cranica dei Romani antichi, e quella degli antichi Pompeiani, e quella dei Siculi neolitici oscilla nei valori medi che si osservano negli Italiani dei nostri tempi. Come si può facilmente comprendere nessuna diversa condizione di vita e di ambiente potrà ai nostri giorni modificare un carattere così profondamente radicato e non saranno certo le due o tre generazioni fuori d'Italia dei nostri emigranti che potranno influire.

Già nel 1861 il Von Baer richiamava l'attenzione sulla fissità dei caratteri mor-

fologici nelle razze umane attuali, scrivendo: « Che cosa sappiamo noi dell'influenza dell'ambiente? Null'altro fuorchè il forte calore solare abbruna la pelle. Se però volessimo estendere quest'influenza sino al colore nero della pelle dei negri, s'incontrerebbero grandi difficoltà giacchè in America ci sono pochi popoli nativi che sono realmente di colore molto scuro ». Virchow con grande acutezza ha scritto a questo proposito: « Mentre i negri abitano una grande zona che si estende dalle isole Samoa e Filippine fino alla costa occidentale dell'Africa e che, percorsa nella carta, presenta un campo continuo, ci manca per questa qualsiasi parallelo in America e tuttavia anche l'America si estende sotto l'equatore, dove il sole è molto cocente, possiede località molto umide e altre molto aride. Quale è dunque la causa per cui tra le popolazioni originarie d'America non ci sono dei negri? Io non credo che qualcuno possa dire quali sieno le cause che una volta producono un effetto, un'altra volta no; io almeno non le conosco. Benchè sia facile il dire: certe condizioni esterne devono impedire o determinare lo sviluppo del pigmento. Anzi esistono dei dati di fatto in apparenza stranissimi, come quello dell'esistenza,

più a nord ancora dei bianchissimi Scandinavi e dei biondi Finni, di popolazioni dalla pelle piuttosto scura quali sono i Lapponi. All'opposto vediamo in regioni abbastanza temperate, per esempio in Australia, la quale solo in parte appartiene alla zona torrida, e soprattutto nella sua parte meridionale, una razza addirittura nera qual'è difficile trovarla sotto l'equatore. Certamente nessuno di noi negherà che l'ambiente, le condizioni del luogo, il modo di vivere, ecc. esercitano influenza sullo sviluppo. Ma di fronte a questi fatti evidentissimi, che mostrano in tutta la sua estensione la nostra debolezza, dobbiamo moderarci nelle nostre teorie». Molto interessante è a questo riguardo il noto esempio dei coloni originari del Württemberg, trapiantati nel Caucaso, che si presentano ancora ai nostri giorni, in tutto identici ai loro fratelli rimasti in Germania.

E quando si parla di persistenza dei caratteri razziali in ambienti diversi non bisogna credere che questo abbia valore semplicemente per quei caratteri generali che distinguono i negri dai bianchi, dai mongoli. La persistenza dei caratteri razziali morfologici e psicologici ha valore anche nel caso di qualità distintive di razze molto affini, e non bisogna neanche credere che una razza possa più facilmente adattarsi ad un ambiente simile a quello originario che non ad un ambiente molto diverso.

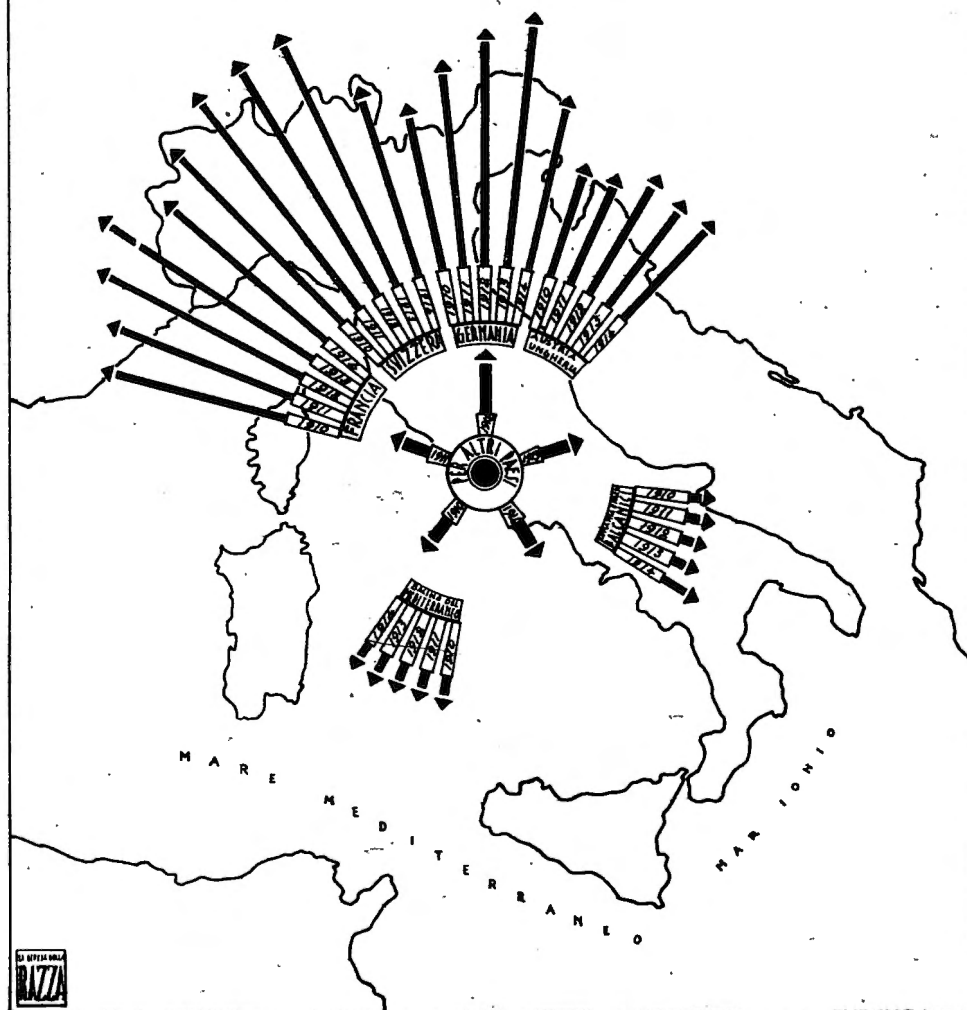
In questi casi anzi sembra quasi che i caratteri razziali si manifestino con più prepotente violenza. Chi è stato in Transilvania, o nel Banato, sa bene come la casa del Rumeno, e quella dell'Ungherese, e quella del Sassone sono enormemente differenti. Spesso nello stesso villaggio vivono a contatto le tre razze e ognuna vive realmente in un ambiente molto diverso: la casa del Rumeno sarà come quella che si osserva nella Moldavia, quella del Sassone come quella della lontana patria tedesca, e quella magiara come quella dei pastori dell'Alföldi.

Ogni razza, ogni nazionalità, ogni famiglia si è creata un ambiente in tutto identico a quello su cui vissero i suoi progenitori.

Queste osservazioni nei riguardi della nostra razza acquistano un valore in tanto maggiore in quanto poche razze come la nostra hanno saputo imporre la propria personalità con tanta evidenza ai differenti ambienti, non adattandosi all'ambiente ma adattando l'ambiente a se stessa.

Il valore dei concetti fin qui esposti appare in tutta la sua evidenza se si pensa che colui il quale riferisce all'ambiente ogni possibilità di modificare i caratteri razziali riconosce in fondo che ogni causa di grandezza o di decadenza della sua razza è al di fuori di questa. Un simile modo di pensare non solo è antiscienti-

Emigrazione continentale nel periodo 1910-14



fico ma anche nettamente opposto alla nostra morale.

Gli emigranti italiani — che non tornano in Patria — hanno spesso colonizzato territori immensi. Non tutti questi territori erano spopolati. In molti di essi, da tempi antichissimi vivevano uomini di razza diversa dalla nostra. Molti di questi territori contenevano ricchezze immense, eppure le popolazioni che li abitavano vivevano povere ed arretrate, e tali sarebbero sempre rimaste, poichè non a tutte le razze è stata data dalla Natura in ugual modo, la divina scintilla che è fonte di ogni progresso umano. Questi italiani, che ora ritornano, rappresentano dal punto di vista razziale una vera e propria aristocrazia. Coloro difatti che hanno resistito alla prova del fuoco data da ambienti e convivenze così profondamente diversi dal nostro, sono i migliori. Coloro che sentono così potentemente il vincolo della razza, da essere spinti a varcare gli oceani, costituiscono un esempio tremendo all'Europa attonita e malata. Si sa difatti che la malattia più grave che domina nella grande crisi di valori spirituali dell'Europa giudaizzata, orientalizzata e imborghesita, è quella della

mancanza di un comune sentimento razziale nelle singole nazioni! Se si pensa che nei momenti più gravi della vita di un popolo e di una nazione i supremi sforzi sono affidati agli istinti più profondi, e in special modo a quello che inconsapevolmente cementa tutti gli individui in un blocco solo, il fenomeno del ritorno degli emigranti deve apparirci come un segno manifesto della nostra rinnovata potenza. L'eliminazione dell'influenza giudaica dalla nostra vita nazionale coincide con l'inizio dell'unione definitiva di tutti gli Italiani.

Se il mondo civile in tante zone presenta delle falle pericolose, più imperiosa è per gli Italiani la necessità di raccogliersi e riunirsi; e se per fatale imbastardimento e degenerazione altri paesi d'Europa non sentono più la missione, che è sempre stata delle razze ariane, di difendere e potenziare la civiltà mondiale, agli Italiani tocca assumersi coraggiosamente ogni responsabilità in questo compito sublime.

E la civiltà, che è opera di uomini, può essere difesa e potenziata soltanto difendendo ed esaltando, ovunque si trovino, gli uomini che la civiltà hanno creato e diffuso nel mondo.

GUIDO LANDRA

COME GLI EBREI SFRUTTAVANO GLI EMIGRANTI

In una circolare diramata nel 1909 dal Commissariato Generale dell'Emigrazione — e riportata in D. G. Curti: «La chiave della fortuna, ossia manuale pratico dell'emigrante e dell'emigrato italiano in America», Torino, tip. Salesiana, 1909 — si legge:

«L'artificio maggiore usato dagli interessati in questa emigrazione clandestina è di far propaganda di notizie false che si fanno credere pervenute nel Regno da emigrati già stabiliti nelle regioni meridionali della Confederazione Nordamericana, con le quali magnificano la salubrità dei luoghi e la elevata misura delle mercedi, e si fa credere che gli emigrati chiamano dall'Italia i loro congiunti ed amici inviando loro i biglietti già pagati per il viaggio. In realtà avviene che l'emigrante, il quale dà ascolto a tali lusinghe, spesso è condotto a lavorare in luoghi malsani donde, anche volendo, non può allontanarsi, perchè deve scontare con il lavoro l'importo dei biglietti prepagati e perchè la legge di detti Stati dà diritto al proprietario creditore di fare arrestare i lavoratori indebitati e detenerli fino a che non abbiano scontato con prestazioni personali l'intero debito. Parecchi casi di fuga da parte di connazionali per non poter sopportare le condizioni di esistenza da essi imposte e quindi di arresto e di maltrattamenti sono venuti senza che le leggi potessero dare ragione ai nostri emigrati, vincolati agli obblighi del contratto estorto dal clandestino arruolatore».

La circolare che abbiamo riportato dipinge uno degli aspetti più tragici e, spesso, rivoltanti, della nostra emigrazione alla fine del secolo decimonono e nel primo quindicennio del ventesimo. Prima ancora che gli emigranti italiani fossero vittime dello sfruttamento esoso dei loro padroni di America, essi venivano sfruttati in Patria da una folla di piccoli trafficanti, parassiti viventi senza scrupolo del sangue del nostro popolo. La legge dovette intervenire più volte per frenare l'opera rovinosa di costoro; anzi, la prima volta che il problema emigrazione fu portato alla nostra Camera, nel 1888, ciò avvenne proprio per gli incredibili abusi a cui gli speculatori della emigrazione si erano spinti. Fu allora affidato ai cosiddetti «vettori» il compito di occuparsi degli emigranti dalla loro partenza dal paese di residenza fino al loro arrivo nel luogo di destinazione. Ma ciò, se da un lato frenò considerevolmente gli abusi, dall'altro non valse a sopprimerli; poichè l'emigrazione clandestina prese consistenza sempre maggiore. Inoltre, rimasero impuniti e non frenati gli abusi compiuti dagli speculatori nei paesi di destinazione, ove, cessato il compito dei vettori, gli emigranti erano lasciati a se medesimi e al beneplacito dei loro nuovi padroni. Sorsero ben presto, specie nei centri americani, i cosiddetti «banchisti», cioè piccoli agenti di cambio, che si incaricavano di trasmettere in Italia i risparmi degli emigranti. Va-

da sè che assai di rado tali banchisti adempivano scrupolosamente ai loro obblighi; quasi sempre, infatti, il banchista si dilaguava con la cassa e gli emigrati vedevano sfumare il frutto del loro lavoro e il sostentamento per le loro famiglie lontane.

Chi erano precisamente questi speculatori? E' possibile, oggi, trarli dall'ombra e denunciarne apertamente i nomi, perchè vengano ricordati tra quelli dei più infami nemici della nostra Patria e della nostra razza? Purtroppo non è possibile fare luce completa sulle infinite tragedie che si svolsero all'ombra di quello che gli economisti dell'epoca chiamavano con disinvoltura il «benefico fenomeno dell'emigrazione». Ma è possibile tuttavia elencare alcuni nomi di agenzie clandestine per la emigrazione, funzionanti nel 1909. L'elenco è stato pubblicato nel libro già citato di D. G. Curti.

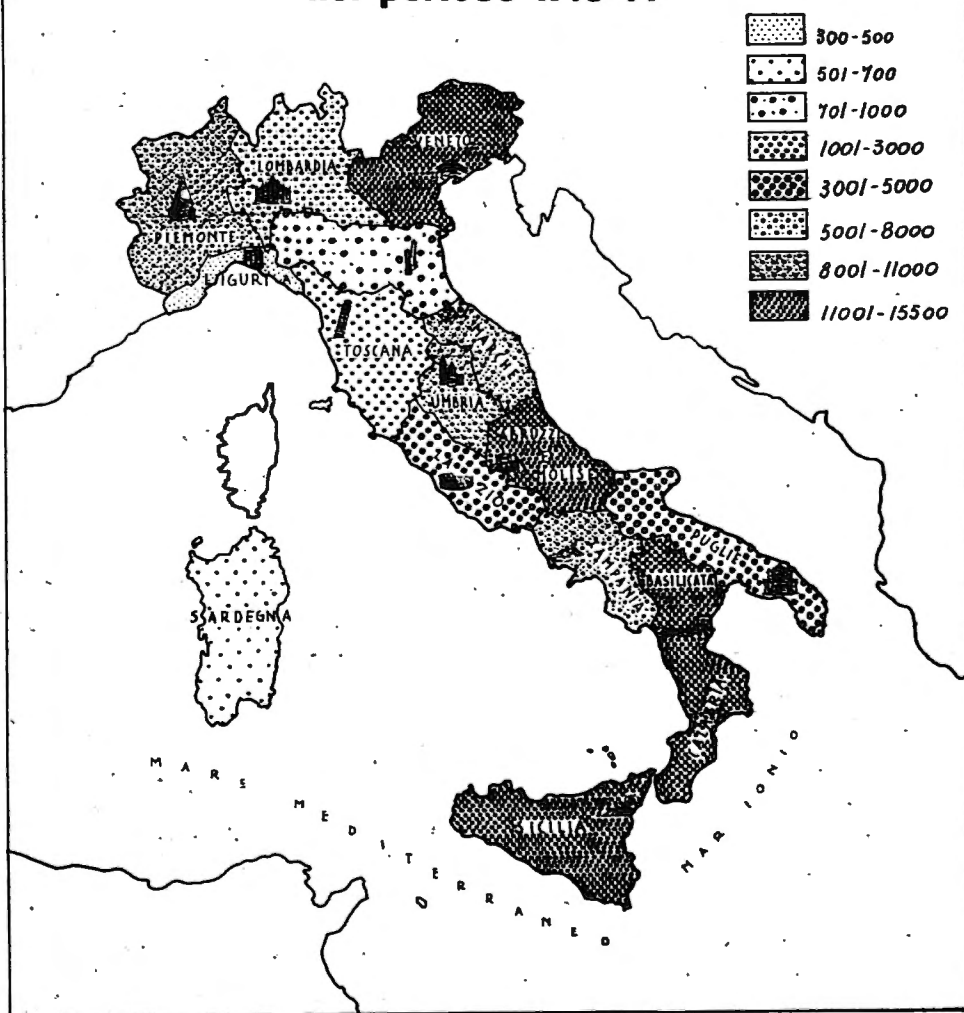
Eccolo:

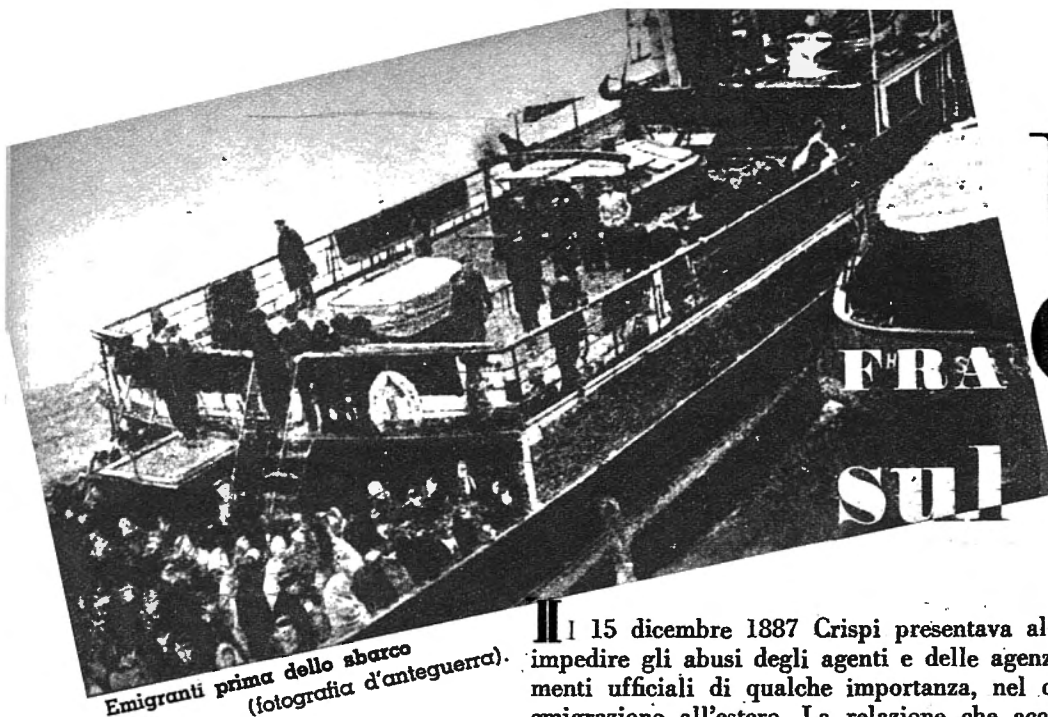
- 1) Corecco e Brivio in Bodio (Svizzera).
- 2) Berta e C. in Giubiasco »
- 3) Ludwig in Chiasso »
- 4) Ivat Felise in Chiasso »
- 5) La Svizzera »
- 6) Pellegrini Nicola in Chiasso »
- 7) Oceania in Chiasso »
- 8) Zurcher in Chiasso »
- 9) Corecco in Briga »
- 10) Iorio Desise in Modane (Francia)
- 11) Ems Charvor in Modane »

Era facilmente prevedibile che gli ebrei sarebbero saltati fuori in questa indagine, come saltano fuori in tutte quelle che concernono le speculazioni compiute ai danni del nostro paese. Infatti i nomi ebraici non mancano, nell'elenco citato; anzi abbondano; poichè, anche senza tener conto del fatto che vi sono due società citate con un nominativo generico, e nelle quali la presenza di ebrei può essere facilmente sospettata, cognomi ebraici figurano in altre tre, con una percentuale che va dunque dal 30 al 50% delle società citate. Il fatto non ha certo bisogno di essere commentato da noi, che andiamo giorno per giorno documentando l'infinito danno che gli ebrei, spiritualmente e materialmente, hanno fatto all'Italia. Ha bisogno piuttosto di essere ricordato dagli italiani, assieme ai molti altri che li ammoniscono ad accentuare sempre più la netta loro separazione dall'elemento ebraico.

FRANCESCO CÀLLARI

Emigrazione dalle diverse regioni d'Italia nel periodo 1910-14





Emigranti prima dello sbarco
(fotografia d'anteguerra).

UNA PO CRISPI problema

Il 15 dicembre 1887 Crispi presentava alla Camera un disegno di legge per prevenire ed impedire gli abusi degli agenti e delle agenzie di emigrazione. È questo uno dei primi documenti ufficiali di qualche importanza, nel quale si cerchi di regolare l'afflusso della nostra emigrazione all'estero. La relazione che accompagnava il disegno di legge descriveva fra l'altro le condizioni umilianti e disastrose nelle quali si era svolta l'emigrazione nei primi anni del regno: « L'America non è più una incognita, neppure per i contadini, ed ormai l'emigrazione si è incamminata su strade conosciute e battute. In seguito alla prescrizione fatta dal Governo di non rilasciare passaporti agli emigranti senza la presentazione del certificato di assicurato imbarco, e mercè i provvedimenti adottati dai Governi del Brasile e dell'Argentina per dar ricovero e mantenimento agli emigranti, nei primi giorni dell'arrivo, più non accadono spedizioni di numerose turbe alle nostre città di mare senza sapere se, quando e come sarebbero imbarcate per la traversata, e i porti americani non presentano più lo spettacolo di masse sbarcate alla ventura ed abbandonate a se stesse, senza lavoro e senza mezzi di sussistenza ».

Al disegno di legge, col quale il grande statista italiano dimostrò di veder giusto fin da allora anche in questo campo, — ed è un fatto che solo oggi noi possiamo rendercene conto in pieno — si opponeva con un suo opuscolo: *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, pubblicato l'anno appresso, Francesco Saverio Nitti, indicando nelle proposte del Crispi una « violazione aperta di ogni sentimento di libertà individuale ».

Le altre obiezioni del Nitti il lettore anche mediocrementemente al corrente dei problemi della nostra emigrazione, che si sono per tanti anni trascinati senza ricevere soluzione alcuna, potrebbe facilmente immaginarle.

All'art. 6 del disegno di legge — nel quale si stabilisce che chiunque senza regolare licenza e a fine di lucro « consiglia, induce, eccita i cittadini dello Stato ad emigrare, fornisce e procura imbarco agli emigranti, interviene come mediatore tra gli emigranti e gli armatori, o chi li trasporta, o al porto d'imbarco, o al luogo di destinazione; e in altri modi, personalmente, o per mezzo d'altri, con informazioni verbali o con scritti o stampati si adopera a promuovere l'emigrazione » è punito « coll'arresto da 1 a 6 mesi e colla multa da 500 a 5000 lire » — il Nitti commenta: « Da tutte queste disposizioni risulta assai chiaramente che l'on. Crispi, credendo anch'egli che l'emigrazione sia dannosa, intenda limitarla... Questa opinione dell'onorevole Crispi è divisa, più o meno, da quasi tutti gli scrittori italiani. La colonizzazione, che ha fatto la fortuna dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, e, per moltissimo tempo, anche della Spagna, e del Portogallo, non essendo quasi possibile in Italia, di cui la sola colonia sono poche miglia quadrate di sabbia africana, noi in generale guardiamo il fenomeno nuovo dell'emigrazione con rincrescimento, e, direi quasi, con dolore. Tra gli scrittori italiani che han studiato questo nuovo e singolare fenomeno dell'emigrazione, come il Gioia, il Minghetti, il Ferrara, il Carpi, il Florenzano, il Robustelli, lo Scavia, ecc., e che han portato il contributo prezioso dei loro studi e delle loro osservazioni, la maggior parte è partita dal preconconcetto che l'emigrazione sia dannosa. E i libri loro sono pieni, quasi sempre, di lamentevoli descrizioni, in cui le sorti dei nostri emigranti sono assai neramente descritte. Essi cominciano per lo più col rivelare tutte le angherie, i sorpresi, le truffe, che gli emigranti subiscono da parte delle agenzie di emigrazione, e così li seguono nel triste esodo, a traverso contrade povere e disabitate, nelle tristi lande brasiliane, o nelle grandi città del nuovo mondo, dove la lotta per l'esistenza — formola nuova di un fatto vecchio — è più dura, e li trovano a New York, a Philadelphia, a Brooklyn, nel Brasile, nell'Argentina, nell'Uruguay, sempre poveri, costretti ad un lavoro assai pesante e mal retribuito. E i patriottici scrittori non mancano mai di finire con una apostrofe in nome della patria ai figli lontani che la speranza dell'oro ha sedotti, e non mancano di mostrare, con colori assai esagerati, i terreni di alcune parti d'Italia, incolti per il gran numero di emigranti ».

Ironia fuori di posto, tanto più che il Nitti non propone dalla sua parte nessuna soluzione del problema, ma si limita ad affermare che la popolazione italiana è in aumento e che l'emigrazione

LEMICA E NITTI all'emigrazione



Emigranti a bordo
(fotografia d'anteguerra)

grazione agisce come valvola di scarico. Neppure egli ammette che sia la miseria a spingere i contadini fuori del paese: «Perchè mai si è tanto impensieriti dello sviluppo che negli ultimi anni l'emigrazione italiana ha preso? Quale ingenuità, o quale puerile ignoranza spinge i nostri economisti a spropositare con tanta gaia disinvoltura? E perchè vi sono ancora degli scrittori che credono che la crescente emigrazione indichi la miseria del paese?». E spropositando a sua volta e confondendo emigrazione e colonizzazione che poco prima aveva distinte, conclude: «I Romani colonizzarono il mondo, non perchè spinti dalla fame, ma per desiderio di conquista». Come se i nostri emigranti fossero andati in America per conquistarla!

Eppure aveva sotto gli occhi le risposte, che egli cita soltanto in parte, e naturalmente solo per quel tanto che gli interessa, dei prefetti ad una inchiesta promossa in tutte le provincie del regno dal ministro di agricoltura e commercio nell'ottobre dell'82. Il primo quesito della circolare ministeriale era così concepito: «È la miseria che spinge ad uscire dal paese, ovvero si può credere che vi contribuiscano per molto i consigli degli speculatori interessati nei trasporti, o di agenti di emigrazione pagati dai Governi dei paesi d'immigrazione, o da società intraprenditrici di colonizzazione?». Dal fatto che i soli prefetti di Cuneo, Bergamo, Cremona, Milano, Pavia, Sondrio, Padova, Campobasso e Cosenza (e sono ben nove provincie delle quali due sole del mezzogiorno) «attribuirono lo sviluppo dell'emigrazione all'opera degli agenti», il Nitti deduceva la scarsa importanza di questi come causa di emigrazione e lo sbaglio enorme che si commetteva nel sottoporli a una speciale legislazione, dovendo per essi bastare il codice penale!

Dunque nè gli agenti, nè la miseria (salvo per le provincie meridionali) sono per il Nitti le cause dell'emigrazione. Queste sono da ricercarsi piuttosto nell'aumento della popolazione, il cui eccesso deve fatalmente scaricarsi altrove, non importa se a prezzo di vergogne e di umiliazioni. «Io non voglio — egli scrive — come un qualunque giornalista senza argomenti, parlarvi di Malthusianismo. Da quando l'audace economista inglese scrisse il suo originale *Saggio sul principio di popolazione*, si è abusato tanto della sua teoria, ch'io non ardisco metterla innanzi, in difesa delle mie idee. Ma se la popolazione d'Italia dal 1861 al 1886, in soli 26 anni, si è aumentata di 4.682.984, malgrado le guerre e la pretesa grande emigrazione, si può ammettere senza difficoltà che ove anche la emigrazione per paesi non europei salga a 100 mila persone (di cui circa la metà ritorna in patria dopo quattro o cinque anni) lo sviluppo della popolazione non ne verrà quasi per nulla a soffrire»

L'inchiesta dell'82 fu rinnovata tre anni dopo e poi nel 1888 e press'a poco le stesse domande furono rivolte a tutti i sindaci dei comuni che contassero almeno 10 emigrati negli ultimi tre anni. I risultati delle due inchieste furono quasi identici. Per 100 comuni e per 100 emigrati, si ebbe:

Cause d'emigrazione	Comuni	Emigrati
Desiderio di miglior fortuna	40	30
Miseria	37	45
Mancanza di lavoro	11	12
Cattivi raccolti	6	6
Crisi agraria	1	1
Altre cause	6	6

Se si tolgono le cause diverse (leggi militari, persecuzioni di polizia, imposte eccessive, ecc.), tutte le altre — senza distinzione di provincie settentrionali o meridionali — si possono ridurre ad una sola: la miseria. Era essa che spingeva il nostro contadino, il bracciante, l'operaio, a cercarsi non importa dove quel pane quotidiano che in patria era così scarso e che solo a prezzo di inverosimili fatiche egli riusciva a conquistare, e solo quel tanto che gli bastasse per non morire di fame. Dunque aveva ragione Crispi: l'emigrazione era una triste ed ineluttabile necessità, era un male, un castigo, e in attesa che l'Italia riuscisse a farsi il suo posto nel mondo, era meglio, assai meglio, provvedere a frenarla e disciplinarla, che abbandonarsi alle chiacchiere sorde e inconcludenti e alle teorie più o meno false del liberismo economico.

L. D.

«La verità è che gli Italiani s'adattano più agevolmente alla vita campagnola in Australia di quel che finora abbiano saputo fare gli Inglesi aspiranti a divenire coloni. Gli Italiani non sono immigrati sovvenzionati. Essi pagano di propria tasca i biglietti dall'Italia all'Australia. Senonchè ogni nuovo arrivato viene amichevolmente assistito dai suoi connazionali già sul posto e trova alloggio e buoni consigli fino a che sia in grado di cavarcela da sè. Inoltre gli Italiani manifestano tale pazienza e tale volontà di riuscire da suscitare nello stesso tempo invidia ed ammirazione... Non vi è quindi da stupirsi che gli Italiani rappresentino formidabili competitori nel corso della colonizzazione».

[Il «Times» - Citato in: Ugo E. Imperatori: «Italia madre»]

IPraticamente la grande emigrazione italiana ha termine con l'entrata in vigore della legge-quota negli Stati Uniti. E' il 1924. L'emigrazione italiana davanti alla formidabile diga di sbarramento cerca dei diversivi, acque trapelano, l'onda lunga di quel sangue proletario tocca ancora le spiagge dell'America del Sud, tinge le sabbie dell'Australia. Nel 1928, dieci anni fa, è il Duce che chiude coraggiosamente l'emigrazione.

Da questo momento, quelle che Wells chiama le «cariche esplosive delle popolazioni nei paesi più virili dell'Europa» vengono costrette nelle casematte.

Ma, per quel che riguarda l'Italia, non si tratta più che di aspettare e prepararsi: l'Italia avrà il suo Impero. Mussolini fissa la grande data in uno storico discorso: la partita sarà giocata «fra il 1935 e il 1940». A quegli stessi uomini che si preparavano ad affrontare l'avvenire dormendo con il capo sul modesto fagotto dell'emigrante, viene dato in consegna uno zaino: è il cuscino delle nazioni proletarie.

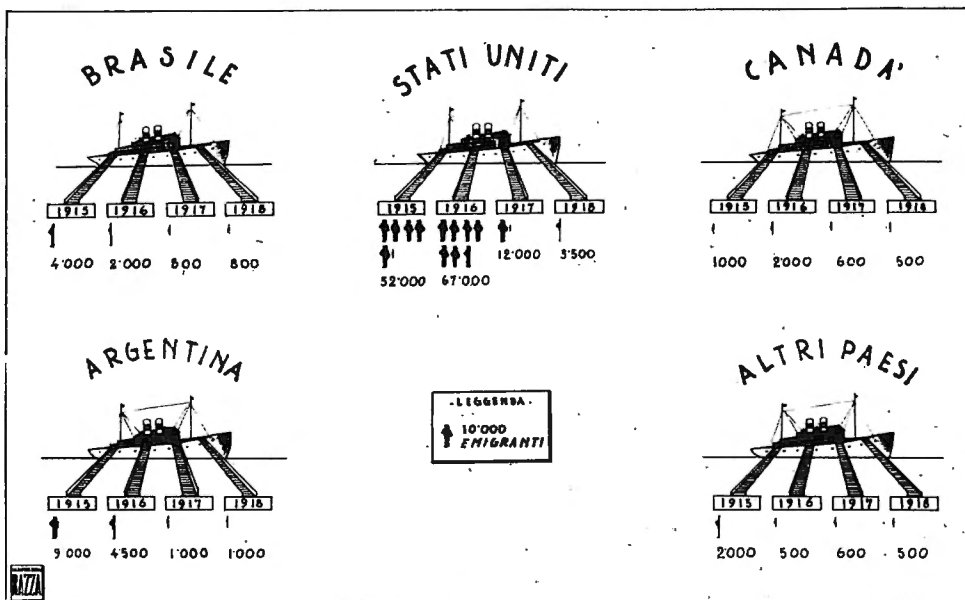
A conti fatti la razza ha perduto, dalla fondazione del Regno alla chiusura della emigrazione, diciotto milioni di individui. La popolazione del Regno d'Italia che, all'alba del 1871 non arrivava ai 27 milioni di abitanti, alla fondazione dell'Impero passa i 44 milioni di anime. Avrebbero potuto essere sessantadue?

Al di là dei confini il Regime controlla, assiste, conforta ancora dieci milioni di italiani e di oriundi italiani. Sono «gli altri dieci milioni». Gli emigrati.

Soltanto nel 1920 la figura giuridica dell'emigrante viene definita chiaramente. Gli italiani emigravano già da sessant'anni.

L'articolo 10 del testo unico sulla legge dell'emigrazione, approvata in data 5 novembre 1919, così definisce l'emigrante: «Salvo disposizioni speciali è considerato emigrante, agli effetti delle leggi e dei regolamenti sull'emigrazione, ogni cittadino che espatria esclusivamente a scopo di lavoro manuale, o per esercitare il piccolo

LA TRAGICA



Emigrazione transoceanica nel periodo 1915-18

Un giornale di Nuova York (citato da Filippo Faccenna in: «Per i nostri emigranti», Tivoli, 1914) scrisse nel 1907:

«Benvenuti gli italiani e buon prò faccia loro il risparmio sudato. Magari il risparmio fosse di cinquemila invece che di mille! Per ogni dollaro che un operaio italiano porta in Italia, egli lascia in America non meno di dieci dollari come frutto del suo onesto lavoro. Un migliaio di italiani costruisce una linea ferroviaria in America, quindi ognuno di questi operai fa ritorno in Patria portando con sé mille dollari. Ebbene: solo un milione di dollari esce dagli Stati Uniti e rimane «una nuova linea ferroviaria costruita». Questa ferrovia aumenterà, attraverso generazioni successive, la ricchezza del paese, faciliterà gli scambi e la distribuzione delle attività umane. La ferrovia è un monumento dell'attività umana, eretto da operai, ed il valore guadagnato da ognuno di essi e portato in Patria è misero, in verità, se confrontato con il valore lasciato in America. Tutti questi lavoratori affluenti dall'Antico Continente danno all'America la loro gioventù ed energia e tutti i migliori elementi di attività, d'arditezza, d'intelligenza accumulati attraverso secoli d'evoluzione nelle terre native. L'America è in debito con il mondo intero. L'America è costituita dalle migliori energie delle antiche razze europee, come un lago da tutti i corsi d'acqua che vi affluiscono.»

traffico, o vada a raggiungere il coniuge, ascendenti, discendenti, fratelli, zii, nipoti e gli affini negli stessi gradi, già emigrati a scopo di lavoro, o ritorni in paese estero, ove precedentemente sia emigrato nelle condizioni previste dal presente articolo».

Una delle distinzioni più balorde dell'Italia umbertina voleva gli emigranti divisi in: temporanei e permanenti. Si aveva tutta l'aria di credere che l'emigrazione europea e tutt'intorno il bacino del Mediterraneo costituisse, a preferenza di quella transoceanica, i quadri dell'emigrazione temporanea.

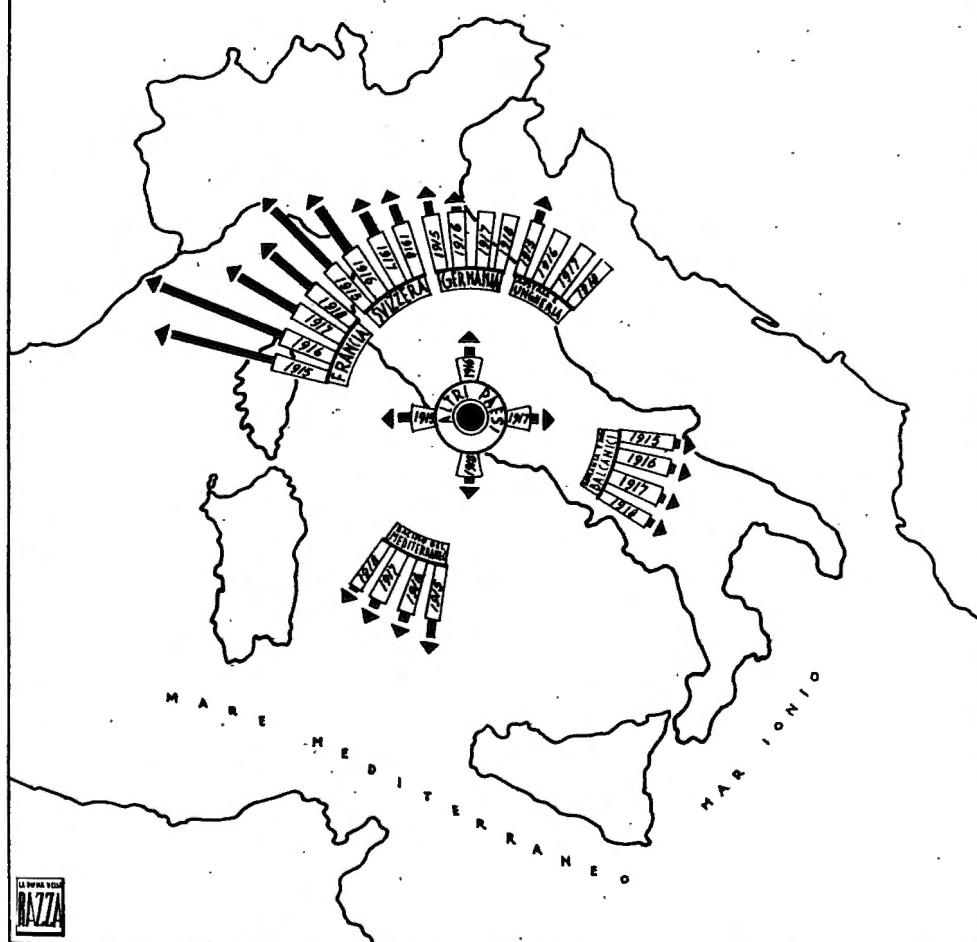
La grande e definitiva migrazione era quella degli emigranti transoceanici: «Sono emigranti i cittadini che trovandosi nelle condizioni di cui all'art. 10, e viaggiando in terza classe o in classe che il Commissa-

riato Generale dell'Emigrazione dichiara equivalente alla terza attuale, si rechino in paese posto al di là del canale di Suez, escluse le colonie e i protettorati italiani, o in un paese posto al di là dello stretto di Gibilterra, escluse le coste d'Europa».

Emigrante era dunque, secondo la legge: «ogni cittadino che espatria esclusivamente a scopo di lavoro manuale» «viaggiando in terza classe o in classe equivalente alla terza». Erano questi gli italiani del «passaporto rosso», i sudditi che, per il fatto di espatriare in terza classe, venivano dichiarati automaticamente di seconda categoria. Il primo atto della politica razziale del Regime è stato, in conseguenza, costituito dall'abolizione del «passaporto rosso».

EMORRAGIA

Emigrazione continentale nel periodo 1915-18



Affermando l'eguaglianza di tutti i cittadini italiani che passano la frontiera, abolendo le discriminazioni sociali fra italiani ricchi e italiani poveri, esigendo dalle nazioni di tutto il mondo un eguale trattamento per tutti i connazionali, Mussolini sembra porre le condizioni necessarie e indispensabili per la politica razziale dell'Impero.

La legge-quota sull'immigrazione negli Stati Uniti consacrando i principi dell'orgoglioso razzismo americano aveva inaugurato da poco un periodo destinato a sconvolgere profondamente la storia del mondo.

Gli Stati Uniti avevano visto popolarsi il loro territorio a un ritmo sbalorditivo. Nel 1800, agli albori dell'Indipendenza, gli americani sono cinque milioni di uomini.

Nel 1850, 23 milioni e 200 mila. Nel 1870, dopo la guerra fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, sono 38 milioni e mezzo. Nel 1900 abitano gli Stati Uniti circa 70 milioni di anime. Nel 1919, dopo l'armistizio, gli americani si contano fra di loro: 92 milioni.

Il razzismo americano, preceduto da una vivace campagna di stampa e da una frettolosa e abborracciata dottrina comparata sulla composizione etnica delle varie nazioni, esplode nel 1922.

I popoli carichi di storia vengono divisi in due grandi categorie: « assimilabili » e « non assimilabili », in rapporto agli Stati Uniti. La struttura razziale, che si vuole anglosassone, il costume, la società, persino il linguaggio e la moralità degli Stati Uniti

« Nato dalla cultura del vecchio mondo ed educato nella classica atmosfera dei più forti pensatori, l'italiano ha serbato intatti le sue tradizioni ed i suoi alti valori anche in mezzo alle nuove condizioni ambientali; senza di che la marcia della civiltà in un paese ricco e fecondo di risorse materiali sarebbe stata notevolmente ritardata. Fortunatamente il contributo prezioso del pensiero italiano ha trovato la sua espressione nel nostro amato Paese... »

[« The Pilot » giornale di Boston]

si vedono minacciati, e più spesso a torto che a ragione, da quelle ondate di emigranti che si sono abbattute sulla terra americana dal 1870 al 1900. Sono gli italiani, i russi, i polacchi, i greci, gli « inassimilabili ». Tedeschi inglesi e europei del nord sono invece, in genere, perfettamente assimilabili.

Per quel che riguarda gli italiani non mancano distinzioni anche più sottili e capziose. Se la memoria non tradisce chi scrive, gli italiani, nella legge americana della quota, vi sono distinti in quattro fondamentali gruppi razziali: alpini, settentrionali, centrali e meridionali. Quanto ai siciliani, non si fa loro neppure l'onore di considerarli dei veri italiani. Vengono classificati, tutti in blocco, con i maltesi, gli albanesi, i roditi. Gli alpini, secondo la gaia scienza americana, non sono, propriamente parlando, italiani di razza pura. Per questo sono dichiarati il meglio dell'emigrazione italiana, in certo senso assimilabili.

Assolutamente indesiderabili sono gli italiani del sud, « southern italians ». Di questi fanno parte, guarda caso, i romani. In breve, un'intera gloriosa nazione viene considerata, ai lumi della dogana e degli agenti dell'immigrazione americana, affetta di un vero e proprio « complesso d'inferiorità ».

La quota d'ingresso degli italiani, così distinti in quattro gruppi, viene fissata, a partire dal 1922, al 3 per cento degli emigranti del 1910.

Nel 1922 entrano tuttavia negli Stati Uniti 42 mila italiani. Troppi! si grida. Troppi inassimilabili! La proporzione degli italiani viene ritoccata in fretta e furia, e la quota stabilita in ragione del 2 per cento degli emigranti del 1890. Nel 1924 gli italiani che sbarcano negli Stati Uniti sono 3954. Gli americani respirano sollevati.

Ma da questo momento le sorti del nuovo destino dell'Italia sono segnate. Alle balorde discriminazioni Mussolini risponde, come s'è visto, con l'abolizione del « passaporto rosso », riaffermando l'eguaglianza razziale, politica e sociale di tutti gli italiani.



Sbarco di emigranti

(fotografia d'anteguerra)

Che gli italiani fossero un popolo inassimilabile era vero sino a un certo punto.

La prova dell'adattabilità degli italiani a qualsiasi condizione di clima, di ambiente e persino di linguaggio, è nello stesso grandioso fenomeno di emigrazione. Le accuse che vengono rivolte agli italiani sono monotone: si ripetono in tutte le latitudini. Mandolinisti, *macaroni*, *dagos*, *gringos*, *babi*, *whops*, *blacks* (olive skinned), «visi oliva», ecco qualcuno degli insulti che gli italiani si guadagnarono lavorando in tutte le contrade della terra.

Ma è certamente vero che gli italiani siano una razza fortemente differenziata per lingua, costumi e memorie. Come tale l'italiano oppone ai tentativi di assimilazione straniera una forza tanto più grande quanto più inerte. Una storia dell'emigrazione italiana dovrebbe certamente tener conto che, nello scontro della nostra razza con i paesi di emigrazione, il tentativo di avere la meglio si è compiuto fra le due parti, sino, nei casi più felici, a raggiungere un equilibrio o per lo meno un compromesso.

Un terribile argomento va posto sulla bilancia. E si è che, di tutte le grandi razze europee, solo all'italiana e alla tedesca la storia non ha concesso di partecipare alla fondazione delle nuove nazionalità transoceaniche.

In questo senso si può dire che il popolo italiano aspetta ancora il suo destino che è quello di «assimilare» e non di essere «assimilato».

Per questo la colossale operazione di recupero degli emigranti che il Regime si prepara ad affrontare va salutata con profonda commozione dagli italiani della madre patria.

Allo stato attuale delle cose qualsiasi previsione risulterebbe azzardata. Ma certamente gli italiani torneranno in gran numero.

Tornerà la grande massa dell'emigrazione temporanea, l'esercito dei lavoratori manuali. Torneranno i contadini, gli agricoltori, i terrazzieri, i minatori, i piantatori, i ferrovieri, i muratori. Tornerà la grande famiglia degli inassimilabili.

Ci fu un tempo che i lavori dei campi in Argentina erano così estesi e pressanti che quelle *chacras* enormi vedevano a ogni stagione di opere l'arrivo dei contadini italiani. Era un'epoca cordiale e facile: i nostri venivano chiamati *golondrinas*, le rondinelle.

Poi anche l'Argentina si fece più esigente, richiese un'emigrazione permanente che valesse a popolare le sue grandi campagne: *gobernar es poblar*.

La grande epoca dell'emigrazione temporanea si era chiusa con il luglio 1914. Si diceva, prima della guerra, che ogni emigrante partendo la prima volta dall'Italia non considerava che un'assenza temporanea. L'emigrato permanente doveva essere alla fin dei conti quel medesimo emigrato temporaneo che aveva trovato fortuna. Naturalmente queste cose non erano vere che in parte. Interi paesi, case e campagne del meridione e del centro d'Italia sono stati ricomprati dai soldi degli «americani», tutti emigranti che avevano incontrato la fortuna.

Ma, all'Armistizio, l'emigrazione transoceanica diventò quasi per intero «permanente». Ogni cosa si opponeva al ritorno dell'emigrante; il costo del «passaggio», le limitazioni delle quote, le difficoltà di

passaporti, l'irrigidirsi dei nazionalismi nelle stesse contrade già famose per la loro ospitalità nel secolo XIX. I paesi si saturavano di emigranti, prima ancora di essere popolati: l'accumularsi di fortune rapide diventava sempre più raro e difficile negli stessi paesi transatlantici. Quanto all'emigrazione europea, avviata alla Francia, alla Svizzera, al bacino del Mediterraneo, eccola di fronte alle paurose depressioni economiche del dopoguerra, alle crisi, alla disoccupazione, all'intransigenza dei sindacati operai.

Il grande esercito proletario dell'*unskilled labor* (manodopera non qualificata), il bracciantato, inizia la sua grande ritirata, al vento gelido della crisi.

E' la crisi del caffè che caccia gli uomini dalle *fazendas*. La crisi del grano, la crisi del cotone, dello zucchero. Comincia la persecuzione sistematica della manodopera straniera. E' la *British Preference League*, che vuole gli italiani fuori dal Queensland. Sono i sindacati operai francesi che spingono gli italiani con le spalle al muro: o la naturalizzazione o la fame.

Gli uomini della «tracca» e delle «ghenghe», della «fincas» e delle «farms», delle «quadras» e dei «blocks» guardano all'Italia e alle terre dell'Impero.

E la maggior parte di questi uomini che il Comitato Permanente sotto la guida del Conte Ciano si prepara a salvare, a recuperare e a riscattare, sono altrettanto buoni e validi di quelli che rimarranno a far parte delle nazioni che hanno contribuito a fondare e a ingrandire.

Ricchi di esperienza, cresciuti al vento dell'esilio, non domandano che l'onore di essere due volte italiani.

G. G. NAPOLITANO

IL L'EMIGRANTE

qual'era e quale fu descritto

Le cose più belle, sull'emigrazione, le hanno scritte gli emigrati. Le più belle, anzi le sole belle; perchè le sole sentite e vissute, oltrechè scritte. Il riflesso che l'emigrazione ha avuto nella nostra letteratura d'anteguerra — ed è stato un largo riflesso, chè molti scrittori, di proposito o di passaggio, se ne sono occupati — si è limitato agli aspetti superficiali del fenomeno. Nostalgia di patria, dolore degli esuli, disinganno degli illusi, amarezza dei rimasti: di questi pochi e non eccelsi motivi è prigioniera tutta la nostra letteratura sull'emigrazione. Le lettere degli emigrati, oh!, quelle sono tutt'altra cosa. Leggiamone una. E' una donna, una abruzzese, che scrive a sua madre (la lettera è citata testualmente in: Amy A. Bernardy «Italia randagia attraverso gli Stati Uniti», Torino, Bocca, 1913): «E dico beato lei che sta in Italia e non tiene nessuna paura ci sono le levatrici e poi e la nostra lingua una può dire quello che si

sente qui non ci stanno levatrici e dobbiamo fare tutto noi se poi ci fosse un bisogno si fa il telegramma al medico e una povera donna deve soffrire solo a pensarci è qui la minima visita e di venti lire sai mia cara mamma che Domenico è stato poco bene e oggi sta alletto col raffreddore e par cosa di niente se ne sono andate 300 e 50 lire, che bella parola sono trecentocinquanta lire figuratevi il mio dolore non per la moneta ma per lui ora sta meglio grazie a dio e prego voi di pregare la madonna e S. Anna che ci aiuti...».

E più oltre:

«Per la commare Palmuccia ebbe i confetti i miei figli furono tanto contenti e non li portarono nemmeno alla casa se li mangiarono tutti la noi ci divertiamo a vederli come erano contenti che avevano le confetti dell'Italia».

Nostalgia, amarezza, sofferenza? No; ma una donna, un'Italiana, la cui tristezza è tutta in quel non poter esprimere con

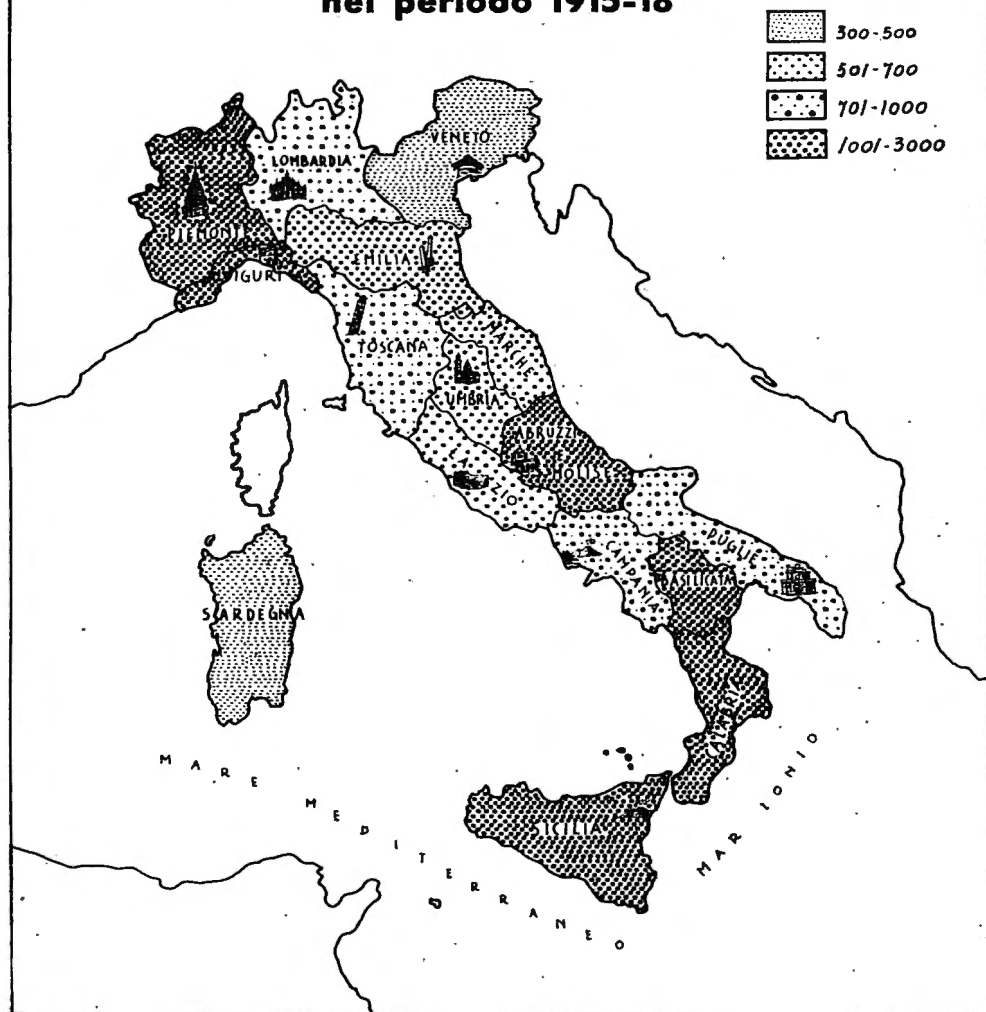
le proprie parole, con le parole della sua terra, della sua mamma, «quello che si sente»; i cui dolori sono le malattie dei figlioli, la cui gioia è di vedere i figli contenti; nel cui spirito l'italianità non si insinua o si ridesta a tratti, come un motivo nostalgico, un sogno di cose lontane, ma si agita e vive permanentemente, si manifesta ad ogni istante, leva in ogni atto il suo grido. Ascoltate quest'altra lettera (citata sempre da Amy A. Bernardy):

«Non o nessuna cosa che possa farmi passare il tempo nemmeno un libro italiano da leggere, meno che qualcuno di orazione che mi portai, così passano i giorni vicino alla rangia («range»: stufa) rammentando il tempo passato... per la strada un altro poco ci morivamo dal freddo, aveva fatta molda neve e tirava vento. Qui certi giorni sembra la fine del mondo e certi caldo tanto che sembra impossibile a credersi, si prendono facilmente i raffreddori... il Signore come vede

Una famiglia italiana di S. Paolo del Brasile.



Emigrazione dalle diverse regioni d'Italia nel periodo 1915-18



così provvede. Oh! come sarei contenta di vedere la signorina quando si fece la prima comunione assistere alla sua festa, e prendere anche io una comunione che forse non dovrò prendere più che in queste parti è assai difficile avere un prete italiano, volesse Iddio mi potesse ritrovare per un pogo almeno nel nostro paese e rivedere il nostro vecchio arciprete... Per le persone che sono venute o ricevuto tanti saluti... ».

Per misurare quanto — in questo argomento, ed in tanti altri, del resto — la letteratura si sia allontanata dalla vita, sarà bene citare subito, dopo queste lettere, un passo qualunque del De Amicis sugli emigrati, per esempio il seguente:

«...quella povera contadina italiana vista di lontano, con un bimbo in collo nato sul Paraná, con altri figlioli attorno nati in Italia, davanti a quella povera capanna solitaria su cui sventolava la nostra bandiera, in mezzo alla sconfinata pianura della Pampa d'America, rappresentava per noi l'amor di patria e la santità della famiglia nella forma più poeticamente dolce, triste e solenne che possa concepire la mente umana ».

(dalla conferenza tenuta a Trieste nel gennaio 1887: « I nostri contadini in America »).

O De Amicis, dolciastro veleno che i nostri padri ed i nostri maestri hanno, a noi giovani, con spietata regolarità propinato, o involontario responsabile di tante fra le nebulosità che affliggono le nostre speranze letterarie; se tu invece di veder « di lontano » — come di lontano, in genere, nei tuoi libri, hai veduto la vita — quella povera contadina del Paraná, se tu ti fossi avvicinato a lei, e una-

Gli Italiani all'estero presero sempre la più vivissima parte agli eventi della Madre Patria:
« Nell'ansia dell'ora storica che attraversa l'Italia nostra, ebbe a scrivere Padre Gregori alludendo alla guerra nostra africana, i missionari di monsignor Scalabrini, plaudendo allo slancio della Colonia Italiana di Boston nell'invitare soccorsi per i feriti e le famiglie dei caduti, promossero il 30 novembre 1911 nella loro chiesa un solenne suffragio per gli eroi caduti sulla spiaggia africana. »
[Dal bollettino ufficiale della « Ita-

namente l'avessi interrogata, indagando in che veramente consistesse, quali forme assumesse nell'animo suo l'amor di famiglia e di patria, ella certo ti avrebbe risposto con parole assai simili a quelle della contadina abruzzese che abbiamo citato. Ti avrebbe accennato a Domenico, o Piero, o Tonino, il più piccolo dei suoi figlioli, quello che le pesava sul braccio, e t'avrebbe narrato dei suoi mali e delle sue gioie, del giorno che tornando il padre dal lavoro, gli aveva per la prima volta accennato e sorriso, del giorno che aveva detto le prime parole, in italiano, del giorno che era stato male, e la famiglia s'era stretta attorno a lui, temendo di perderlo. T'avrebbe poi parlato degli altri, di tutti, e del suo uomo, che quella sera non tornava ancora e che tutti al cantiere consideravano il migliore, il più onesto; e ti avrebbe certo invitato ad entrare in quella capanna che, frettoloso viaggiatore, hai preferito veder di lontano, e sulle cui pareti avresti potuto scorgere qualche frammento d'Italia: un quadruccio, un'immagine, una cartolina... Piccole cose, assai più piccole, certo, della « poetica dolcezza » che la sconfinata pianura della Pampa suscitò nel tuo cuore, ma cose vere, cose che tutti gli emigrati hanno vissuto, e che, letterariamente trasfigurate, avrebbero potuto costituire la materia di un capolavoro.

Ma il capolavoro non venne. Eppure il motivo dell'emigrante è, nella nostra letteratura, nobile e antico. Tutto quel che vi è di poetico nella sua figura è stato insuperabilmente dipinto: l'assillo nostalgico della patria da Dante, la trepida gioia del ritorno da Petrarca, da Ariosto l'ansia della avventura, da Tasso la malinconia della lontananza, l'amarezza dell'esilio da Foscolo. Tutto è stato detto, scrutato, eternato, per quel che si riferisce al singolo emigrante, al solitario, al grande, che, lungi dalla patria, perseguitato dall'avversa fortuna, ricrea in se stesso, nel proprio immutabile amore, la terra negatagli dai fati. E' il più antico motivo della nostra poesia nazionale: il motivo d'Enea. Ma questa massa muta di milioni e milioni di emigranti, questo popolo intero che, mosso da fame scontentezza avventurosa illusione incoscienza desiderio di lavoro di guadagno di felicità, ha lasciato, in successive ondate, la propria terra, questo disperato puntare di migliaia e migliaia di destini verso una sola meta, questa crociata senza insegne e senza spade, ma con moltitudini più vaste e non meno credenti di quelle che un giorno per opposte vie sospinse la fede, questo gigantesco fenomeno non ha trovato il suo poeta.

Abbiamo citato De Amicis. Vogliamo citarlo ancora, non tanto per intavolare con lui una postuma discussione — che troppo l'Italia si è perduta in dispute deamicisia-

nie — quanto perché i suoi scritti, al riguardo, sono veramente rappresentativi. Vi si riflette il vacuo e stucchevole sentimentalismo di cui l'Italia del tempo amava circondarsi, nel considerare fenomeni gravissimi e urgentissimi come quello della emigrazione. Sentite questi versi:

« Cogli occhi spenti, con le guancie cave,
pallidi, in atto addolorato e grave,
sorreggendo le donne affrante e smorte,
ascendono la nave
come s'ascende il palco de la morte... »

bestie da soma, dispregiati iloti,
carne da cimitero ».
(De Amicis - *Gli Emigranti*, in: Poesie).

Vi è qui il tentativo di trarre forza poetica da un senso esasperato, quasi lugubre, di compassione; vi è la contaminazione, insopportabile, fra la ricerca dell'effetto poetico e il piglio oratorio del socialisteggiante che perora la causa di un « proletariato » che conosce solo di nome; vi è soprattutto, dolorosissima per noi, la tragedia di una Italia che non sa contemplare le proprie piaghe senza insultare e deprimere se stessa. Vi è quasi il gusto sadico della depressione e dell'umiliazione; chiamar bestie da soma, iloti, carne da cimitero, gli emigranti, i figli d'Italia; infangare, avvilire con essi la Patria, e poi... addolcire il tutto in una commossa perorazione alla fratellanza universale, o in una profetica, oh molto facilmente profetica, visione di una Patria più grande!

Pascoli non è molto al disopra di De Amicis; vogliamo dire come intonazione, non come forza poetica; chè da un punto di vista puramente letterario il confronto sarebbe irreverente. Belle sono, del molto che Pascoli scrisse sull'« Italia raminga » (com'egli ebbe a dire), alcune strofe dell'ode agli Eroi del Sempione, le seguenti:

« Latin sangue, gentil sangue errabondo,
tu sei qual eri nel tuo giorno:
ancora sai tutte le vie del mondo...
non sai più quella del ritorno. »

Voi siete ancor le ferree coorti,
voi siete i veliti e i triari...
ma i morti d'ora non son più che morti,
intorno per le terre e i mari.

Porta di ferro!... Oh! chiama tu, grande
le tue legioni veterane [Urbe,
dalla vittoria! A quelle eroiche turbe
dà gli inni del trionfo, e il pane ».

Belli e vigorosi sono alcuni accenti dell'ode al Duca degli Abruzzi, drammatica è la movenza del « Minatore di ritorno » (in « Poesie varie raccolte da Maria »). Finché v'è il fatto eroico, individuale o collettivo, finché v'è il dramma, la poesia si sostiene; ma non appena l'eccezione cede il posto alla regola, non appena la massa grigia, informe, disperatamente quotidiana, e pur tanto umana, tanto suggestiva, commovente e commossa, non appena la

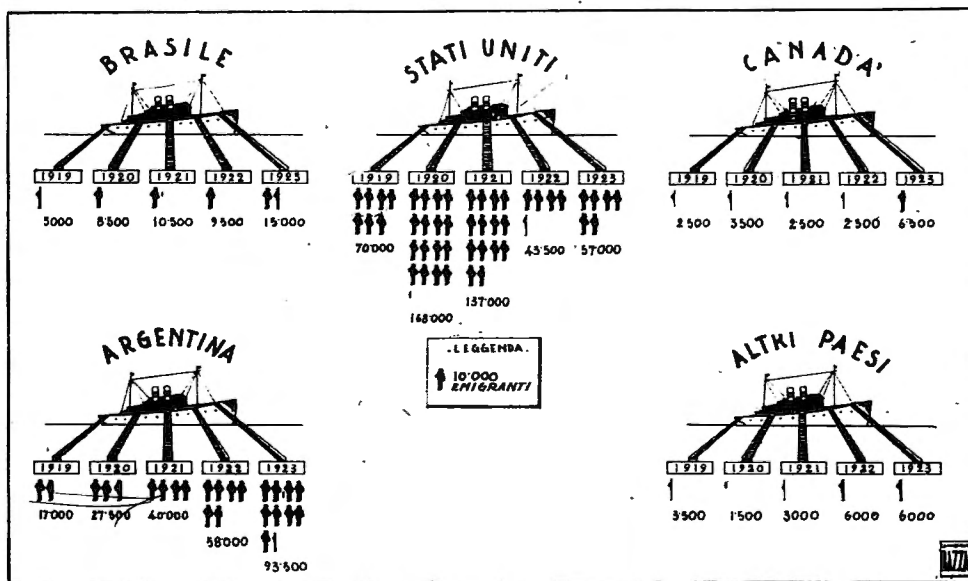
« Lavoratori italiani maltrattati in America », si leggeva spesso sui giornali dell'anteguerra. Ma se ne sconsigliavano, quasi sempre, le cause. Ecco una delle più frequenti, citata da Paulo G. Brenna, in: « L'emigrazione italiana nel periodo antebellico »:

« Le Compagnie ferroviarie americane, approfittando dell'ignoranza della lingua inglese di alcune comitive di operai al loro servizio, li trasportano da una località all'altra, quando in seguito ad uno sciopero in una data località vi sia scarsità di mano d'opera. Accadono allora qualche volta vie di fatto contro i disgraziati emigranti, i quali sono assolutamente inconfesi di essere stati portati sul posto per esercitare il "crumiraggio" ».

marea degli emigranti entra in scena, la poesia ne esce; e rimangono i soliti, i triti motivi letterari. E' questa la genesi di quegli infelicitissimi parti pascoliani che vanno sotto il nome di « Inno degli emigrati a Dante » e di « Italy ». Il secondo soprattutto, cui Pascoli volle attribuire la dignità di poema sacro all'Italia raminga, quasi seconda Commedia, eternante la Patria che è dovunque perché ogni esule la

porta con sé, rivela scarsa ispirazione ed elaborazione infelice. Un gruppo di emigranti ritorna nella terra nativa; e li accompagna il poeta, e ne interpreta le sensazioni e i pensieri, carichi di tanto passato — il duplice passato della patria vera, ritrovata, sì, ma non più quella, e della patria d'accatto, lasciata, sì, ma non completamente — e ansiosi di un avvenire ancora incerto. Poeticissimo spunto; ma Pascoli si dimentica presto degli emigranti e, limitandosi a farci sentire la loro presenza attraverso le infelicitissime affatturazioni verbali che ne imbastardiscono l'eloquio, preferisce mettere in primo piano se stesso e i propri sogni umanitari, e le proprie nostalgie: poiché è lui l'esule, l'eterno esule, in « Italy » come nel « Ritorno ».

C'è, fra gli illustri dipintori dell'emigrante, Luigi Capuana, che, negli « Americani di Rabbato » tentò di seguire da vicino, con paesana semplicità, il fenomeno dell'emigrazione, nei suoi moventi e risultati. Il libro si legge volentieri, anche per le battute comiche che di quando in quando ne alleggeriscono il tono (« In America le vie le chiamano stritte e invece sono larghe mezzo miglio » — dice un per-



Emigrazione transoceanica nel periodo 1919-23

Magnifico è sempre stato il contributo delle donne italiane alla tacita e dura lotta per l'italianità sostenuta dai nostri emigrati. Ecco alcuni dati riguardanti l'anteguerra:

« Su cinquecento donne immigrate negli Stati Uniti (statistiche della Women's Educational and Industrial Union di Boston) ve ne sono: 33,1% scozzesi, 21% ebrei, 19% irlandesi e scandinave, 18,8% italiane. Tra le italiane la proporzione delle maritate sulle nubili è la più forte: 55 nubili e 11 maritate; tra le scandinave 41 nubili e 0 maritate, tra le irlandesi 223 nubili e 4 maritate. Anche il motivo dell'emigrazione è a vantaggio delle italiane: ve ne furono 3 giunte per maritarsi, due con parenti, 8 per raggiungere parenti. Tra le irlandesi, 59 per raggiungere parenti, amici o fidanzati, 7 con parenti, 1 con amiche, 2 per maritarsi, 2 per visitare conoscenti. Nessuna italiana giunse per "visitare il paese" mentre così dissero 4 di lingua inglese; nessuna "per cambiare" come affermò una irlandese; nessuna per avviarsi alla scena o sfuggire alla disciplina paterna, mentre così fecero una irlandese e inglese; nessuna "per averne avuto sempre desiderio" come 5 inglesi; nessuna "per sfuggire pericoli politici" o "in cerca di libertà" come asserirono 7 russe. »

[da Amy A. Bernardy: « Italia randagia attraverso gli Stati Uniti ».]

sonaggio; e « Là tutti hanno uno, due denti d'oro, per sfarzo — rimbecca un altro, che la vuol saper lunga. Si fanno cavare a posta i denti buoni »; ma errerebbe chi asserisce di avervi trovato qualche cosa di più che un bozzetto, o una serie di bozzetti. La narrazione si fa in qualche punto, specie verso l'inizio, sostenuta e drammatica; si sente che la tragedia è alle porte; ma le porte non si spalancano; e si schiude, invece, un usciolino minuscolo dal quale, al più, svicola fuori l'aneddoto, la osservazione arguta, l'indovinato particolare. L'America è presente, in queste pagine, quando è lontana; presente col terribile fascino di terra conosciuta solo attraverso i racconti; presente come lo è nei « Malavoglia » di Verga la città, muta sirena che incanta e snatura le semplici anime dei pescatori. «...maledicendo la sorte — si legge in Capuana — che lo condannava a zappare, ad arare la terra che non rendeva perchè mancava la pioggia e il sole bruciava tutto, o perchè la campagna era stanca di dover fruttificare ogni anno. E intanto chi lavora mangia e chi non lavora muore di fame!». E' uno stato d'animo identico a quello che, nei « Malavoglia », spinge 'Ntoni di padron 'Ntoni a lasciare la famiglia e la casa, tutto, dietro un miraggio. Ma Verga è Verga. Questi emigranti di Capuana non hanno, in fondo, nulla di tragico; e di commovente neppure. Sono zotiche creature, e stucchevole è quella loro parlata che, quando non si trascina dietro, come in Verga, l'anima di tutto un popolo, sa di convenzionale e di manierato. Partono, più che per una potente ansia di nuova vita, per il desiderio meschino di un abito nuovo o di un gioiello, come quelli che sfodera compare Codapelata (... « abito nuovo, cravatta con grossa spilla d'oro, dita piene di anelli, e scarpe di pelle lustra; sembra un galantuomo. Ha portato molti quattrini »); tornano, non perchè la terra li richiami, sùbita e imperiosa, ma perchè le vecchie abitudini li attirano. Figurine di terracotta, non uomini.

Una poetessa, Ada Negri. Ascoltiamone il canto:

« Tutti di qualche patria esuli figli sono, e in cuore ne portan crocifisso il rimpianto; e di notte, a buio fisso, i lor fardelli sono i lor giacigli. E tutti vanno e vanno; e dopo giorno è sera, e dopo notte è l'alba, e lunge la casa è sempre più: sol la raggiunge il cuor, che sa la strada del ritorno ».

(Ada Negri: Emigranti, in *Esilio* 1914)

Questo è l'emigrante per signore intellettuali; l'emigrante fittizio, quello che soltanto un sentimentalismo di second'ordine può evocare ad un'effimera esistenza; l'emigrante che nel fardello con cui viaggia non porta gli strumenti del duro lavoro, del lavoro al quale fin da bambino s'è ad-



destrato, del lavoro che gli rammenta la patria, che è la patria stessa; ma porta i sogni, gli ideali, il rimpianto; l'emigrante che parte da una mèta immaginaria e ad una mèta immaginaria si avvia; gli basta camminare e allontanarsi — ma perchè? — dalla casetta dove una donna « agucchiando » lo attende. Questo è — diciamolo chiaro — l'emigrante-pretesto, il patetico veicolo attraverso il quale la malinconica fantasia di troppi poeti e romanzieri si è creduta in diritto di farci pervenire i suoi laboriosissimi parti. E' un po' la storia del piccolo spazzacamino. Quanti piccoli spazzacamini nella letteratura nostra del principio del secolo! Certo assai più che su i tetti di una grande città. E così pure: quanti emigranti! Ma l'emigrazione dov'è o dov'era, oltrechè nella dolorosa realtà? Non, certamente, in questi detestabili versi del Bertacchi:

« Riprese pel mondo le vie già scorse dai tuoi legionari, seguendo per l'acque le scie che apristi a' tuoi di marinari, fidenti recammo tra i popoli la forza operosa e tenace, erranti milizie di pace che portan l'Italia con sè ».

(G. Bertacchi: *Inno degli Italiani d'oltre Alpe e d'oltre Mare*).

E qui, per quanto riguarda i letterati, ci si può anche fermare; giacchè, a parte il molto che si potrebbe aggiungere in una ricerca completa, non vale la pena di soffermarsi su opere che con gli emigranti non hanno in comune che il titolo, come la commedia di Vincenzo Morello (Rastignac), che si intitola appunto « La flotta degli emigranti »; e che in realtà s'impernia sopra una losca speculazione parlamentare. Gli emigranti sono, ancora una volta, dietro le quinte.

Riportiamoli, dunque, al proscenio; e, giacchè la mediazione degli illustri scrittori si è dimostrata inadatta alla bisogna, rivolgiamoci ai mediatori modesti, alle raccolte di aneddoti, alle « piccole guide per emigranti », alle canzoncine popolari.

Ecco, per esempio, un aneddoto, narrato da Amy A. Bernardy, in « Italia randagia attraverso gli Stati Uniti »:

« Su un marciapiede di Detroit un figurinaio lucchese, uno dei pochi superstiti del tipo tradizionale, vende una serie di figurine, assortite in base al più spregiudicato eclettismo: la Venere di Milo e Santo Antonio da Padova, Garibaldi e Leone XIII. Passa un fanatico Irlandese, riconosce la effigie dell'Eroe di Mentana e compera in blocco tutti i Garibaldi, con meraviglia e letizia grande, manco a dirlo, dell'onesto figurinaio, che si dispone al trasporto della merce a domicilio. Ma non per questo li ha comprati l'Irlandese. Il quale, dopo averli accuratamente allineati, per contro, sul marciapiede, medesimo, a mazzate e a pedate e con parole di vendetta e di insulto, compie sulle innocenti figurine un massacro spettacoloso... in omaggio al potere temporale rappresentato da Leone XIII. Solo allora al lucchese balena lo scopo e la portata dell'acquisto. « Ah sì, figlio di... così rompi i Garibaldi agli Italiani? Aspetta, Dio... che ti sbriciolo tutti i tu' Pii nonni, figlio d'un cane! » E uno dopo l'altro, davanti alla folla stupefatta che non ci capiva assolutamente nulla, i bustini di Leone XIII volarono attraverso la strada, dietro all'Irlandese costretto a battere una ritirata ignominiosa ».

Ecco, finalmente, la poesia. La bizzarra poesia che non disdegna di farsi ospitare nelle quartine informi di un rozzo cantore. Chi è? Ve lo dice egli stesso:

« Chi avrà il desiderio

A sapere il nome

Son nato in Sicilia e son di Longi

Leone il mio nome Franchino il cognome ».

Leone Franchino, tu, emigrante, hai divinato, di te e dei tuoi innumerevoli compagni, il più suggestivo e poetico aspetto; cantando:

« Fu Colombo il genovese

Fu il primo ad emigrare

A scoperta questa terra

E tutti da emigrare ».

Tu vedevi, e non l'han veduto illustri scrittori, il grande Colombo proteso sulla tua medesima via, rappresentante come te di una razza apportatrice di civiltà e di lavoro; tu inseguivi, dal bordo maleodorante del piroscalo che ti trasportava in America, la scia sottile delle caravelle; tu delle loro vele sentivi nell'animo il palpito audace; tu sapevi, o intuivi, che, come in Colombo, così in tutti gli emigranti l'italianità non si sarebbe mai spenta; tu, cantando, eri tutta l'Italia emigrata; l'Italia lontana ma non perduta; insidiata ma non vinta.

Chi di voi, adesso, figli d'Italia nel mondo, intonerà il canto del ritorno?

GIORGIO ALMIRANTE

Italiani in Africa



Con senso di legittimo orgoglio l'Italia riapre le braccia ai suoi figli dispersi nei vari Continenti richiamandoli al focolare da essi in altri tempi abbandonato. La saggia politica di esaltazione del patrimonio razziale perseguita dal Governo Fascista si presenta così sotto uno dei suoi aspetti più austeri e, direi, più commoventi. Motivi di prestigio nazionale e di fierezza di razza hanno indotto in tale decisione; ed essa ben giustifica ora una rievocazione dell'immenso e glorioso operato dei nostri connazionali all'Estero.

In ogni tempo e in ogni Paese esso portò un'impronta singolare: quella di Roma. Da Roma ad oggi, difatti, le qualità di razza, e vale a dire di spirito, si conservarono in noi invariate. Anche l'impresa leggendaria di Etiopia ha carattere romano, come romana è l'indole del movimento fascista. Fatto non meno meraviglioso, il medesimo spirito si trasfuse negli aggregati etnici assoggettati da Roma, determinandovi fino ai nostri giorni sviluppi inconfondibili. Basti per tutti l'esempio della Romania. Meno di due secoli restò Roma nella Dacia, importandovi, oltre alla propria razza, la lingua e la civiltà latina. Tramontato, nel 260 con Aureliano, il dominio, la notte più oscura avvolse i Romeni perchè nelle piane, già rese fertili da loro, imperversò la furia delle orde sarmatiche. Più di un millennio dopo, verso il XIV secolo, i Romeni osarono avventurarsi fuori dei rifugi montani per tornare, umili coltivatori e allevatori di bestiame, nella piana valacca e moldava dei loro antenati daco-romani. I rapporti con l'Occidente li ripresero appena nell'Ottocento col manifestarsi in essi dei primi sintomi di una coscienza nazionale: impiantata su quella fierezza latina che più tardi cementò in un corpo solo le membra sparse della Romania. L'unificazione romena, conseguenza del permanere relativamente fugace di Roma nella Dacia, apparisce così alla stregua di un sublime problema di eredità biologica, perchè fu il sangue lasciato in posto dai gloriosi legionari ad agire da fermento ed amalgama fra genti alquanto diverse da loro. Dinarici, Slavi, Nordici ed altri si fusero in Romania nel resistente crogiuolo offerto dai nostri antenati, nulla più riaffiorandone se non col marchio della latinità.

Con una simile trascendenza di razza e di spirito non può stupire quanto si ebbe e si ha sul suolo nostrano, e se l'opera degli Italiani nel mondo risultò sempre quella nota anche a chi pretende di ignorarla. Dimentichiamo pure i Colombo e i grandi scopritori dai mille nomi; dimentichiamo gli artisti,

i letterati e gli scienziati sommi; volgiamoci appena a coloro che noi stessi talora vilipendemmo come uomini di poco conto, abbruttiti, degenerati o illusi: gli emigranti. Pionieri contro le più avverse forze della natura in terra e in mare, artieri di tutte le arti, volenterosi nei lavori più duri, incisero in ogni continente la prova indelebile delle nostre virtù. Nessun Italiano in terra straniera ha così potuto dare spettacolo se non di nobiltà d'animo, di coraggio, di tenacia, di doti familiari e guerriere, accanto ad ocultezza ed equilibrio, pur in ambienti strani e fra genti diversissime. L'Africa è una delle parti del mondo in cui questa verità è meglio dimostrata. A riguardo dei nostri compatriotti recativisi è da notare l'ottima qualità, superante di gran lunga quella media degli immigrati italiani, per esempio, nel Nord-America. L'Africa difatti attrasse soltanto gente di buona preparazione e spaventò, a quanto sembra, gli elementi scadenti; nè c'è da temere che questa situazione possa ormai cambiare. Una delle zone del continente dove l'azione italiana si è maggiormente affermata è il Congo Belga. Per averne un'idea non occorre esaminare le grandi imprese industriali; bastano fatti, certo meno vistosi ma in realtà molto significativi, come l'organizzazione di servizi indispensabili per il buon andamento di una regione. Cito, fra i tanti, i servizi sanitari. Ne parlo in base a quanto vidi nel Congo pochi anni addietro. La salute della popolazione europea e di quella indigena vi era assicurata, come non era possibile meglio, ad opera di nostri dottori. Ad essi è dovuta, per buona parte, l'ideazione e l'attuazione di una serie di provvidenze che sotto molti punti di vista mettono il Congo all'avanguardia, per quanto concerne la cura dell'igiene coloniale, perfino rispetto all'Inghilterra e alla Francia. Senza contare i numerosi medici tenuti dalle società industriali per uso del proprio personale, trovai nel Congo 150 medici di Stato, ai quali faceva capo un vero esercito di infermieri ed agenti sanitari specializzati in malattie tropicali. Di quei 150 medici, 62 erano Belgi e 63 Italiani. I rimanenti 25 appartenevano ad altre nazionalità europee. Vi era un medico capo, impersonante la più alta autorità della Colonia in fatto di servizi sanitari, il dott. Giovanni Trolli, un italiano da più anni ricoprente codesta carica. Alle sue dipendenze dirette stavano quattro medici provinciali, ciascuno dei quali dirigeva

al Belgio quella ferrovia da cui la Colonia doveva venirgli assicurata. Tanti parteciparono all'impresa ma pochi sopravvissero. Lavorare sotto un cielo di fuoco, nel cuore di un'Africa ancora assolutamente selvaggia, ove tutto doveva venire dal di fuori, dai viveri ai materiali da costruzione, perchè la foresta era inutilizzabile perfino per le traversine dei binari, le quali dovevano essere di ferro, onde resistere agli attacchi delle termiti; lavorare in zone ove i medici e i medicinali scarseggiavano e spesso mancavano, mentre la malaria e tutti i morbi tropicali infierivano violentissimi, significò la fine per molta povera gente. Un centinaio di Italiani perì in tal modo, secondo testimoniano i sepolcreti sorti per la pietà dei com-

do 1919-23

Oggi le cose son cambiate. Si lavora ancora su quel tratto di ferrovia e gli Italiani vi sono tuttora presenti quale elemento ottimo e prevalente per numero, ma i casi di morte risultano ridotti, perché lungo la linea sorsero comode case e ambulatori, sì che il lavoro, per bianchi e indigeni, non espone ai pericoli di un tempo. Le vittime del passato però rimangono ed oggi finalmente il sacrificio di quei nostri compatriotti non è più lettera morta.

Numerose altre opere testimoniano nel Congo l'attività dei nostri connazionali e altre vittime italiane rendono sacra per noi quella terra. Il primo caduto di razza bianca nel Congo nel secolo scorso fu un Italiano, il rodigiano Giovanni Miani, immolatosi perseguendo un ideale di Scienza. Al suo sacrificio si è data soltanto ora la dovuta importanza. Vinto dai disagi nell'Uellé, cadde portando alto il nome d'Italia quando esso era ancora una espressione vaga. La sua tomba rimase in completo abbandono nella foresta fino a poco tempo addietro, quando, per mia iniziativa, fu provveduto all'erezione di un cippo in muratura sul luogo ove egli spirò e, per mano di un servo indigeno, fu sepolto.

Benchè a tanta distanza di tempo,
la nobilissima gara a cui Miani,

più che sessantenne, -volle darsi, commuove ed esalta. Nella ardua impresa soccombette, ma ciò non fu senza frutto perchè aperta la via, altri calcarono la sua traccia. L'opera di Miani costituisce difatti un anello necessario e ben saldo della splendida catena di esplorazioni successive a cui si deve la rivelazione dell'Africa Equatoriale. A sua volta egli seguì spesso le orme di altri generosi, non pochi dei quali Italiani e quasi tutti ingiustamente dimenticati. Per loro virtù la gara si accese incalzante e febbrile fra i viaggiatori europei, desiderosi di superarsi a vicenda nelle scoperte africane, susseguitesi, così, rapide e coordinate. Senza l'opera di uomini quali Miani, sprezzanti di ogni cautela e disposti al supremo sacrificio, la nostra conoscenza dell'Africa avrebbe tardato certo di almeno un cinquantennio. Di questo fatto non si può

negare il valore e il significato: fra gli esploratori di ogni Nazione la figura di Miani brilla di luce fulgidissima come quella dell'uomo che non teme di immolarsi per raggiungere un ideale di Scienza.

Non solo il Congo ma ogni terra africana ha avuto dall'Italia, come ho detto, pionieri del lavoro e della dottrina. Specialmente in quella che è ora l'Africa Orientale Italiana l'indagine scientifica precedette di gran lunga qualunque trattativa diplomatica o azione bellica. Superbo vanto del nostro maggiore organismo geografico, la R. Società Geografica Italiana, è proprio quello di avere in più occasioni inviato nei territori meno conosciuti dell'Etiopia membri autorevoli ed ardimentosi, pronti anche all'estremo sacrificio per lo svolgimento degli altissimi compiti a loro affidati.

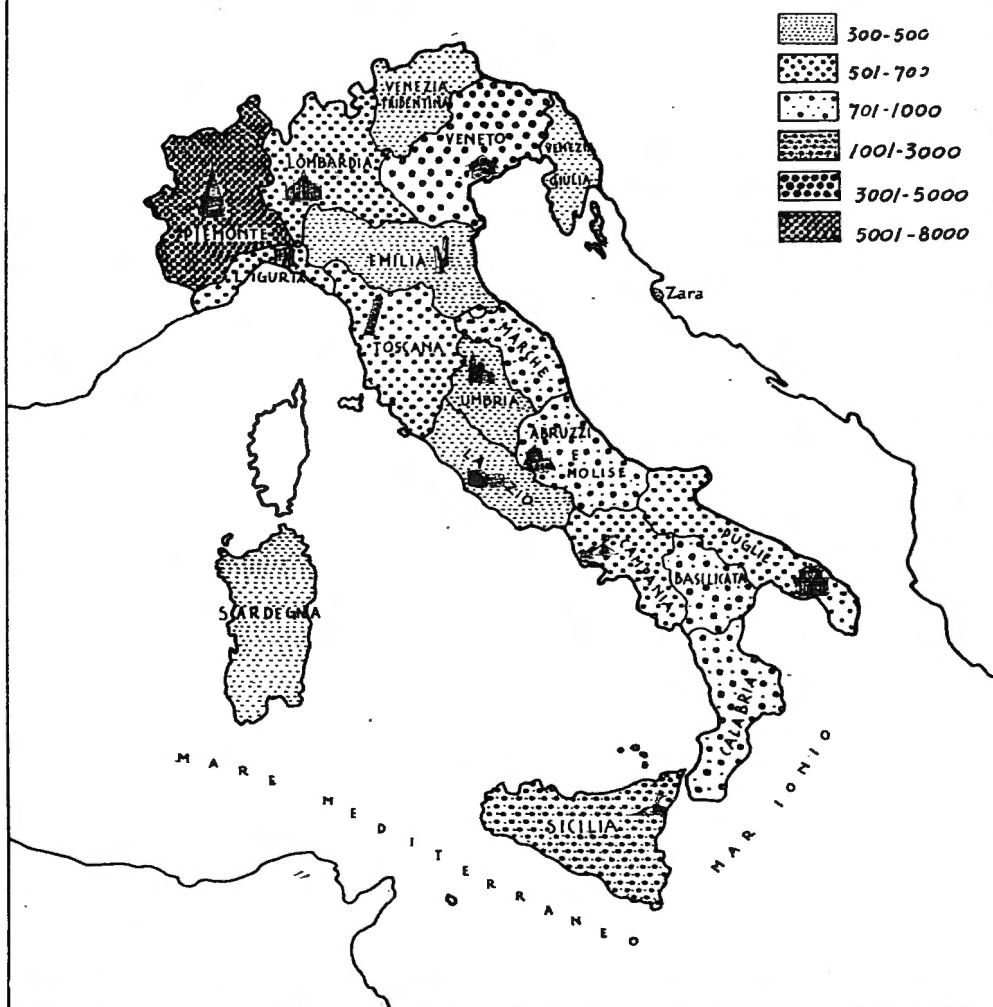
Fra i tanti Paesi, l'Italia si trova così in prima linea per l'attività dei suoi figli pionieri in Africa. Non vale, in contrario, se in molti, in troppi casi l'elemento umano da noi fornito fu classificato con tracotanza tutta anglosassone come razzialmente inferiore ai dominatori e da collocarsi in una categoria a sé, da qualcuno voluta distinta persino da quella dei cosiddetti « poor white », con cui gli Inglesi, seguendo i loro pretesi criteri aristocratici, credono di dover distinguere i propri caduti in miseria.

Pur troppo, quando il possesso dell'Africa fu deciso fra le Nazioni europee, l'Italia non aveva ancora ritrovato se stessa per reagire come occorreva, ma gli Italiani operarono ugualmente nella maniera migliore ai fini della messa in valore dell'immenso continente. L'essere il nostro Paese rimasto indietro ad altri per i possessi coloniali fu comunque interpretato generalmente quale prova dell'impreparazione nostra come colonizzatori. Il continuare a dir questo significherebbe non avere occhi per vedere o, meglio, ad ogni costo non voler vedere perché ovunque nel mondo una infinità di opere parla a favore del genio colonizzatore italiano. Sono le case, le piantagioni, le fattorie fiorenti sorte ove prima era la foresta od esistevano paludi malsane; sono le società industriali, ricchezza e vanto del Paese nel quale svolgono la loro attività e ne favoriscono lo sviluppo; sono le strade, sono i ponti sono i tracciati ferroviari perfettissimi costruiti là ove nessuno era riuscito e dove l'Italiano, invece, con la sua tenacia e la sua intelligenza da razza all'apogeo e non in decadenza o addirittura inferiore, come qualcuno all'estero amò considerarlo, riesce con mezzi da giudicarsi il più delle volte irrisori; sono le missioni, sono le scuole che, italiane o sotto direzione italiana, aiutano del loro meglio gli indigeni; sono le scuole delle missioni cattoliche, operanti quindi sotto un influsso eminentemente italiano; le sole capaci di buoni risultati sui primitivi in mezzo a cui esercitano la loro azione. In tutto ciò, come in tante altre cose, mi sembra difficile non scorgere i segni di una capacità colonizzatrice non comune posseduta dagli Italiani. Servizi delicatissimi, fino ai più elevati e fino a quelli che investono funzioni di governo, si trovano o furono in Africa

e altrove in mano di Italiani, ed essi lasciarono larga traccia nei Paesi coloniali coi loro progetti e coi loro metodi di lavoro. In terre dove la salute degli Europei è di frequente messa a dura prova e dove cure meticolose devono essere prese anche per gli indigeni; dove, dunque, nessuna opera colonizzatrice sarebbe possibile senza servizi sanitari ben organizzati, tali servizi sono da mettersi in primissimo piano.

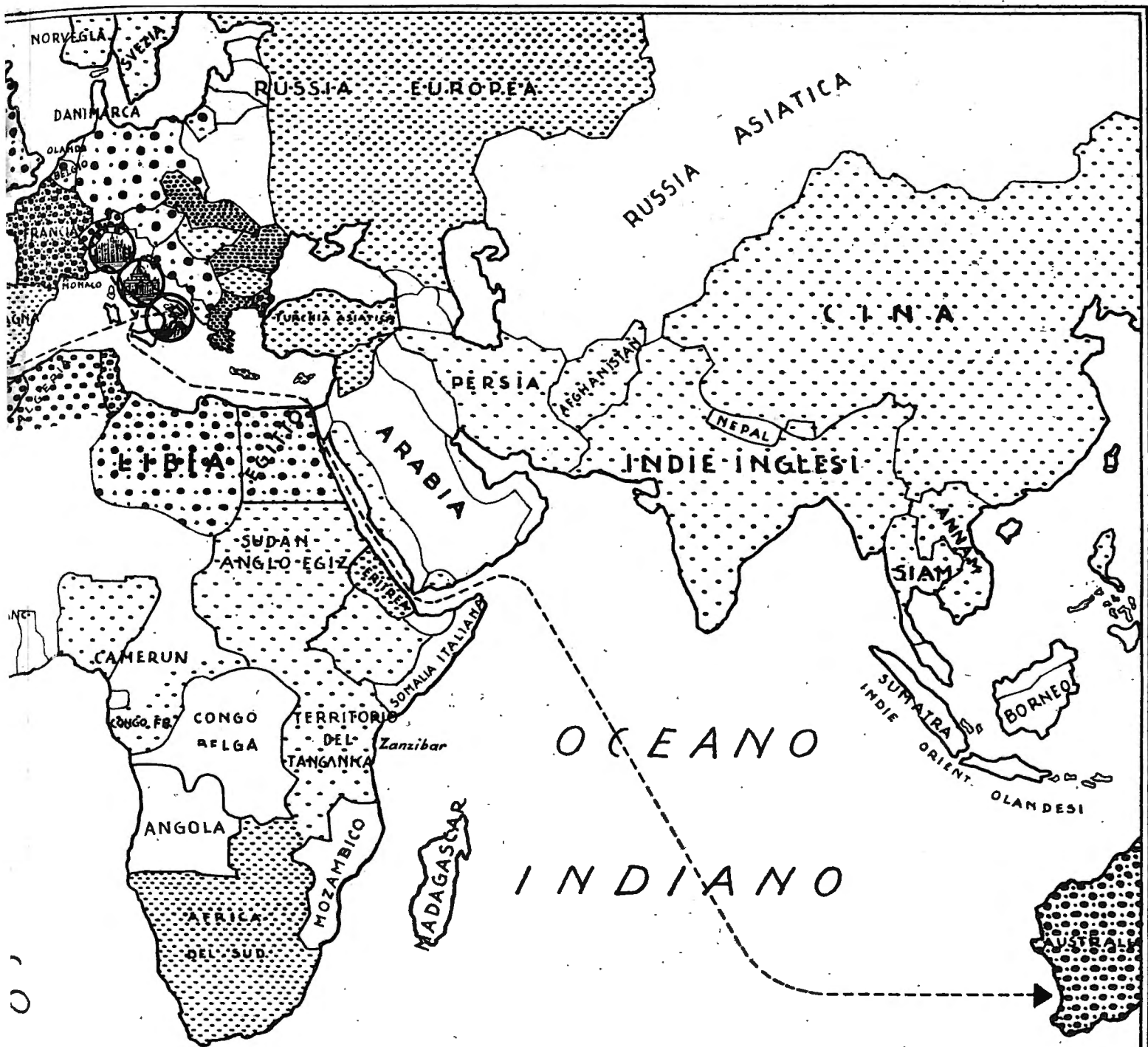
Inequivocabile indice di elevatezza di razza fu in ogni tempo considerata la tendenza all'espansione. La storia ci mostra difatti il coincidere perenne dell'ascesa di un popolo con le sue imprese di conquista commerciale o politica; o viceversa il decadere con la sua sedentarietà. La potenza d'espansione

Emigrazione dalle diverse regioni d'Italia nel periodo 1919-23



dell'Italia di oggi è da considerarsi come una delle maggiori nel mondo; e questo è indice anche di una riconquistata giovinezza, per cui con rinnovato entusiasmo ci sarebbe facile continuare a fornire ove occorrono braccia utili e vigorose, e, fenomeno in gran parte nuovo ma altamente significativo e di portata non prevedibile, noi potremmo lanciare nei paesi di vecchia o di nuova civiltà un numero crescente di capacità intellettive, sempre meglio addestrate all'azione da svolgere fuori dei nostri confini, nell'interesse della Patria e delle collettività di ogni Paese. Tutto ciò se il desiderio di gelosa tutela del patrimonio razziale e motivi di fiera nazionale non ci spingessero a concentrare sotto un unico cielo le nostre invidiabili energie per meglio prepararle alle esigenze di un domani ormai evidente.

LIDIO CIPRIANI



LAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO alla fine del 1924

EUROPA	1.306.704
AFRICA	221.366
ASI	9.102
AMERICHE	7.784.357
OCEANIA	20.567
TOTALE	9.342.096

ITALIANI RESIDENTI NEI VARI PAESI STRANIERI

Fino a 1.000	Da 1.001 a 5.000	Da 5.001 a 10.000	Da 10.001 a 50.000	Da 50.001 a 100.000	Da 100.001 a 200.000	Francia 992.061	Argentina 182.498 Brasile 183.787	Stati Uniti 3.749.501

ITALIANI PARTITI PER I PRINCIPALI PAESI STRANIERI COMPLESSIVAMENTE DAL 1894 AL 1923 DISTINTI SECONDO LE REGIONI DI PROVENIENZA



ITALIA SETTENTRIONALE



ITALIA CENTRALE



ITALIA MERID. E INSUL.

ITALIANI IN FRANCIA

Fra tutti gli italiani all'estero quelli certo che si trovano nella situazione più precaria e più difficile sono gli emigrati in Francia. Innanzi tutto essi sono assai numerosi, così da costituire la colonia italiana più forte fra quelle che non sono in terre transoceaniche; molte cifre vengono indicate al riguardo, quelle ufficiali però sono senza dubbio inferiori alla realtà, che una larga parte di emigrati riesce a passare attraverso la rete, se non elastica, certo assai irregolare del controllo della polizia; noi crediamo che, in cifra tonda, essi siano circa un milione; ora questa enorme massa di italiani in una sola nazione straniera più che mai risente di tutti quegli inconvenienti e di tutti quei danni che sono propri e particolari della emigrazione. Inoltre bisogna notare che qui si tratta di una nazione europea. In America tutti sono stranieri; la differenza fra essi è data soltanto dalla loro più o meno recente emigrazione. Il concetto di cittadino americano, sia nel nord che nel sud è ancora alquanto teorico e dovrebbe risultare per l'appunto dalla fusione delle razze bianche europee che si sono concentrate nel nuovo mondo. Qualunque sia la sua possibilità di realizzazione sta il fatto che dinanzi ad esso gli emigrati delle varie nazioni europee si trovano nella stessa posizione. Ciascuno cioè interviene, in misura più o meno diversa, alla composizione della nuova amalgama, nella quale non potrà dunque essere considerato come elemento estraneo e separato. Ma in Francia gli italiani si trovano in mezzo a un popolo dalla nazionalità ben definita, di civiltà millenaria, con una sua missione politica, con una sua posizione storica. Peggio ancora: questo popolo non solo può da un momento all'altro marciare contro la loro patria, ma attraverso per l'appunto un periodo di grave decadenza demografica il quale fa sì che mentre da una parte esso ha bisogno dell'apporto straniero, dall'altra, per ragioni psicologiche facili a comprendersi, è indotto a considerare con particolare astio questi stranieri e a far loro sentire ad ogni istante che essi sono tali.

Gli italiani in Francia non sono perciò dei coloni che vanno a fecondare terre nuove e a creare, col loro contributo, nuove nazioni; sono semplicemente dei lavoratori i quali vanno a dare man forte ad una nazione esausta e a far rifiorire delle terre abbandonate, per il fenomeno ebraico-comunista, caratteristico del tempo nostro, con conseguente inurbamento delle masse.

In Francia gli stranieri tutti sono chiamati spregevolmente *métèques*. Essi sono

da due a tre milioni. Ma nessuna distinzione morale o materiale viene fatta fra loro. L'eccellente e tranquillo lavoratore italiano non è considerato niente di meglio di tutta la schiuma internazionale che dalle frontiere più remote e più diverse va nella nazione della libertà, per organizzarvi movimenti politici, alimentare la mala vita, farsi aiutare con i pretesti più inverosimili dai pubblici fondi, affollare gli ospedali e le prigioni. I maltrattamenti di cui le autorità francesi gratificano per sistema la massa degli emigrati non vengono pertanto risparmiati in alcuna misura agli italiani. Bisogna aver frequentato gli uffici della Prefettura di Polizia di Parigi per cominciare ad avere una idea del modo con cui i nostri emigrati sono trattati in questo paese. Mancano sale di attesa; oppure esse sono insufficienti. La folla enorme che vuole procurarsi, supponiamo, la carta di identità, si addensa dall'alba alla sera tardi, nei corridoi, nelle scale, nei cortili. Il sudiciume, il fetore, l'umidità dominano quivi implacabili. Quando lo straniero arriva a penetrare in uno degli uffici e si presenta all'impiegato che si deve occupare del caso suo, è considerato come uno scolareto o, peggio ancora, come un delinquente. Gli vengono somministrati urli in testa e insulti senza pietà. Chi scrive queste righe poichè una volta, credendo di far bene, aveva staccato da un documento un pezzo di carta che vi era stata incollata sopra qualche mese prima, non si sa bene a quale scopo, fu condannato a incollarla di nuovo lui stesso, e poichè la colla non si trovava, si dovette attendere non so quanto tempo, e finalmente quando la colla arrivò l'operazione ebbe luogo, non senza una certa solennità, nel mezzo del lurido ufficio e sotto gli occhi feroci degli impiegati e delle impiegate.

Ma coloro che vanno a far la coda in uffici d'altro genere, come quello per esempio degli indesiderabili, e che sono sotto la minaccia dell'espulsione, sono trattati addirittura come bestie.

Bisogna rievocare questi dettagli, a modo di esempio, per far capire quale è il tono dell'atmosfera in cui vivono gli italiani in Francia. La popolazione con cui essi possono talvolta stabilire dei rapporti di una certa cordialità, nella massa, continua a considerarli in modo ugualmente ostile.

Quando si aggiunge a tutto ciò la tensione costante dei rapporti politici fra i governi democratici e le nazioni totalitarie, con relative discussioni e polemiche di stampa, si comprende più facilmente la si-

tuazione in cui vengono a trovarsi questi nostri emigrati, la quale non è soltanto pericolosa, ma anche paradossale.

L'assistenza dunque che i nostri Consolati, i Fasci all'Estero e opere varie del Regime, hanno organizzato per i nostri emigrati, è stata in terra di Francia assolutamente preziosa. Questa assistenza è morale e materiale ed è caratterizzata dalla varietà innumerevole delle sue forme; essa va dall'aiuto finanziario puro e semplice alla cucina economica, dalla protezione legale al soccorso sanitario, dalle facilitazioni dei viaggi all'invio gratuito delle partorienti in Italia, dalle colonie marine e montane alla Befana fascista, dalle scuole alle organizzazioni sportive, al Dopolavoro. E' una gara che si svolge continuamente in Francia fra gli italiani più abbienti per venire in soccorso di quelli poveri. Tutto ciò dà luogo ad una consacrazione costante della italianità e ad una esaltazione sempre più profonda dell'amor patrio; ma praticamente non costituisce una soluzione; praticamente purtroppo va a vantaggio esclusivo della nazione sfruttatrice la quale non soltanto ha degli ottimi lavoratori che col loro sudore contribuiscono enormemente alla sua vita e alla sua prosperità, ma ha anche chi assiste questi lavoratori perchè essi siano sempre nelle condizioni migliori e quando, per esempio, si ammalano, abbiano mezzi propri per curarsi e non vadano ad aggiungersi all'enorme contingente di stranieri che affollano gli ospedali francesi.

Quando a Parigi, o in qualsiasi altro centro della Francia, vi trovate in mezzo ai nostri emigrati, specialmente se ciò avviene nel corso di qualche festa o riunione in queste nostre « Case degli italiani » che il Regime ha fatto sorgere dappertutto, quasi per incanto, siete presi da una grande emozione; sembra a voi quasi incredibile che in terra straniera una italianità così viva possa resistere, imporsi e dominare. Se tuttavia fate qualche considerazione del genere un po' pessimistico cui si è accennato più sopra, vi accorgete che tutto ciò non potrebbe durare eternamente. Anche infatti se gli italiani in Francia restassero puri attraverso tutte le future generazioni, finirebbero, essi eternamente stranieri e perciò privi di tutti i diritti, col costituire in mezzo alla nazione che li ospita un settore dalle possibilità limitate e perciò di condizione inferiore. Allora vi rendete conto esattamente del carattere necessariamente precario di questa nostra emigrazione.

Una emigrazione precaria e paradossale

Voi proverete una sensazione analoga se viaggerete nel sud-ovest, fra Tolosa, Agen e le regioni prossime. Qui gli italiani sono affluiti in gran numero specialmente dopo la guerra e non soltanto per esportare delle braccia ma anche del denaro. Sono note le vicende per cui alcuni speculatori francesi, d'accordo con qualche ignobile caporione del fuoruscitismo italiano, riuscirono a vendere a prezzo basso delle vaste terre abbandonate e infeconde a degli italiani agiati, e a farle popolare da altri, in cerca di lavoro. L'operazione durò pochissimi anni; nel corso dei quali ben 100.000 italiani emigrarono in queste regioni, e oltre mezzo miliardo di lire fu investito nell'acquisto delle terre. L'affare fu pessimo: le terre, veramente aride e quasi pietrificate, malgrado lo sforzo dei lavoratori italiani, diedero pochissimi frutti. Ciò permise però alla emigrazione italiana di svilupparsi e di prender veramente possesso della regione, come non era mai successo in alcun altro paese europeo. Sono sorti così dei villaggi italiani; con scuole italiane; chiese italiane; ospedali italiani, tali da farvi credere, quando ci eravate, di essere veramente in Italia o comunque in terra italiana. Ahimè, a un certo momento il gendarme francese o un qualsiasi funzionario della repubblica sopraggiungeva a ricordarvi la realtà della geografia politica. E allora che restava più della vostra illusione?

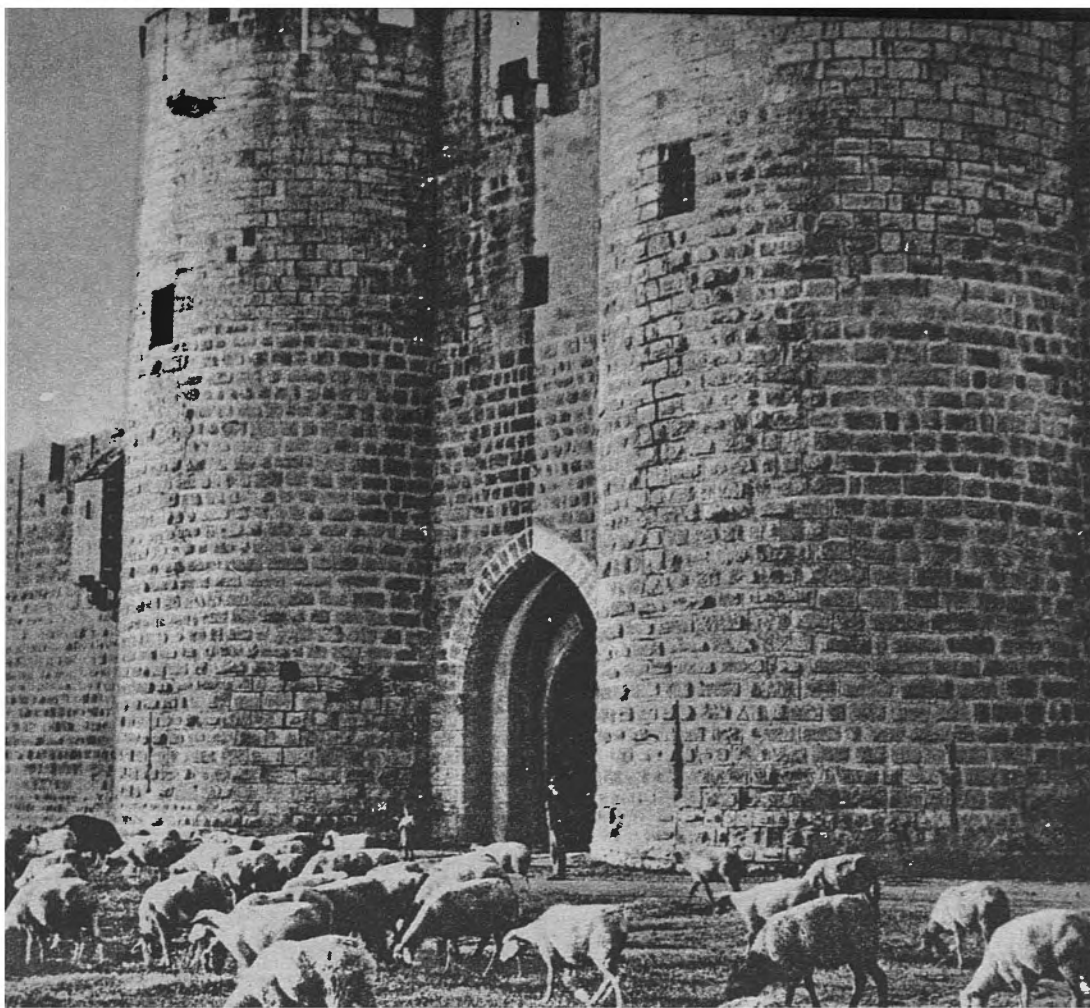
Qualche anno fa a Agen c'era un prete italiano il quale, sollecito soprattutto degli interessi dei padroni francesi, cercava di far venire dall'Italia dei mezzadri e di favorire come era possibile l'emigrazione. Questo prete pubblicava anche un giornale nel quale si leggevano comunicati di questo genere:

Per evitare perdite di tempo a noi e richieste di spiegazioni, i connazionali che ci chiedono delle mezzadrie sono pregati:

1) di dare esattamente la composizione delle loro famiglie, con l'età di ogni membro;

2) di dire se hanno economie tali da poter vivere un anno senza bisogno di anticipi da parte dei proprietari.

Coloro che non hanno un centesimo di riserva, che devono domandare i soldi per



La "porta dei mulini" dell'architetto italiano Guglielmo Boccanegra, ad Aigues-Mortes: località tristemente famosa per un massacro di lavoratori italiani.

il viaggio, è meglio che abbandonino l'idea di prendere terre a mezzadria. Comincerebbero coi debiti e finirebbero nei debiti. Preferiscano in questo caso andare come domestici ».

Come si vede si domandavano uomini con quattrini; per la Francia era in realtà un grosso affare poter ripopolare le sue campagne, ma questo affare diventava ancora più vistoso per il fatto che delle magnifiche e prolifiche famiglie italiane, come ne abbiamo viste ad ogni momento in viaggio sulle linee francesi, avevano con sé anche i risparmi sufficienti a vivere per un anno; a nutrirsi cioè esportando delle lire italiane.

Se nel clima imperiale dell'Italia di Mussolini il rimpatrio di tutti gli italiani appare più che mai necessario, questo degli italiani di Francia oltre che necessario appare urgente. L'emigrazione è sempre stata un'enorme passività per l'Italia; quella in terra di Francia, per le ragioni su esposte, è una passività maggiore di tutte le altre. Ma ragioni morali e spirituali intervengono fortunatamente a convincere sempre più gli italiani della loro inutile presenza nella repubblica e a determinare fra essi correnti di riflusso verso la madre patria sempre più intense.

La coscienza e l'orgoglio della razza li avevano sempre nettamente separati dalla massa francese; ora li inducono a ritornare.

Si è infatti assai spesso parlato della facilità con cui la Francia potrebbe assorbire nella sua compagine etnica l'elemento italiano. Non è vero niente. Valga come prova il seguente episodio.

A Grenoble, moltissimi anni fa, capitano per puro caso alcuni abitanti di Corato. Costoro ci si trovarono bene e fecero venire le loro famiglie. Subito dopo le famiglie vennero gli amici, e poi altre famiglie ed altri amici e così via di seguito, in modo che dopo poco tempo dei 40.000 abitanti di Corato ben 15.000 si trovarono ad occupare un sobborgo completo di Grenoble. Si diceva in quel tempo, non senza un certo buon senso: questi coratini sono giunti a Grenoble, dopo aver attraversato l'Italia, come in un baule; non conoscono le grandi città italiane; la città più grande che hanno visto in tutta la loro vita è Grenoble; come potranno evitare di subire il fascino della vita francese, e in ogni modo come potranno fare in terra di Francia propaganda di italianità? Ci viene ora riferito che questi nostri emigrati, pur senza conoscere le nostre grandi città, pur senza essere troppo al corrente della nostra vita nazionale, sono ora più italiani che mai, celebrano tutte le nostre feste, inneggiano al Duce, e saranno forse fra i primi a rientrare. Che significa tutto ciò se non che la buona razza italiana è una realtà che non si smentisce mai?

FRANCESCO SCARDAONI

Una terra fecondata dalla nostra razza

ITALIANI IN TUNISIA

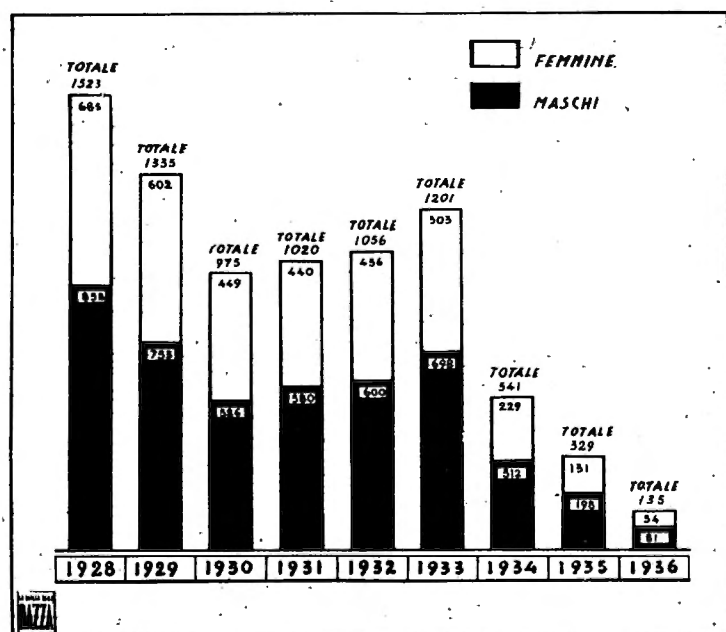
Oltre 12.000 erano gli italiani in Tunisia nell'anno 1881, in cui la Francia s'impadronì di essa. Secondo la versione che fu data, la tribù dei Krumiri avrebbe sconfinato in territorio algerino da oriente; e l'assunta violazione di confine fu appunto il pretesto della Francia per saldare la Tunisia all'Algeria già sua.

Giunsero dunque i soldati francesi, e presero possesso di porti dogane uffici. Ma il vuoto restava in Tunisia, perchè in Francia non c'erano coloni da mandare a popolarla. E così gl'italiani continuarono a traghettare alla riva dirimpetto e costruir ponti, aprire strade, trivellare pozzi, piantare vigne, fecondare la terra, animare le città. La Tunisia fertile e ricca di oggi è nata dal lavoro e dal genio degl'italiani.

Ma cosa non ha fatto la Francia contro questo lavoro? Quali violenze non sono state esercitate contro questi italiani che non piegavano di fronte a persecuzioni e minacce, nè cedevano ad allettamenti e lusinghe e mai hanno soffocato l'orgoglio del nome e della razza? Perchè questo è l'assurdo francese, questa è la responsabilità della Francia: non essere mai sazia di terra e non avere braccia per lavorarla; non avere figli e crederci in diritto di rubare figli agli altri; pretendere di riempire i quadri dei suoi battaglioni con la coscrizione obbligatoria di chi le capita sotto.

La storia del protettorato in Tunisia s'identifica con l'azione che da oltre mezzo secolo la Francia sistematicamente e spietatamente vi conduce nel proposito di « snaturalizzare » gl'italiani. Le tappe successive di tale azione sono segnate da una vera collana di provvedimenti di legge, tutti ispirati e sapientemente congegnati a tale scopo.

Si cominciò — decreto del 18 agosto 1898 — col cosiddetto controllo degli stranieri. In pratica ciò voleva dire l'arma della espulsione, la quale, adoperata senza alcuna garanzia procedurale, è servita essenzialmente per infierire e premere sugli italiani refrattari all'assorbimento.



Poi le cure furono rivolte — vedi il decreto del 16 maggio 1901 — contro una delle più influenti categorie di professionisti italiani. Si prescrisse, cioè, che per esercitare la professione di avvocato in Tunisia era necessaria, d'allora in poi, la laurea rilasciata da un'università francese. Il che costituiva violazione gravissima della convenzione del 1896 tra l'Italia e la Francia nella quale era stata appunto tassativamente prevista piena e assoluta libertà agl'italiani di esercitare qualsiasi arte professione o industria. Questo colpo fu a duplice effetto: da un canto, essendo improbabile che avvocati già laureati in Italia riprendessero gli studi presso scuole francesi, si sbarravano per via indiretta le porte alla loro immigrazione; dall'altro, limitando gli sbocchi delle scuole italiane, si mirava a deviare verso quelle francesi i figli degl'italiani in Tunisia.

Coi decreti del 5 e 7 aprile 1905 si promulgarono restrizioni in materia di diritto di riunione. Inutile dire che si trattava, in primo luogo, delle associazioni e riunioni d'italiani.

Con decreto del 1913 fu interdetta agl'italiani la facoltà di aprire nuove farmacie.

Come si vede, la pressione si faceva sempre più incalzante, e l'esproprio raffinato e metodico, settore per settore. Si ebbe una parentesi dal '14 al 1918. Ma la guerra mondiale non era ancora finita che già l'azione veniva ripresa, inasprita e sospinta decisamente a fondo. Al governo della Reggenza venne destinato nel dicembre del 1918 un « recidivo dell'italofobia più accesa » e come tale noto: il senatore Flandin. A questo personaggio della politica francese si debbono le più draconiane misure contro l'italianità in Tunisia, i più sciagurati « giri di vite », contro di essa.

Istitui il 10 gennaio 1919 l'albo dei sensali autorizzati, prescrivendo la qualità di francese o indigeno per esservi iscritto. Con decreto del 20 febbraio 1919 non soltanto, all'atto pratico, precluse agl'italiani la possibilità di aprire nuove scuole, ma impedì anche l'ampliamento di quelle esistenti com'era impellentemente richiesto dal continuo accrescimento numerico della colonia italiana, determinato in prevalenza dalle nascite. Con decreto immediatamente successivo — 22 dello stesso mese — vennero imposte speciali esose tasse agli italiani nei contratti di compravendita d'immobili. Se dopo dieci mesi questa disposizione dovette essere abrogata ciò non fu fatto per resipiscenza, ma perchè si era prodotta la paralisi nella vita economica della Tunisia, in massima parte in mano degl'italiani.

Nel giugno del 1922 si puntò diritto contro la categoria dei ferrovieri italiani. Con accordo tra la compagnia ferroviaria e il governo del protettorato fu stabilito che l'assunzione di nuovo personale doveva essere fatta scegliendolo « nella misura del possibile » tra i cittadini di nazionalità francese o tunisina. Per i ferrovieri italiani già in servizio si provvide col sistema delle pressioni economiche e della differenza di trattamento. Salario e indennità caro-viveri per un ferroviere italiano mantenuti inferiori di un terzo a quelli corrisposti al collega francese di pari condizioni di anzianità e con ugual numero di persone a carico; ai ferrovieri italiani fu negato il terzo coloniale. Svantaggi in materia di congedi annuali, nell'assistenza per malattie e infortuni, sabotaggio negli avanzamenti, completano il quadro.



Una sezione dopolavoristica all'estero.

Pressappoco in maniera analoga si procede contro la categoria dei tramvieri.

Nessun ceto di professionisti o lavoratori urbani viene risparmiato. Restavano comunque irraggiungibili dai decreti le categorie dei minatori, dei pescatori e degli agricoltori. Si inscena contro di loro la più sconsigliata campagna di denigrazioni, alimentata e assecondata dall'alto: per alto qui s'intende parlare del governo della Reggenza, e del governo, parlamento e della stampa in Francia, di tutte le tinte, ad unanimità assoluta. Un funzionario governativo — il nominato Monchicourt — conduce, sotto i pseudonimi di Rodd Badek e Cavé, la più spudorata campagna contro l'Italia e gli italiani. Per lui, che rappresentava la voce del padrone, i pescatori italiani sono di mare calmo e possiedono tartane incapaci di tenere il largo, e fuggono dinanzi alla menoma tempesta. Propone di sostituirli con marinai bretoni. Anche minatori e agricoltori italiani vuole che siano cacciati via, chiamando sloveni e polacchi a sostituirli. Se il piano non ha potuto avere applicazione la colpa non è certo della Francia.

Persino nell'assistenza religiosa il governo francese interferisce, e vuole che i sacerdoti italiani siano sostituiti da quelli di nazionalità francese. A tal preciso scopo la sovvenzione all'Arcivescovato di Cartagine venne triplicata nel 1929, e portata da 600.000 franchi a 1.800.000.

Ed eccoci al provvedimento della sottile perfidia. Il 30 marzo 1928 il governo della Repubblica promulgò un decreto col quale s'imponessero speciali dazi all'importazione dei vini tunisini e si sottoponeva l'importazione stessa a licenze ministeriali volta a volta concesse. Si tenga presente che la produzione vinicola in Tunisia si aggira in media intorno a 1.500.000 ettolitri, 400.000 dei quali vengono assorbiti dal consumo interno e dalla distillazione. Che poteva rappresentare, dunque, un milione di ettolitri di vino tunisino in più nel mare dell'economia vinicola francese che varia da 50 a 80 milioni di ettolitri annui? Anche le bollette e le licenze d'esportazione venivano passate a servizio della politica delle snaturalizzazioni.

Nè mancò la caccia all'italiano. Ricordiamo la sommossa che poi passò alla storia col nome del *Gellah*. Era il 7 novembre 1911; pochi giorni prima l'Italia era sbarcata a Tripoli. La Francia sobillava gli arabi della Tunisia all'odio contro l'Italia, con false notizie cortei e polemiche. Quando l'odio esplose sotto gli occhi compiacenti delle autorità francesi inattive, a decine si conta-

rono le vittime italiane. Innalziamo un monumento alla loro memoria.

Ma come esiguo si manteneva il reddito per l'anagrafe francese nonostante persecuzioni e soverchierie, minacce e blandizie, astuzie e sottigliezze; come a vuoto andavano propaganda e maneggi contro la saldezza della compagine italiana; e in 40 anni di protettorato — vale a dire fino al 1921 — soltanto 1700 snaturalizzazioni erano state registrate; si ricorse alla snaturalizzazione in massa, coattiva: mostruosa retata come a branco di bestie. La legge del 20 dicembre 1923 stabilisce appunto questo. Essa non sarebbe stata applicabile agli italiani, perchè salvaguardati dalla convenzione del '96 già ricordata. Ma il governo francese aveva pensato a eliminare questo impedimento, dichiarando in precedenza decaduta la convenzione stessa. Di tre mesi in tre mesi viene rimandata l'applicazione della snaturalizzazione in massa; ma allo scadere di ogni sospiro trimestrale pesa sempre sugli italiani di Tunisia la minaccia di svegliarsi una mattina con la casacca francese addosso.

Enumerano frattanto, i francesi, le unità che riescono a carpire; confrontano percentuali fra coloro che figurano francesi in Tunisia e gli italiani; si scalmanano a dimostrare che gli italiani non sono 130.000, ma meno. Illusi. Italiano si parla; da italiani si pensa, si opera e si vive in Tunisia; tutto parla dell'Italia in quella sponda del Mediterraneo; e se la Patria chiama anche i figli che le sono stati strappati con la violenza accorreranno al suo richiamo.

L'andamento delle snaturalizzazioni degli italiani di Tunisia — di cui si presenta in queste pagine il grafico — impone una decisiva constatazione. L'Impresa etiopica e la fondazione dell'Impero hanno reso drammatico il problema. Nel 1934 la resistenza della compagine italiana in Tunisia si cementa viepiù: le snaturalizzazioni scendono a 312 maschi e 229 femmine. Nell'anno della guerra — 1935 — si serrano sempre più le file: le snaturalizzazioni non raggiungono che la cifra di 198 maschi e 131 femmine. Nell'anno dell'Impero — 1936 — si puntano i piedi disperatamente: le snaturalizzazioni calano a soli 81 maschi e 54 femmine. GLI ITALIANI DI TUNISIA NON VOGLIONO DIVENTARE FRANCESI. Che la Francia prenda definitivamente atto di questo inalienabile diritto.

A. TRIZZINO

SENTINELLE AVANZATE DELLA RAZZA

Per poter apprezzare altamente la dignità di razza dei connazionali viventi fuori i confini patrii, è assai opportuno osservare il netto istinto di conservazione razziale, integralmente espresso, nei 156.000 italiani che vivono nella Confederazione svizzera. Ci sono cause naturali che provocano tale istinto. Infatti, il blocco etnico italiano peninsulare, senza alterazioni o disarmonie razziali, si spinge, omogeneo e completo, dal territorio nazionale a quello svizzero, nel Ticino, e si costituisce argine e garanzia contro ogni contaminazione da parte di altre razze e popoli confinanti, con i quali gli italiani della Svizzera devono vivere ed operare.

Essi vengono così ad essere la sentinella avanzata della razza, asserragliata sui valichi e nelle valli alpine. Per avvalorare maggiormente le fondamentali ed inequivocabili qualità razziali di quel gruppo italico, bisogna riferirsi anche alla spiccata tendenza emigratoria, verso la Svizzera, della Lombardia e delle provincie dell'Italia del nord. Se si dà uno sguardo alle severe indagini statistiche dell'emigrazione italiana in Svizzera, si può affermare quanto segue:

Nel periodo che va dal 1813 al 1876, emigrarono, in media, dall'Italia in Svizzera, 32.000 italiani all'anno, e nel periodo che va dal 1919 al 1925, 14.000.

Nel 1870 vi erano in Svizzera 18.000 italiani; nel 1880: 42.000; nel 1890: 42.800; nel 1900: 117.000; nel 1911: 122.000; nel 1924: 146.000.

E' facilmente visibile che l'aumento progressivo del blocco italico in Svizzera è dipeso dall'emigrazione nostra verso quel Paese, che, per esempio, anche nel 1915 fu di 18.000; nel 1920 di 18.700; e nel 1925 di 26.100 dei quali una maggioranza va impiegata nei lavori campestri; poi nell'industria, bracciantato, operai qualificati, professioni liberali ed artistiche ecc., cioè il 28% è impiegato nell'agricoltura, il 7% nelle industrie agricole, il 14% negli operai qualificati ecc. ecc.

Trattandosi di immediata vicinanza, l'emigrazione in Svizzera ha anche un carattere temporaneo, il quale creò quindi quel flusso e riflusso di scambi di masse che fu tanto utile alla conservazione della razza.

Infatti, rimpatriarono dalla Svizzera nel 1921: 4800 italiani; nel 1922: 3900; nel 1923: 4500, e nel 1924: 8700. Inoltre l'ondata di entusiasmo degli italiani svizzeri per la partecipazione alla guerra mondiale 1914-1918, fu dimostrata dal rientro in

ITALIANI IN SVIZZERA

Il senso della razza è stato sempre la più grande difesa dei nostri emigrati contro gli inquinamenti forestieri. Ne è indiretta conferma il passo seguente, tratto da: Brenna: «L'emigrazione italiana nel periodo antebellico».

«Il dottor Luigi Villari, in un rapporto pubblicato nel 1907 mette in evidenza un fatto assai doloroso, ma purtroppo un po' vero, cioè la tendenza dei nostri connazionali negli Stati del sud a mischiarsi con i negri e altre razze inferiori. Mentre i negri, i quali nella parte meridionale degli Stati Uniti godono un vivo discredito, giustificato da un'altissima percentuale di criminalità, sono messi al bando dalla popolazione locale, che li confina in vagoni speciali nelle ferrovie e nei tranvai, in posti speciali ai teatri e ai ritrovi pubblici, i nostri connazionali non esitano ad unirsi ad essi e spesso emigranti italiani non disdegnano di convivere maritalmente con donne della razza dispregiata!»

Anche questo fenomeno ha le sue giustificazioni. Anzitutto, per le nostre condizioni storiche e geografiche, da noi la questione negra è sconosciuta, inoltre l'individualismo fiero ed indipendente dell'italiano ripugna a tutte le idee preconcepite e pregiudizi di razza. Ne è riprova il fatto che da noi non ha mai potuto attecchire l'antisemitismo, malgrado che gli ebrei abbondino in Italia e malgrado che essi pur non essendo certamente una razza inferiore... tutt'altro, sono odiati e dispregiati in molti paesi.»

Il Brenna, antirazzista, si preoccupava di trovar giustificazioni all'abiezione di pochi disgraziati. Meglio avrebbe fatto a dire che erano essi a distaccarsi dalle tradizioni della gente italiana, e non tali tradizioni a ripugnare a qualsiasi "pregiudizio di razza".

Ecco un proclama diramato dagli Italiani di Nuova York in occasione di una festa religiosa:

«Italiani!

Conservare incontaminato l'affetto dei nostri antenati, seguirne le tradizioni, onorarne il nome, è il più grande esempio di virtù che possa darsi al giudizio dei posteril Rispettare il culto della Madre Patria e fare onore a noi stessi: sono i veri doveri di ogni cittadino italiano.»

[Amy A. Bemardy: «Italia randa-gia attraverso gli Stati Uniti.»]

Patria di ben 33.000 elementi che si presentarono alle armi.

Viceversa, in tempi normali, il grande aumento della emigrazione italiana in Europa è maggiormente rivolto verso Svizzera assorbendo il 712% di aumento in 53 anni: dal 1870 al 1924, e cioè da 17.980 nel 1870, gli italiani aumentarono fino a 146.000 nel 1924.

Questa preferenza dell'emigrazione italiana in Svizzera trae la sua origine dai vincoli di sangue e da quelli ambientali e geografici, comuni ai due Paesi. Così che il massimo popolamento migratorio dato alla Svizzera viene dalla Lombardia, con 3583 emigranti nel 1921 e 5535 nel 1925, numero maggiore a tutte le altre regioni d'Italia. Ciò sta a dimostrare la identità di razza e d'ambiente che il lombardo trova emigrando in Svizzera. E' un continuo andare e venire, come se si trattasse di una vera e propria provincia del Regno. L'emigrazione lombarda ha carattere prevalentemente svizzero.

Un tale tipo di emigrazione è un fatto spontaneo che, data la continuazione territoriale, di razza e di religione, costituisce un mezzo di espansione morale ed economica.

L'espansione in Svizzera della nostra razza fu favorita dall'epico e leggendario patto di Rutli che evoca le memorie della fraternità elvetica e degli inizi della indipendenza. Questo patto fu l'intesa di voler federare le tre razze della Svizzera in un'unica forza centrale, la quale si doveva appunto formare con l'apporto di tutta l'espressione razziale dei suoi tre popoli, esprimendosi con la propria forza, cultura, arte e carattere. Così prese piede liberamente la cultura di ogni singola razza e fu appunto in questo lungo stadio che il sentimento razziale divenne rifugio e baluardo. E' altamente ammirevole vedere questo saldo gruppo etnico italiano in Svizzera, minore per numero e fortune agli altri due, come si sia tenacemente difeso contro ogni alterazione razziale.

Gli eventi dell'Italia, la sua storia. Roma, si ripercuotono, naturali ed istintivi, come sangue circolante nell'organismo di questa compagine etnica italiana, anche se vivente su un territorio trilingue e su un quadrivio di intense comunicazioni europee, quale è la Svizzera. Non è certo il senso banale del benessere o la pace delle sue montagne o quella delle sue ubertose valli che vale a distrarre o a far dimenticare all'italiano della Svizzera il ceppo originario della razza dalla quale discende.

Dott. DANTE CESARE BANCHER

La storia della emigrazione italiana è tutta compendiativa — nel suo dolore e nel suo splendore — nella storia d'America.

La scoprì Colombo, emigrato italiano in terra spagnola; come un emigrato da Venezia era Giovanni Caboto che portò la bandiera inglese al Labrador e a S. Giovanni di Terranova. Sebastiano Caboto che corse esplorando la costa atlantica del nuovo continente, da Terranova sino alla Florida, era figlio di emigrati italiani.

Poi ancora un emigrato italiano in terra di Francia, Giovanni Verrazzani, sbarcò per primo nella Carolina e spostatosi a Nord entrò nelle baie che più tardi si chiamarono di New-York e Newport. Infine quasi a suggello della gloriosa serie un emigrato d'Italia dette il nome al continente che per Amerigo Vespucci fu chiamato America.

Prima che gli Stati Uniti raccogliessero i

4/10 dell'oro di tutto il mondo le correnti di emigrazione erano confluite in questa terra. New-York che nel 1800 contava appena 32 mila abitanti, oggi ha raggiunto i 6 milioni, e complessivamente la popolazione degli Stati Uniti è salita, in meno di 150 anni, da 3 milioni a 120 milioni.

Dal 1830 al 1930 sono entrati in America 40 milioni di emigranti; dal 1900 allo scoppio della guerra mondiale ne entrarono 13 milioni con una media di un milione all'anno.

Cifre spaventose e meravigliose insieme di cui un compendio ci offre la statistica americana del 1920. A questa data nello stato di New-York vivevano ben 2.800.000 emigrati nati in Europa; 1.400.000 nella Pensilvania; 1.200.000 nell'Illinois; 1.100.000 nel Massachusetts; e così via.

Una storia di umiliazioni e di dolori

ITALIANI NEGLI STATI UNITI



Scoperta dell'America per opera di Colombo e Vespucci: allegoria di Giovanni Stradano.

Il popolo italiano portò un contributo prezioso ed eccezionale a questo confluire di forze e di vita verso l'America del Nord.

Già attualmente — secondo calcoli approssimati — di circa 10 milioni di italiani residenti all'estero, il 41,4 % si trova negli Stati Uniti. Ma prima della guerra le nostre statistiche davano, tra il 1876 e il 1914, ben 14 milioni di emigrati, numero che le statistiche straniere aumentavano fino a far raggiungere i 17-18 milioni. La massima parte di questa corrente migratoria era diretta negli Stati Uniti, tanto è vero che ci fu un momento che New York era la città del mondo più popolata da italiani, più popolata dalla nostra gente di una qualsiasi città d'Italia!

La cosa si spiega pensando che nel 1880 dai nostri porti partirono più di 200 mila emigranti, e che questa cifra era la più

alta registrata in tutto il secolo. Ma doveva aumentare spaventosamente al principio del 1900: nel primo quadriennio si raggiunse una cifra che salì a 400 mila nel 1905, toccando il mezzo milione nel 1906 e che continuò ad aumentare sino al 1913.

Tristi le ragioni che spingevano il nostro popolo fuori della Patria a dissodare terre, scavare miniere, costruire città per gli altri, nelle regioni atlantiche di New-York, di New-Jersey, della Pensilvania, e in quelle centrali e degli stati del Pacifico di Illinois, Colorado, California.

Questo movimento di emigrazione cominciò, contrariamente a quanto si può pensare, dall'Italia Settentrionale e si propagò rapidamente all'Italia Meridionale.

Fra i tanti episodi che dimostrano come gli emigrati italiani d'anteguerra fossero trattati negli Stati Uniti, si può citare il seguente:

« Nel 1907, a Black Diamond, California, vi fu un'esplosione: fra molti americani e di altra nazionalità ci furono 4 morti italiani: assuntrice dei lavori la Pacific Coast Co. Gli americani ebbero dollari 1200 di indennità; gli italiani dollari 150. »

[da Amy A. Bernardy: « Italia randagia attraverso gli Stati Uniti ».]

Si sono assai spesso accusati gli emigrati italiani di alimentare la criminalità americana. Ecco, invece, quel che dice la statistica:

« L'indice percentuale degli arresti in Chicago nel 1903 (statistica americana) fu del 35,3% tra gli stranieri, del 57,9% tra gli americani. In testa agli stranieri furono i Russi (8,6%), poi i Tedeschi (8%), poi gli Austriaci. Gli Italiani non rappresentarono che il 3,2%. »

[Brenna: « L'emigrazione italiana nel periodo antebellico. »]

Si ammassarono così, sui moli, genti nostre di ogni paese della penisola: venivano dai montuosi villaggi friulani e calabresi, dalle pianure venete e campane, dalla terra di Abruzzo e di Sicilia.

Era l'effetto più visibile dell'eredità che alla terza Italia lasciava Agostino De Pretis, morendo nel 1887; era la conseguenza della politica delle « mani nette » che meglio si potrebbe tradurre delle « mani vuote ».

Avevano diffuso un profondo disagio i molti problemi economico-sociali che esigevano una risoluzione e che invece si lasciavano diventare sempre più aspri.

Si aggiungeva un distacco doloroso fra il Settentrione e il

Si cercava, a danno del patrimonio nazionale, e senza preoccuparsi del futuro, una remunerazione più immediata.

Mentre scomparivano le piccole industrie artigiane e familiari che arrotondavano lo scarso reddito agrario, un sistema fiscale imprudente ed odioso — come la famigerata tassa sul macinato — esasperava la miseria.

Intanto il bracciantato diventava sempre più numeroso perché la piccola proprietà si assottigliava. Infine, cominciato il flusso dell'emigrazione, la terra si spopolò, tanto che alcuni paesi degli Abruzzi, della Lucania, della Calabria, perdettero tutta la popolazione valida. Quella terra quando non fu abbandonata, fu rimessa a pascolo; i boschi e gli oliveti erano ormai

Nel libro di E. De Sanctis Rosmini sulla Beata Cabrini, si legge: "Nel 1892 a New Orleans gli Italiani furono accusati di aver assassinato il capo della polizia... Furono incarcerati tredici italiani e svoltesi il processo e il giudizio, furono assolti. Intanto i cittadini

Mezzogiorno, dove la popolazione essenzialmente dedicata ai campi soffriva di un più acuto stato di pauperismo agricolo.

Qui, in particolar modo, maturavano le estreme conseguenze di cause storiche che risalgono nei secoli: il latifondo, iniqui contratti colonici, una economia patriarcale e di sfruttamento. Ne soffrivano maggiormente le provincie che avevano fatto parte del Regno delle Due Sicilie e che allora dettero il più alto coefficiente di emigranti. Tutto ciò era complicato da una politica agraria incosciente che aumentava il disagio. In queste zone provate dalla siccità, forzando la natura, si abbattevano i boschi e gli oliveti e si diminuivano i pascoli per realizzare e per estendere la cultura a grano.

eccitati dalla stampa e mossi da persone influenti protestarono con furore e odio indescrivibile, dicendo che la giustizia non era stata fatta come si doveva. Acceso perciò di odio feroce il popolo fece giustizia sommaria sopra quei traditori italiani incarcerati.



distrutti: il disagio economico continuò ad acuitizzarsi. Vennero a colmare in apparenza queste lacune le rimesse degli emigrati; i famosi « rivoltelli d'oro » della teoria dell'ebreo Luzzatti. Ma era una ricchezza fittizia, perché non prodotta in Italia e che qui non trovava né consistenza, né causa. Era invece una ricchezza che costava lo spopolamento dei campi e la decadenza della agricoltura: era l'acquiescenza a uno stato di fatto che ribadiva una impotenza che stroncava ogni locale sforzo produttivo.

Animi eletti si sdegnarono: Carducci sognò, se pur non scrisse, un'ode su gli emigranti a cui Pascoli dedicò un commosso canzoniere.

Giungeva, come un'eco, la risonanza di episodi lontani.

Il Presidente degli Stati Uniti Taft, disse agli italiani, mi domand

Invece d'impedire l'emigrazione italiana, un Governo saggio e patriottico metterebbe in opera ogni sforzo per incoraggiarla: noi abbiamo bisogno di questa emigrazione perché il sangue italiano è il sangue più nobile di tutto il mondo...

Da questo sangue venne a noi la prima idea d'ordine, di giustizia, di società organizzata e d'arte. Quando i nostri antenati erano selvaggi, immersi nelle tenebre, nella solitudine dell'Europa settentrionale, i popoli di questo sangue innalzavano i Pantheon e scrivevano i codici della giustizia.

Quando l'idea della vita anglosassone era un battello da pirata ed una città indifesa da incendiare, i dotti di questo sangue scoprivano e salvavano preziosi manoscritti e Dante componeva il suo poema immortale.

Se siete savi ringraziate il cielo per ogni vapore che arriva stivato d'italiani; e pregate che ne arrivino sempre di più.

Questo è il sangue che farà dell'America il dominio dell'arte, come adesso è il dominio dell'oro scavato dalle terre.

E noi possiamo essere pienamente sicuri che in questa Nazione avvenire quanto più ci sarà di elemento latino tanto più alto ed elevato sarà il tipo finale americano.

[Charles E. Russel, sul « New York Journal »]

Quando la prima donna italiana arrivò in California, trecento minatori della sua terra le vennero incontro per parecchie miglia.

Moti spontanei di questi fieri figli d'Italia cui non riuscivano a fiaccare i lavori più faticosi e rischiosi.

A loro difatti era riservato il lavoro manuale.

Si noti bene e si ricordi: *nelle miniere il numero degli operai italiani aumentò sino a superare quello di tutti gli altri emigrati.*

La costruzione di strade ferrate era il lavoro in cui trovavano maggior impiego gli emigrati dell'Italia meridionale: opera di sterro, scavo della roccia, brillamento di mine.

Nelle industrie del ferro, del vetro, del cuoio, le condizioni

assassinio del capo della polizia, quando al grido di « Kill the Italians » (« Uccidete gli Italiani! ») una folla imbestialita invade la prigione, si impossessa di 11 di loro e per parecchi giorni i miseri corpi rimasero appiccati agli alberi e ai fanali della città.

L'Italia richiama il Ministro a Washington e per un anno sospende le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, ma ciò nonostante alcuni anni dopo nella stessa Luisiana altri cinque italiani sono massacrati.

Tali scene si ripeterono anche nel Mississippi, nell'Illinois e altrove.

Questo era lo spirito di riconoscenza che si dimostrava ai più



traendoli fuori dalla prigione e linciandone undici sulla pubblica piazza. Alcuni furono impiccati agli alberi e sospesi ai lampioni, oltraggiati a colpi di fucile e altre crudeltà. Due dei tredici carcerati si salvarono nascondendosi in un camile della prigione. Trattati alla stregua dei negri dunque. E questo sul limitare del secolo XX. Tale fatto depresse ed avvili, terrorizzò tutti gli Italiani di Nuova Orléans che raggiungevano il numero di 50 mila, e lo determinò a chiedere aiuto alla Madre Cabrini".

puri artefici della grandezza degli Stati Uniti, e con questo prezzo di sangue gli emigrati italiani pagavano l'oro che dai nostri emigrati giungeva in Patria. Il sangue nostro fecondava un mondo nuovo e contribuiva massimamente a creare quella ricchezza nazionale che nel 1925 gli Americani valutavano a 280 miliardi di dollari; ma gli italiani vivevano quasi nel presagio di una rinascita.

Ed oggi l'anelito che spingeva il loro spirito oltre lo spazio dell'Oceano trova una realtà meravigliosa, mentre i moli si affollano per un'altra colonizzazione.

GIORGIO LUIGI BERNUCCI

di vita dei nostri operai erano tali da fiaccare anche gli elementi più forti.

Ma se nelle zone industriali questa era la situazione generale degli emigrati italiani, le condizioni in cui vivevano nelle zone agricole erano ancora peggiori.

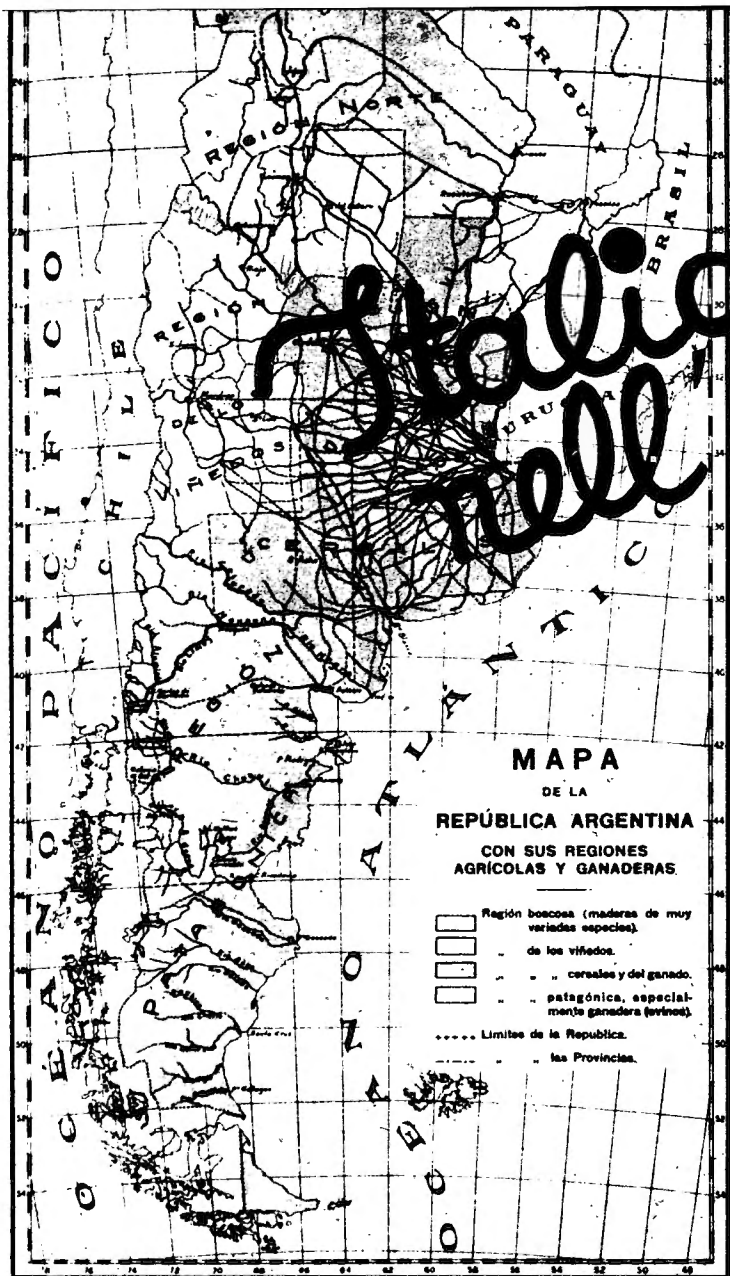
Qui negri e italiani erano troppo spesso accumulati: Niggers and Italians! Con una sola differenza: che ai nostri emigrati erano per di più riservati sovente i lavori più bassi e pesanti, perchè resistevano e rendevano infinitamente di più. Nè questa enorme umiliazione bastava.

Nel 1891 a Nuova Orleans la storia registra una tragica pagina della ferocia umana. Nella « Parish Prison » attendevano la liberazione 13 italiani prosciolti in giudizio dall'accusa di

« "The Boston Post" dà delle statistiche veramente interessanti intorno al contributo dato dal lavoro degli italiani al progresso degli Stati Uniti. Essa stampa che gli emigranti italiani hanno fornito l'85 per cento del lavoro nell'industria della carne, il 78 per cento nell'industria del legname, i nove decimi in quella del cotone, i sette decimi nel lavoro delle miniere, hanno prodotto nove ventesimi dei nostri vestiti, hanno manifatturato più della metà delle nostre scarpe, quattro quinti del nostro mobilio, ed una metà delle nostre mutande — e a questi dati statistici io vorrei aggiungere che essi, quasi da soli, hanno portato a compimento la più gran parte delle nostre ferrovie, delle nostre metropolitane ed altre grandi costruzioni. Ogni grattacielo in New York è stato bagnato di sangue italiano, sacrificato all'ingrandimento ed espansione della più importante città di questo Paese. E quando le condizioni economiche di questi lavoratori italiani sono migliorate, essi elevano il loro sistema di vita allo stesso livello degli americani, che sono vissuti qui per secoli con tutti gli agi e i comodi ».

[da: Ugo E. Imperatori: « Italia madre »]

domani si dovessero chiudere le porte come si farebbe ad andare avanti"



Le quattro regioni dell'Argentina: 1. Zona nord o boschiva; 2. Zona ovest o dei vigneti; 3. Zona est o dei cereali; 4. Zona sud o della pastorizia

IDiversi anni fa, un autore inglese — desiderando dimostrare la parte avuta dalla Gran Bretagna nella messa in valore dell'Argentina — scriveva, ed i giornali di Buenos Aires pubblicavano: « *Lo scopritore dei fiumi Uruguay e Paraná, che fu anche il primo a seminare il grano in terra americana, nacque in Inghilterra, ed inglese era uno dei due inviati in Ispagna coi frammenti del metallo che diede il nome al Rio de la Plata* ».

La circonlocuzione lasciava nell'ombra tutti i nomi: ma se è esattissimo che dei due incaricati di portare a Carlo V i campioni dell'argento sud americano uno era inglese — e si chiamava infatti Roger Barrow —, è pur certo che chi aveva dato l'ordine al Barrow, chi aveva risalito e scoperto il Rio Paraná, chi aveva seminato il primo grano in Argentina, ed aveva dato il nome al Rio della Plata non era affatto inglese, per la semplicissima ragione che si chiamava Sebastiano Caboto.

Non solo, ma fra i finanziatori della spedizione di Caboto al Plata, figuravano, oltre Carlo V, altri tredici azionisti, dodici dei quali erano italiani, ed uno solo — il suddetto Barrow — era inglese, mentre sulle quattro navi di Caboto viaggiavano non meno di trenta specialisti italiani, fra i più esperti marinai del tempo.

Nelle spedizioni successive, del resto, cioè in quella di Pietro Mendoza, in quella del Pancaldo ed in quella del Cabeza de

Italiani nell'Argentina

SCOPRITORI VALORIZZATORI INCIVILITORI

Vaca gli italiani continuarono ad avere parte importantissima od addirittura esclusiva, come furono pure i primi colonizzatori dei luoghi, tanto che quando Juan de Garay fondò Buenos Aires, sui quaranta compagni che ebbe e fra i quali divise i terreni della nuova città, figuravano almeno dieci italiani. E lo stesso nome di Buenos Aires sembra sia stato suggerito dalla devozione che uno di loro, il sardo Gribeo, già fedele aiuto di Pietro da Mendoza, professava per un'immagine di N. S. della Buon'Aria, che egli aveva recato seco da Cagliari.

Ai primi coloni laici seguì l'opera imponente delle Missioni formate in massima parte da Gesuiti italiani, che incivilirono le regioni dell'Alto Paraná, conquistando l'anima degli indiani, costruendo chiese immense dappertutto e creando un ambiente fattivo, tutto pervaso di altissima poesia.

Per avvicinare alla nostra Fede quelle popolazioni semibarbare, i Gesuiti usarono il più dolce dei richiami profani, la musica; navigando sui fiumi in piccole canoe, qualcuno di loro suonava il flauto, e la nuova armonia si diffondeva dolcemente nel silenzio solenne della natura primitiva: a poco a poco, dai boschi accorrevano a frotte gli indiani, che seguivano dalla riva il cammino delle barche finché i colloqui e l'opera missionaria si iniziavano.

Più tardi, desiderosi di mantenere un ambiente di letizia fra i neofiti, i gesuiti italiani li educarono a celebrare le nostre « Sacre Rappresentazioni » per le feste di Natale e della Settimana Santa, e fu ancora il genio della nostra razza che ammansì e conquistò quelle tribù primitive.

Mai il mito d'Orfeo ebbe più alta realizzazione, mentre i Gesuiti stessi, da Simone Bandini a Giovanni Guglielmo, compilavano i vocabolari delle lingue indigene, il Brasanelli ed il Cattaneo insegnavano a costruire chiese e case, il Ferrufino, il Beatillo, il Blasino, il Cataldino, il Dario, il Macioni, il Manchiano, il Moscardo, il Mazzetta, il Ripario ed il Serra, molti dei quali vittime della loro missione, si occupavano del sistema coloniale locale ed insegnavano nelle prime cattedre da loro fondate, compiendo quell'opera di dissodamento e di direzione, la quale si svolse nei due secoli che precedettero la grande immigrazione delle masse italiane.

Ancora, ai primi dell'Ottocento, i più tenaci propugnatori della libertà commerciale che porta all'indipendenza argentina sono sempre italiani. E le orme di tanti pionieri sono poi calcate dalle formidabili schiere dei nostri emigranti che si susseguono per quasi un secolo ininterrotte, fino a costituire oggi coi loro discendenti il nucleo razziale massimo della popolazione.

Nel 1819 infatti, l'Argentina aveva appena 615.000 abitanti, ed oggi ne conta circa dodici milioni. E' evidente che quei

In realtà però l'apporto italiano è assai superiore, tanto per la forte natalità propria della nostra razza, quanto per la sanità della vita attiva e laboriosa che i nostri fratelli conducono, mentre le razze originarie stanno scomparendo, come è avvenuto già per i negri e come sta avvenendo per i nuclei indiani, dove le morti, e soprattutto le morti infantili, eccedono

La direzione italiana si esercita quindi sopra una frazione del totale che in nessun caso è inferiore al terzo delle aziende, secondo le statistiche ufficiali, e che supera invece certamente il 47 %, quando si tenga conto anche solo parzialmente della discendenza italiana.

[illegible]



Architetto Gino Aloisi. Scuola pratica di medicina di Buenos Aires

Applicando tale percentuale al totale di 275.450 aziende, comprendente anche quelle pastorizie, l'attività italiana si eserciterebbe dunque sopra non meno di 127.000 aziende, per i valori seguenti:

Aziende di proprietà italiana . . .	L. 16.500.000.000
Aziende affittate ad italiani . . .	L. 23.200.000.000
Aziende amministrate da italiani . .	L. 3.600.000.000

Totale . . L. 43.300.000.000

NUMERO D'AZIENDE AGRICOLE E LORO DIREZIONE

	DATI UFFICIALI (Discendenza italiana attribuita alla quota argentina)				DATI RETTIFICATI (Discendenza italiana attribuita alla quota italiana)			
	Proprietari	Fittavoli	Impiegati	TOTALE	Proprietari	Fittavoli	Impiegati	TOTALE
Italiani	15221	34453	4593	54267	29552	41420	6762	77034
Argentini	42993	20899	6507	70399	28662	13932	4338	46932
Altre nazioni . . .	14215	20162	4092	38469	14215	20162	4092	38469
Totali	72429	75514	15192	163135	72429	75514	15192	163135

Nelle attività industriali e commerciali, riguardo alle quali non si hanno dati statistici per nazionalità, le scarse indicazioni di cui disponiamo permettono ritenere che si ripetono per lo meno le stesse proporzioni come nell'agricoltura, anche perchè il fenomeno demografico sta alla base di tutte le attività, ed è poi particolarmente sensibile in un ambiente dove l'iniziativa italiana è quella preponderante.

E poichè i capitali impiegati nell'industria, nel commercio e nella marina mercantile sono di 22,4 miliardi di lire, è molto probabile che la proprietà italiana vi figuri per 4 miliardi e che la direzione italiana si eserciti per lo meno sopra 6,4 miliardi, amministrandoli.

Gli italiani ed i loro discendenti amministrano quindi il 37 % della ricchezza argentina e ne posseggono la settima parte, secondo una stima che è certamente inferiore alla realtà. E l'ossatura economica del paese platense ha per base l'attività italiana, senza la quale nulla o ben poco sarebbe stato fatto in Argentina. E nemmeno vi sarebbe stata richiamata la tanto vantata capitalizzazione inglese che, anche quantitativamente, rimane inferiore alla ricchezza suscitata dai nostri, non solo, ma essendo stata ammortizzata ed avendo quindi emi-

grato da tempo, seguita a dar utili agli inglesi per il lavoro degli italiani.

L'immigrazione di oltre tre milioni d'italiani nelle regioni del Plata fu accompagnata da un gran numero di uomini di studio, da un esercito imponente di ingegneri, di tecnici, di medici, di letterati, all'opera quasi esclusiva dei quali l'Argentina deve quella posizione egemonica che essa occupa attualmente fra le nazioni d'origine spagnuola dell'America del Sud.

Dalle carte marine, tracciate per primo da Alessandro Malaspina, e dalle esplorazioni e dai rilievi fatti da Giacomo Bove, dal Bossetti e dal Lucchesi, alle bonifiche del Cipolletti, ai porti ed alle dighe ed agli impianti di canalizzazione tracciati dal Giannini, dal Vulpiani e dal Luiggi, fino alle grandi costruzioni che abbelliscono Buenos Aires ed i principali centri e nelle quali emersero il Morra, l'Aloisi, il Meano, il Maraini, il Buschiazzo ed il Tamburini, non c'è campo dove i tecnici italiani non abbiano lasciato un'impronta indelebile e benefica in Argentina.

L'insegnamento e l'Università argentini ebbero poi per primi maestri gli italiani: il Carta, il Ferraris, il Mossotti, il Mora, che aprirono l'Università di Buenos Aires, e che furono seguiti da una serie ininterrotta di italiani: dal Pistonato, dal Pasquali, dall'Ingegneros, dal Lavagna, dal Craveri, dal Ricci, dal Boeri, dal Dessy, ed ebbero poi come continuatori i figli degli immigrati. Il Siccardi, il Susini, il Palma, il Molinari, il Galliani, il Solari, il Lanari, il Maraini, il Gatti, l'Ambrosotti, ed infiniti altri della nostra razza.

Ma nel campo dell'alta cultura merita speciale cenno uno dei primi studiosi chiamati dal governo argentino, ed il maggiore forse degli italiani immigrati. Pietro de Angelis, nato

a Napoli nel 1784, che era stato precettore dei figli di Murat, e poi Ambasciatore a Pietroburgo, uomo di profondo sapere e di vastissima cultura, che ebbe una parte principale nella vita pubblica e nel giornalismo argentino, e che raccolse in un'opera fondamentale, comprendente sei volumi in folio, tutte le pubblicazioni ed i documenti per la storia antica e moderna delle Province del Rio della Plata.

Gran signore, dunque, ed eccezionale studioso il De Angelis — sempre saccheggiato e mai citato dagli storici creoli che vennero dopo di lui — può esser considerato il Muratori della storia argentina, che senza di lui difetterebbe di una documentazione scientifica ed attendibile. Egli conobbe tutte le amarezze che una terra straniera e primitiva poteva dare ad un grande intelletto e ad un austero carattere come il suo, ma seppe sempre mantenere altissimo l'orgoglio dell'italianità che profondamente sentiva.

Sempre pronti a pagare di borsa e di persona in ogni evento lieto o triste del paese che abitavano, gli italiani parteciparono però scarsamente alla politica argentina.

Può darsi che non abbiano avuto molto da lodarsene, e può darsi anche che la costosa e complessa organizzazione politica

del paese non li abbia molto convinti dell'utilità per i lavoratori di dedicarvisi. L'Argentina ha infatti, oltre che il Parlamento, il Senato ed i Ministeri nazionali, altri quattordici parlamenti ed altre quattordici serie di ministeri, e per di più ha ancora ventiquattro governatori, uno per ogni provincia o territorio. Tutto questo, a cui sono da aggiungere le spese municipali, non è fatto per semplificare la vita ordinaria e costa a chi lavora la bellezza di sei miliardi di lire all'anno.

Ma la passione degli immigrati italiani e dei loro figli è invece fortissima per la Patria lontana: questa passione proruppe magnifica durante la Grande Guerra, e durante le sanzioni. Ed in quest'ultima occasione furono proprio i figli degli immigrati (i quali, per la legge argentina, sono considerati argentini), quelli che invasero le piazze ed i teatri di ogni città, protestando in assemblee indimenticabili contro l'attitudine del governo del paese, e specialmente contro l'incomprensibile ultrasocietarismo del ministro degli esteri del tempo, che non si sapeva a che cosa obbedisse.

L'entrata brusca ed in massa dei figli degli immigrati italiani sulla scena politica dette allora la misura di quanta fosse la loro forza, e sgomentò non poco le camarille politiche, le quali ebbero la sensazione di una pressione, alla quale non avrebbero potuto resistere e che le avrebbe cancellate per sempre: ma gli italiani ed i loro figli, appena passato il giusto sdegno, tornarono a disinteressarsi della politica argentina, accompagnando invece con la loro fede e col loro entusiasmo la guerra d'Etiopia e la creazione dell'Impero, che né le sanzioni né il ministro Lamas erano certo riusciti ad impedire e nemmeno a ritardare.

Il complesso magnifico d'energie morali e materiali rap-



Architetto Vittorio Meano: Palazzo del Parlamento argentino

E per quel che riguarda le rimesse in Italia, anche ammettendo, con molto ottimismo, che per cinquant'anni esse sieno state di cento milioni di lire all'anno dall'Argentina, avremo un totale di rimesse di cinque miliardi di lire.

Tirando le somme, l'emigrazione in Argentina significò per l'Italia una perdita materiale di trecento miliardi di lire, con un ricavo certamente inferiore a cinque miliardi. Vale a dire che ogni emigrato, che era costato all'Italia 100.000 lire, restituì in media appena 1600 lire in cinquant'anni, ossia meno di 32 lire all'anno!

QUOTA DELLA RICCHEZZA TOTALE POSSEDUTA OD AMMINISTRATA DA ITALIANI

	TOTALE della ricchezza nazionale argentina	QUOTA POSSEDUTA OD AMMINISTRATA DAGLI ITALIANI			
		Posseduta	Amministrata	TOTALE	Percentuale della ricchezza argentina
Proprietà agricole	91,6	16,5	26,8	43,3	47 %
Industrie e commerci vari	22,4	4,-	6,4	10,4	47 %
Arsenali, Ferrovie e Beni Stabili	12,-	—	—	—	—
Servizi pubblici gestiti da privati	14,-	—	—	—	—
Titoli ed oro	4,-	—	—	—	—
(espressi in miliardi di Lire italiane) Totali	144,-	20,5	33,2	53,7	37 %

presentato dai nostri emigrati, che avrebbe infinitamente giovato all'Italia se fosse stato impiegato in Patria, fu dai politicisti giudei e giudaizzati sperperato bestialmente, proclamando la « necessità » dell'emigrazione, che « sfollava le regioni troppo popolate » (era cioè benefica come la morte!), e proclamando altresì l'« utilità » dei « rivoletti d'oro » luzattiani, che sgorgavano come sangue dalla emigrazione stessa.

Per avere un'idea della balordaggine di tali affermazioni, e dell'enorme perdita, anche materiale, che l'Italia patì mandando i suoi figli a colonizzare la terra d'altri, basterà ricordare che secondo i calcoli concordi degli economisti, un uomo di vent'anni veniva a costare alla Nazione, per gestazione, parto, allattamento, asilo, scuole, istruzione ed avviamento professionale, cura di malattie, ecc., la somma di 100.000 lire, che egli, nel successivo periodo della sua vita, dai venti ai sessant'anni, e nella sua qualità di lavoratore, rendeva alla collettività del suo Paese.

Per ogni, emigrante, quindi, la perdita economica fatta dall'Italia non fu in nessun caso inferiore a 100.000 lire. E cioè la sola immigrazione in Argentina costò all'Italia trecento miliardi di lire.

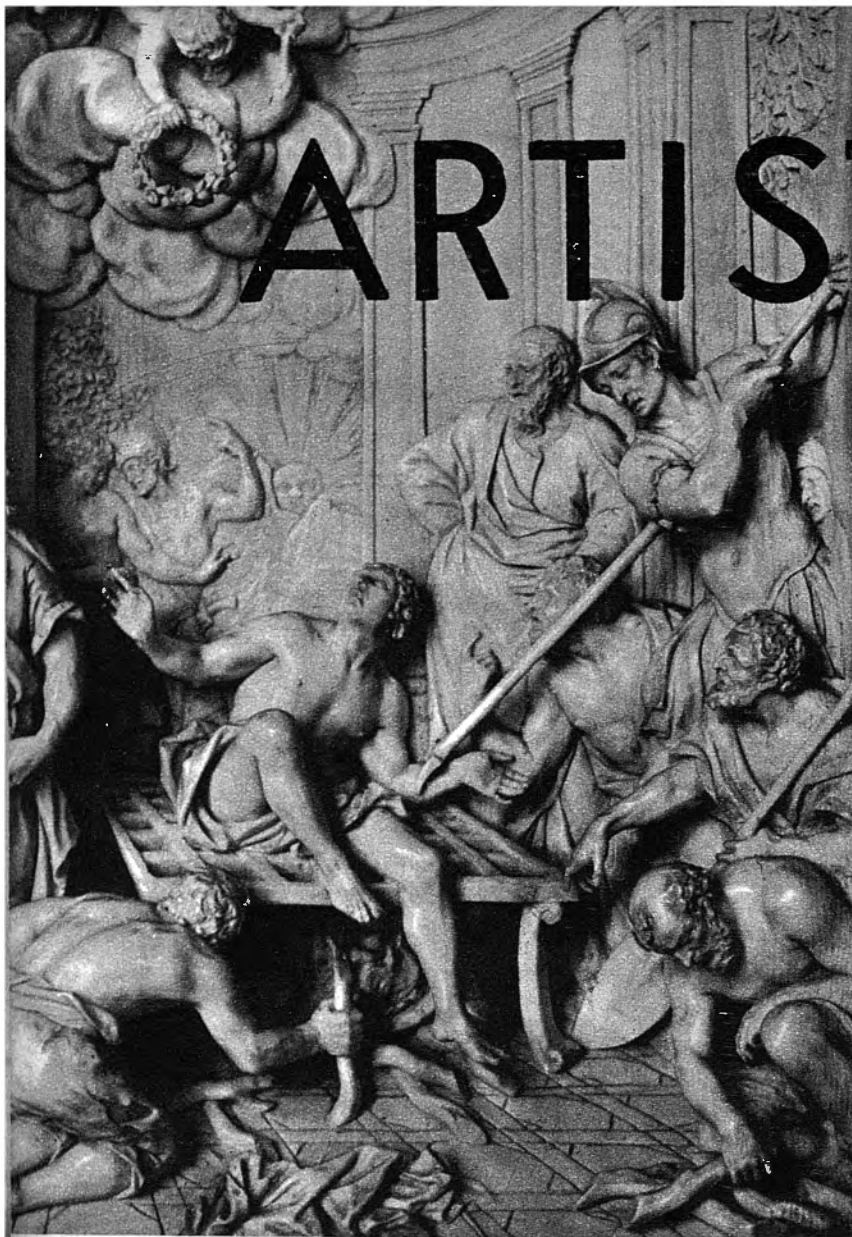
Ed oggi la grande massa dei nostri emigrati ha l'anima tesa verso il nuovo richiamo che il Duce le ha rivolto: sono gli umili e forti lavoratori che si prodigarono per un amaro e scarso pane in terra straniera, e dei quali ben pochi — uno per ogni duecento appena — conquistarono un po' di benessere o di ricchezza attraverso improbe fatiche e privazioni infinite; sono i fratelli di quelli che vennero da lontane contrade a combattere con noi in Etiopia, sono tutti i dispersi per il mondo che il Duce rivendica all'Italia, e pei quali l'antico sogno del Poeta, sussurrato tante volte col cuore stretto come da una impossibile speranza, appartiene ormai all'imminente futuro:

*La madre li vuol tutti alla sua mensa
i figli suoi...*

*E d'ogni terra, ov'è sudor di schiavi,
di sottoterra, ov'è stridor di denti,
dal ponte ingombro delle nere navi,
si chiamerà l'antica madre, o genti,
in una sfolgorante alba che viene,
con un suo grande ululo ai quattro venti
fatto balzare dalle sue sirene.*

MARIO DE' BAGNI

ARTISTI ITALIA



Il martirio di S. Lorenzo, di Antonio Leoni



Si parla oggi molto di universalità dell'arte italiana. Da polemisti, da critici e da organizzatori si sente dire: « Bisogna che la nostra arte torni ad essere accettata in tutto il mondo; che le nostre esposizioni all'estero incontrino l'interesse di tutti; che i nostri artisti, possano, ancora una volta, essere chiamati ad operare presso altri popoli ».

Intenzioni senza dubbio belle; ma c'è in quelli che le mostrano un curioso modo d'interpretarle. Essi aggiungono: « Oggi esiste una internazionale dell'arte: in essa bisogna prima di tutto entrare. E' l'unica possibilità, in questo campo, di non restare provinciali, e di riacquistare quell'universalità che abbiamo da tanto tempo perduta. »

Insomma: per essere universali bisogna cessare di essere noi stessi.

Rinunciare alla nostra originalità; subire la guida e l'imposizione altrui. Da soggetto diventare oggetto; ma di che cosa? e a quale scopo?

Poichè quella che oggi si chiama « l'arte europea » ha una sua logica, una sua coordinazione ed un suo scopo. Al quale dovremmo prima di tutto sottometterci. Per di più i nostri artisti dovrebbero far parte di una specie di lega che il miraggio dell'arte comune costituisce, di fatto, tra quelli di molti paesi.

Una specie di Lega delle Nazioni artistica; resa ogni giorno più visibile da riunioni, congressi, manifesti e riviste.

Ma, dato che ciò non fosse pericoloso, anzi che fosse addirittura utile; che veramente « l'universalità » acquistata a questo prezzo, cioè con la sottomissione alla oligarchia (di ebrei e non ebrei) che da trent'anni, palese o nascosta, dirige le sorti dell'architettura, della pittura, della musica, della letteratura d'Europa, desse una posizione di rilievo ai nostri artisti, e non li facesse piuttosto comparire come dei servi che s'adattano tardi e con isforzo al linguaggio dei padroni; e s'inclinano sempre, sorridono sempre e ricevono sempre pochi complimenti, risposte secche, seppure, qualche volta, le ricevono; concesso, dunque, che queste conseguenze non fossero importanti e non avessero un gran peso sul morale, resterebbe sempre da chiedersi: porterà ciò almeno a qualche risultato nell'arte?

Sarà ciò, prima di tutto, possibile? A parte la vergogna della dipendenza, è mai possibile che andando contro il nostro genio e adattandoci al genio degli altri, cioè rinnegando la nostra razza, possiamo mai acquistare nelle opere la perfezione; e, per mezzo di essa, tornare ad essere apprezzati e onorati come una volta?

Poichè solo questa è la strada per raggiungere l'universalità; e non quella per cui ci si riduce alla più vile di tutte le azioni: il rinnegare la propria razza. Non l'universalità, ma la notorietà si otterrebbe in tal modo, una notorietà da rinnegati; e non si potrebbe citare argomento peggiore di quello (cui anche in questi giorni s'è ricorso) che la pubblicità creata dalla stampa internazionale intorno ad artisti seguaci dell'internazionalismo (per indurli all'attenzione del nostro paese e disorientarne così la risorgente vita artistica), possa, in qualsiasi modo, giovare all'Italia.

D'altronde c'è un fatto che con la sua eloquenza toglie ogni discussione. Solo quando l'Italia si liberò dal gotico, cioè quando nel Rinascimento ritrovò l'arte della sua razza, quest'arte divenne universale. Allora i nostri artisti cominciarono ad essere richiesti dagli altri popoli. Ciò durò fino a quando si riuscì a mantenere intatta l'italianità della nostra arte. Quando questa finì, i nostri finirono di essere ricercati. Non più essi allora, ma i loro prede-

Busto di Beatrice d'Aragona,
nel museo di Vienna

NI ALL'ESTERO

cessori continuarono ad essere considerati quali maestri.

Il Cinquecento fu il secolo in cui più s'estese questo nostro predominio. Tale era la frequenza di uomini d'alto valore, e così ferace il terreno, cioè la vera arte nostra finalmente ritrovata, che il suo prodotto esuberante già oltrepassava le richieste locali. Nessuno ignora la nobile vecchiaia di Leonardo trascorsa in un castello di Francia. Così l'attività del Tiziano presso Carlo V e del Cellini presso Francesco I; ma soprattutto quando, col decadere di varie nostre città e col rassodarsi dei grandi stati stranieri le maggiori fonti di lavoro cominciarono a trovarsi fuori, la richiesta aumentò.

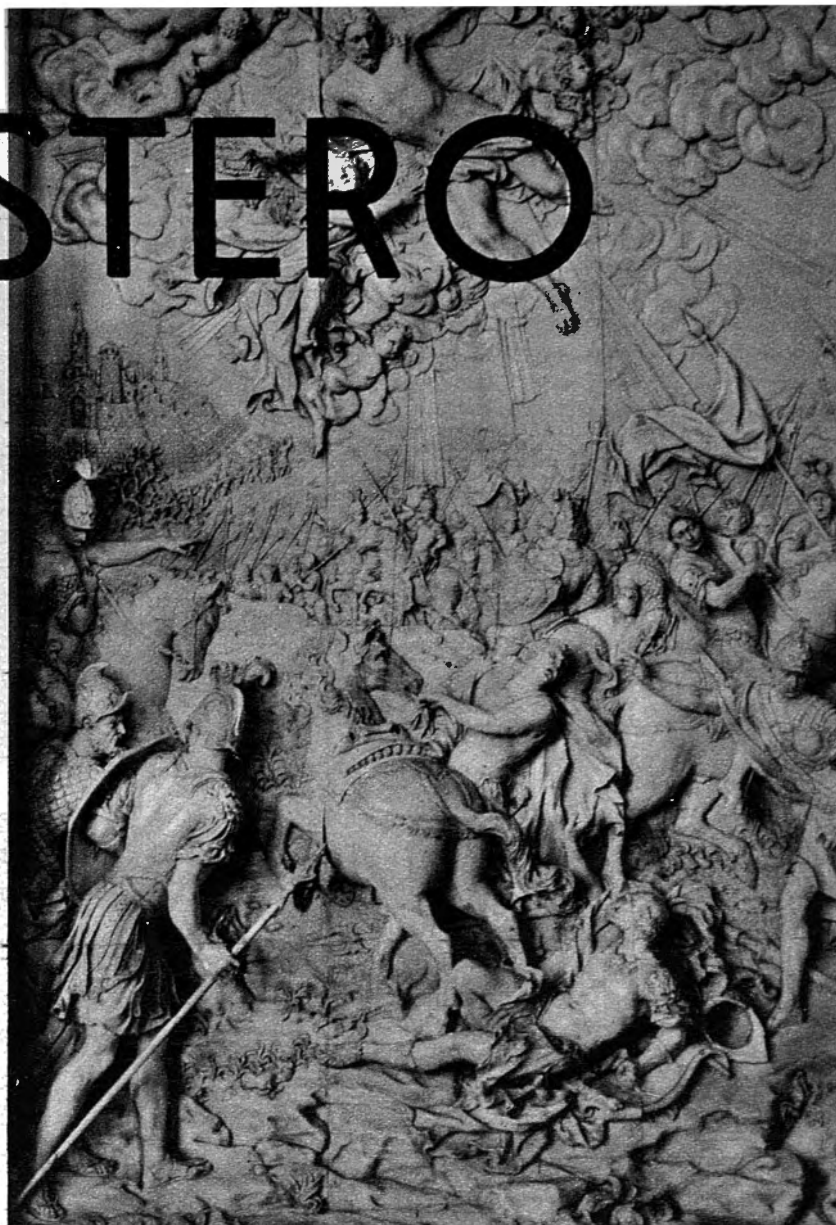
I re di Spagna e Francia avevano bisogno di costruire le loro capitali; e le vollero nella stessa forma delle città italiane. L'Italia ebbe allora il compito gigantesco di mutare il volto all'Europa e di trasformarla da gotica, com'era ancora, in classica e romana. Fu, dopo l'Impero e il Papato, l'aspetto più tangibile della nostra superiorità.

Ed anche il più vasto. Già nel Quattrocento ignoti nostri architetti avevano, con qualche carovana, risalito l'interminabile pista del Nilo, giungendo fin nel cuore dell'Etiopia; dove, entro città abbandonate e ricoperte dai boschi, si trovano stipiti ed architravi, bassorilievi e lunette, di chiese costruite da loro. Nell'India del Cinque e del Seicento l'architettura mogul era nei particolari tutta piena di fiorami e fogliami che sembrano di mano italiana. Il Tay Mahal, fiabesco e fantastico, ci si mostra così. Ma c'è di più: anche negli equilibri delle masse, tanto puri e armonici, si vede l'influenza del Rinascimento. Lo stesso avveniva in Turchia e nel Levante; lo stesso su tutta la costa barbaresca: ove ancora, a Tripoli, le vecchie case arabe conservano nei portali le forme italiane.

Durante il Seicento, nei più importanti paesi d'Europa, c'erano già degli artisti che essendo stati a scuola degli artisti nostri che colà si recavano o essendo andati a fare i loro studi a Roma, si credevano già in grado di continuare il Rinascimento. Ciononpertanto i nostri erano sempre chiamati. La ragione era evidente: nulla può sostituire la qualità degli uomini. L'eccellenza delle opere, alla quale si teneva, non si poteva raggiungere altrimenti se non ricorrendo al popolo da cui direttamente derivava quella grande forma d'arte. Quando, a fianco degli Italiani, a Madrid e a Parigi, cominciarono ad avere la prevalenza gli architetti locali, al Rinascimento tenne dietro il Barocco ed al Barocco il Rococò e l'Impero.

Firenze e Roma non erano state, in nessun tempo, mai veramente barocche. Quando, nel 1665, Bernini fu chiamato da Luigi XIV per costruire il Louvre, gli presentò un progetto in parte ispirato al Colosseo, con alti basamenti, e poderose colonne, come nei templi romani. Un'architettura che, se fosse stata costruita, avrebbe fatto del Louvre la più bella reggia d'Europa. Ma gli architetti locali, già stati a scuola del Rinascimento, pretendevano di poter continuare da soli. Vi fu a Corte una reazione contro il Bernini. Ecco come racconta la cosa l'Hourticq (*L'art en France*): « Chiamato con grandi spese il Bernini, architetto pontificio, disegnò un progetto, scolpì un busto di Luigi XIV e prodigò i suoi giudizi sull'arte di Francia. Il Colbert non lasciò cadere neanche una di quelle parole; ma gli ripugnava che uno straniero dovesse costruire il palazzo del Re di Francia ». Cosicché l'architetto Perrault poté fare accettare la sua facciata: la solida architettura italiana divenuta, nelle sue mani, fragile e leziosa. Le qualità di razza dei Francesi portavano a questo.

Busto di Mattia Corvino,
nel museo di Vienna



Bassorilievo, di Antonio Leoni



« Questo Paese così ricco di materie prime ha raggiunto l'apice del suo sviluppo intellettuale, commerciale ed industriale ma difetta di aspirazioni artistiche ed estetiche. C'è grande bisogno di introdurre tale elemento artistico ed estetico nella vita di questa Nazione, come correttivo del suo materialismo ognora crescente, e voi — figli del giardino di Europa — voi avete la missione e l'impegno di operare questa trasformazione col recare con voi il sentimento dell'arte, l'idealismo e la pura e bella religione della vostra razza ».

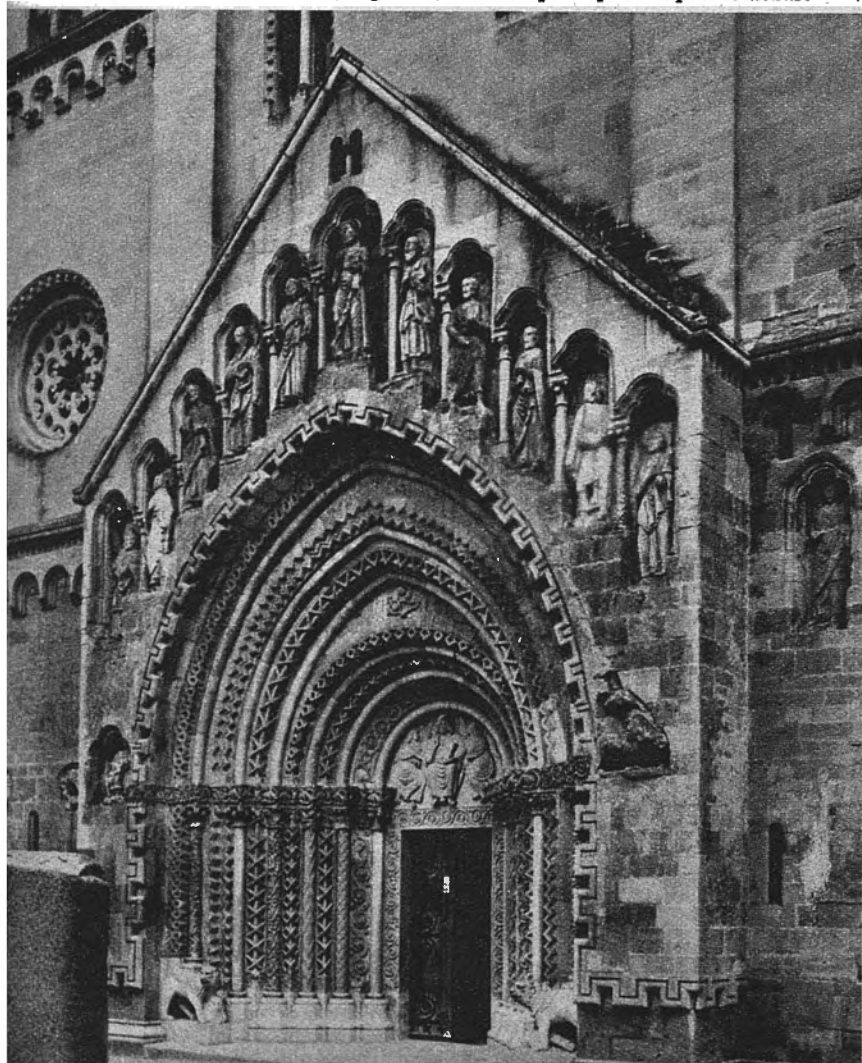
[L'Arcivescovo di Boston citato in: Ugo Imperatori: « Italia madre »]

Contemporaneamente qualcosa di simile avvenne in Inghilterra, per opera di Inigo Jones. Era sempre l'Italia che imponeva fondamentalmente la sua legge. Ma in realtà lo stile pieno, sentito, quello da cui per quattro secoli è discesa tutta l'architettura di Europa, non poteva raggiungersi se non con un solo intervento: quello degli architetti italiani.

Nel Sei e nel Settecento gli architetti italiani sono chiamati dappertutto come maestri. In Francia, prima e dopo il Bernini, il Guarino, il De Rossi e il Servandoni; in Spagna ed in Portogallo il Guarino, il Iuvara ed il Sacchetti; in Boemia il Marini, il Caratti, il Bianco ed il Lurago; in Austria il Coccopani il Bibbiena, il Solari, il Bonacini, il Martinelli, il Quarenghi; in Russia il Trezzini, il Chiaveri, che operò anche in Polonia e in Germania, il Rastrelli, il Michetti, il Rinaldi, e fino all'Ottocento già avanzato il Quarenghi, il Brenna, il Rusca, il Gilardi.

Vienna, Varsavia, e specialmente Pietroburgo divennero nuovi grandi centri dell'architettura italiana: la quale non trovava più, negli Stati della penisola, le occasioni sufficienti. Era giunta ad una grandiosità, e ad una potenza che dopo di essersi manifestate a Roma, a Torino, a Caserta, ed in tante

Chiesa di Jak (Ungheria). Portale principale dopo il restauro



Mosca: Cattedrale dell'Assunzione. Architetto Aristotele Fioravanti

altre nostre città, ora potevano essere impiegate nell'impianto di quelle straniere nelle quali strade, palazzi, monumenti, giardini, sorgevano in una sola volta, tutti, dunque, con aspetto italiano; e questo aspetto veniva di proposito conservato facendo venire sempre dall'Italia i principali architetti. Tale usanza fu continuata in Russia fin verso il 1845: cioè fino a quando il nostro neoclassico, ancora fedele al grande sentire di Bernini, ed a quello dei suoi grandi seguaci, Salvi, Galilei, Vanvitelli e Fuga, si mantenne immune da influenze straniere.

Nel secondo Ottocento questo nostro primato cessò: cominciò il tempo dell'universalità alla rovescia. Non solo non furono richiesti i nostri artisti, ma fummo costretti ad ignorare quelli che volevano conservarsi nostri, che non volevano seguire l'arte « europea ». Così in pittura rinnegammo la Scuola di Possillipo; trascurammo Piccio; e non ci accorgemmo, mentre tutti guardavano a Parigi, come lo stesso rinnovamento pittorico che si verificava colà, dovuto unicamente ad un riaccostarsi alla natura, era già avvenuto da noi, anche con maggiore stile, cioè senza cadere nel fotografico: soprattutto per opera di toscani e napoletani. Infine, vergogna di tutte le vergogne, dimenticammo Gemitto. Per guardare a Rodin; e poi molto peggio, a Maillol e a Despiau.

Oggi la situazione è agli estremi. Soprattutto dopo la guerra e il Fascismo vi sono ormai tanti artisti che desiderano, che chiedono (ed alcuni veramente possono) operare italianamente.

GIUSEPPE PENSABENE

Un uomo politico, il Deputato Fausto Ferraz, esaminando l'influenza del genio italiano nella formazione del Brasile, ha dimostrato « quanto i confini del mondo si siano allargati per la gigantesca e silenziosa opera dell'emigrante italiano ».

Un diplomatico, l'Ambasciatore Souza Dantas, ha sintetizzato in queste parole il valore dell'attività dei nostri in Brasile: « Se siamo già grandi lo dobbiamo all'Italia e agli italiani ».

[da Ugo B. Imperatori: « Italia madre »]



Antonio Cocchi

Sparsi in ogni terra più remota, oltre i confini della patria, gli Italiani all'estero sono stati sempre magnifici assertori di italianità, avanguardie preziose dello spirito e del genio italico, e pionieri di civiltà in ogni nazione, in ogni epoca, fin da quando l'Italia, desolata dalle invasioni barbariche, dominava spiritualmente i barbari e li riaccomagnava nelle loro sedi lontane con ministri di civiltà e di sapere.

Pur durante la magnifica Rinascenza, che può dirsi italiana, poichè in Italia più che in altro paese rifiorirono le scienze e le arti, mentre ogni gente veniva nelle nostre Università, e presso le nostre Scuole ad educarsi, in ogni Corte straniera erano gli Italiani che venivano ricercati, spesso contesi e lautamente pagati, onde gettare le basi di ogni scienza e di ogni arte. Anche nei secoli di triste servitù allo straniero, gli Italiani mostrarono al mondo le proprie capacità civilizzatrici, mantennero alto, onorarono il nome della Patria, seppure avverso destino li costringesse a ricercare sotto altro cielo una gloria aspramente contesa.

Ma l'Italia, madre feconda di geni immortali, è stata per lungo tempo pietosamente arretrata nell'opera di difesa del proprio patrimonio spirituale, poichè per mancanza di una fede i suoi figli si erano resi meschini detrattori non solo di una gloria passata, ma anche di se stessi. Ancor oggi si vedono in circolazione troppi

PIONIERI DI CIVILTÀ



Girolamo Cardano

menticare il genio della nostra razza. Gioverà ricordarlo agli stranieri di tarda memoria, ed agli Italiani che lo hanno dimenticato, che l'Italia è stata in ogni tempo maestra di civiltà e che sono stati i suoi figli a gettare in ogni nazione le basi di ogni scienza.

Come fa presente il Tosti, Wurtz nel suo discorso preliminare alla sua famosa Enciclopedia, peccò di eccessiva leggerezza affermando che «la chimica è una scienza francese». Forse in quel momento dimenticava l'oscuro lavoro fatto nei vari secoli dai vari chimici ed alchimisti precursori di Lavoisier, e principalmente il contributo degli scienziati italiani a tale scienza.

Quando l'Europa Centrale era dominata dalla più completa confusione, se non vogliamo chiamarla barbarie, dovuta all'empirismo privo della geniale interpretazione dei fatti, ed ai torbidi residui filosofici del Medio Evo, solo in Italia si aveva una abbondante letteratura scientifica, dimostrante lo stato fiorente in cui era giunta presso di noi ogni disciplina. Caterina dei Medici, figlia di Lorenzo il Magnifico, andando in isposa ad Enrico di Orleans, figlio di Francesco I, condusse in Francia, al suo seguito, una schiera di scienziati con a capo Renato Bianco detto «Il Fiorentino», affinché per lei e per la Corte preparassero medicinali, profumi, veleni. L'influsso esercitato da essi fu enorme,



Angelo Sala

vecchi ruderi, mentalità decrepite degne di museo o di un puro lavacro di italianità, giovani invecchiati e morti spiritualmente anzi tempo, che parlano di universalità, di internazionalità della scienza, ignorando che *le conquiste del sapere, della scienza, dell'arte, sono intimamente collegate ed in relazione con le caratteristiche biologiche e spirituali di una razza, poichè nulla come lo splendore delle scienze e delle arti è caratteristica della genialità e della vitalità di una stirpe.*

«La scienza non ha patria» «Non vi sono confini al sapere». Queste sono le parole vuote di significato che affiorano alla bocca di questi apostoli della rinuncia, di questi castrati in ispirito, cui sarebbe necessario mostrare, come, mercè queste nostre continue rinunce, gli stranieri in ogni tempo si siano appropriati delle nostre scoperte, abbiano dubitato della italianità delle nostre glorie, abbiano cercato con tutti i mezzi, anche quando non fu loro possibile, di dimenticarsi, di obliare le nostre priorità scientifiche e culturali.

Ne fan fede le centinaia di rivendicazioni di cui si sono resi benemeriti Castaldi, Ferrannini, Giordano, e tanti altri che hanno dimostrato allo straniero che tante sventure non ci hanno fatto di-



Girolamo Mercuriale



Andrea Cesalpino

quantunque non sia stato mai eccessivamente valutato, poichè facilitò lo stabilirsi in Francia di uno studio della chimica, con la formazione di una schiera infinita di allievi, di emuli, originando nel giro di mezzo secolo la futura grande scuola chimica francese, come similmente nel 350 a. C. il mago Persiano Ostones, venuto in Grecia al seguito di Dario, vi aveva introdotto l'alchimia. Fondatore della chimica può dirsi una delle nostre glorie più pure e più dimenticate, il Vicentino Angelo Sala, che durante la sua breve e tormentata esistenza (1602-1640), vagò per la Svizzera, le Fiandre, la Germania scrivendo in tedesco e diffondendo una scienza colà sconosciuta, che arricchì di mirabili scoperte, di numerose opere di capitale importanza, scienziato che uno straniero, il Dutens osò definire: « il primo ed il più benemerito di tutti i chimici di Europa », ed il Coringio « il primo dei chimici che desistette dal folleggiare ». Se a questo fatto uniamo quello più noto che tutte le più famose farmacopee europee, altro non furono che successivi perfezionamenti del Ricettario Fiorentino, stampato verso la fine del 1400, apparirà evidente, che, con buona pace del Wurtz, la chimica, sorta in Italia, venne dagli Italiani diffusa in ogni altra Nazione. Similmente la diffusione della scienza medica in Inghilterra, come fa presente il Giordano, fu opera di Italiani. Tra questi ricorderemo Mastro Alberto da Parma, che nel 1349 collaborò alla compilazione di un quaderno sulla peste che si conserva nel Castello di Berlerburg in Westfalia, ed Anselmo d'Aosta, il Santo, che il Tiraboschi e gli Autori della Storia letteraria di Francia chiamarono « Ristore delle scienze e della buona letteratura in Inghilterra ».

Nella Biografia Universale compilata in Francia da una Società di Dotti, si legge che Guglielmo Rufo, Re di Inghilterra, ammalatosi, volle essere assistito da Anselmo, facendolo venire dal Monastero

di Bec ove era andato, attratto dalla reputazione di un altro grande Italiano, Lanfranco da Pavia, e vi aveva rivestita la tonaca di S. Benedetto. Luigi Mororj, nel suo Grande Dizionario Storico, dubita della italianità di Anselmo, notando che « alcuni Autori scrissero che era Borgognone, alcuni Piemontese, altri che era Italiano ». Ed il Tiraboschi commentando « Spero che i Francesi non si adireranno con noi, sì perchè Ei nacque in Aosta, la qual città non negheranno che appartenga all'Italia ». Come in Inghilterra così in Francia. Prima del 1295, epoca in cui Lanfranco andò a Parigi, lo stato della medicina e della chirurgia francese era miserabile, come confessa l'Eloy, medico consigliere del Duca Carlo di Lorena, e storico della medicina, mentre l'Haller afferma che a Lanfranco si deve tutta la chirurgia dei Galli. Manca qui lo spazio, e



Pierandrea Mattioli

l'accumulo dei nomi crescerebbe l'aridità della esposizione, per elencare quanti medici, quanti naturalisti, quanti scienziati italiani, in vari periodi ed in luoghi diversi, prestarono la loro opera, oltre che in Francia, in Spagna, nel Portogallo, in Germania, in Rumenia, in Polonia, in Ungheria, e nella lontana Cina e nella desolata Africa. Troppe glorie ha l'Italia, troppo spesso dimenticate oltre che all'estero anche in Patria. Questi ritratti che noi riportiamo (detraendoli dai Profili Bio-bibliografici del Capparoni), serviranno a confortare lo spirito e l'immaginazione dei tardi nepoti, opere d'arte che rievocheranno con la plasticità delle forme, l'insieme dei corpi ed il dettaglio delle fisionomie, e fisseranno nella mente il nome; il volto di coloro, che largo contributo dettero al progresso della umanità. Dal sommo Leonardo, il

Giorgio Baglivi



Antonio Musa Brasavola

più grande genio italiano, e senza dubbio del mondo, che trascorreva gli ultimi giorni della sua infaticabile vita in Francia, ove porgeva largo contributo alla scienza, a Prospero Alpino, che in Egitto, dimorando per lunghi anni, studiava piante, animali, costumi di quelle regioni. Andrea Cesalpino, studiò largamente la natura delle piante e dei fossili in Germania, e si trattenne lungamente ad Aldor. Pierandrea Mattioli fu medico Cesareo di Ferdinando e Massimiliano II; Giorgio Baglivi viaggiò lungamente in Dalmazia e nell'Arcipelago Greco, acquistandosi in quei luoghi larga fama mentre Giovanni Guglielmo Riva accompagnò il Card. Flavio Chigi, legato Pontificio in Francia ove, divenuto celebre, fu chirurgo di Luigi XIV. Antonio Musa Brasavola, fu ammesso nella Sorbona e fu medico di Francesco I. Gerolamo Cardano, fu in Scozia per lungo tempo, ai servizi di Giovanni Hamilton, Arcivescovo di S. Andrea. Ad Arcangelo Piccolomini, recatosi in Francia ancor giovane, fu conferita una cattedra di filosofia.

Dovrei dimenticare il contributo di Gerolamo Mercuriale, presso la Corte viennese di Massimiliano II, di Santorio Santorio in Polonia, di Antonio Cocchi in Inghilterra in Francia in Olanda, di Carlo Guattani, di Alessandro Volta, di Lazzaro Spallanzani in Francia, ed in altre Nazioni, che dimostrarono allo straniero il valore della nostra gente?

Nessun'altra razza come quella italiana, nessun'altra gente ebbe mai nel corso della storia, un destino, una missione civilizzatrice nel mondo. Gli Italiani hanno sempre saputo queste cose, ed oggi le sentono, sentono con maggiore intensità l'essenziale continuità della razza, e tanto più oggi che nuovamente l'Impero è risorto sui colli fatali di Roma, mentre barbariche ideologie di materialismo e di anarchia imperversano nel mondo confuso e sconvolto.

GIUSEPPE LUCIDI



ITALIANI

*venuti di là dai monti e dai mari
per conquistare alla Patria*

UN IMPERO

Tutti gli organismi viventi sono intimamente legati a quel complesso di condizioni fisico-chimico-biologiche che caratterizzano l'ambiente in cui la loro vita si svolge, e presentano caratteristiche individuali talmente consone a questo insieme di fattori che chi li riguardasse con mente semplicista potrebbe ritenere che essi abbiano subito un modellamento avente quale ultimo risultato la loro piena corrispondenza con il mezzo in cui vivono. Ed infatti il corrente modo di vedere e di esprimersi parla di adattati e di adattabilità riferendosi agli organismi, senza tener conto che in essi pulsa una forza misteriosa ma potentissima che può spingerli a resistere a condizioni avverse e non a passivamente modellarsi su di esse come un liquido entro un recipiente dalle forme più svariate.

Questa forza insita nella materia vivente e che di essa costituisce una delle basilari caratteristiche è tanto maggiore quanto più si sale la scala policroma del regno animale. Non concepire un essere come passiva materia su cui il clima, inteso nel senso più lato e più pieno della parola, può liberamente giocare, sbizzarrendosi a sottoporlo alle sue brusche variazioni, alle sue inclemenze. Ma meglio è vedere e pensare ogni essere come l'antagonista attivo di tutti quegli elementi che costituiscono e caratterizzano l'ambiente in cui esso vive tra i quali naturalmente vengono compresi tutti gli altri organismi che dello stesso ambiente partecipano e dello stesso sono parte integrante. Due forze quindi che si combattono e si contrastano l'una nel suo lento mutare attraverso le variazioni violente o lentissime che nello stillicidio del tempo possono avverarsi, l'altra nello sforzo diretto al raggiungimento anche incosciente del perfezionamento fisiologico capace di resistere.

E' fra le specie geneticamente più giovani che questa forza di resistenza più prepotentemente si sa e si può estrarre, in quanto esse, polverizzandosi, vengono a costituire un multiforme insieme di variazioni, si assicurano un campo di dominio tanto più lato quanto maggiore è il numero dei tipi che le costituiscono.

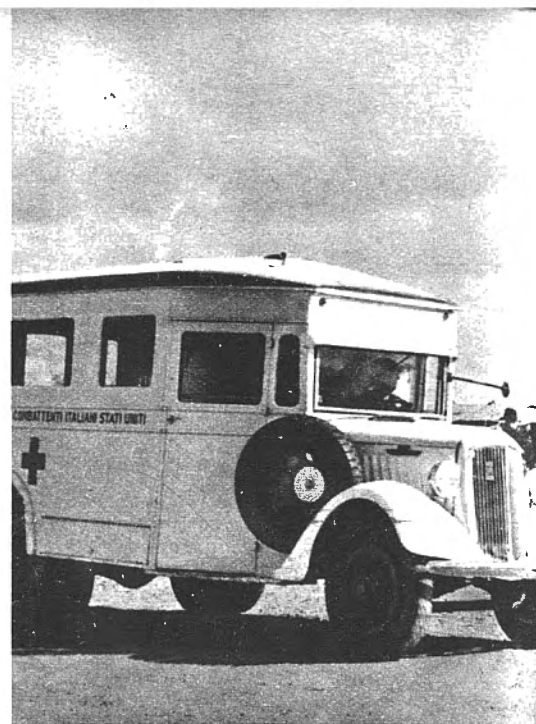
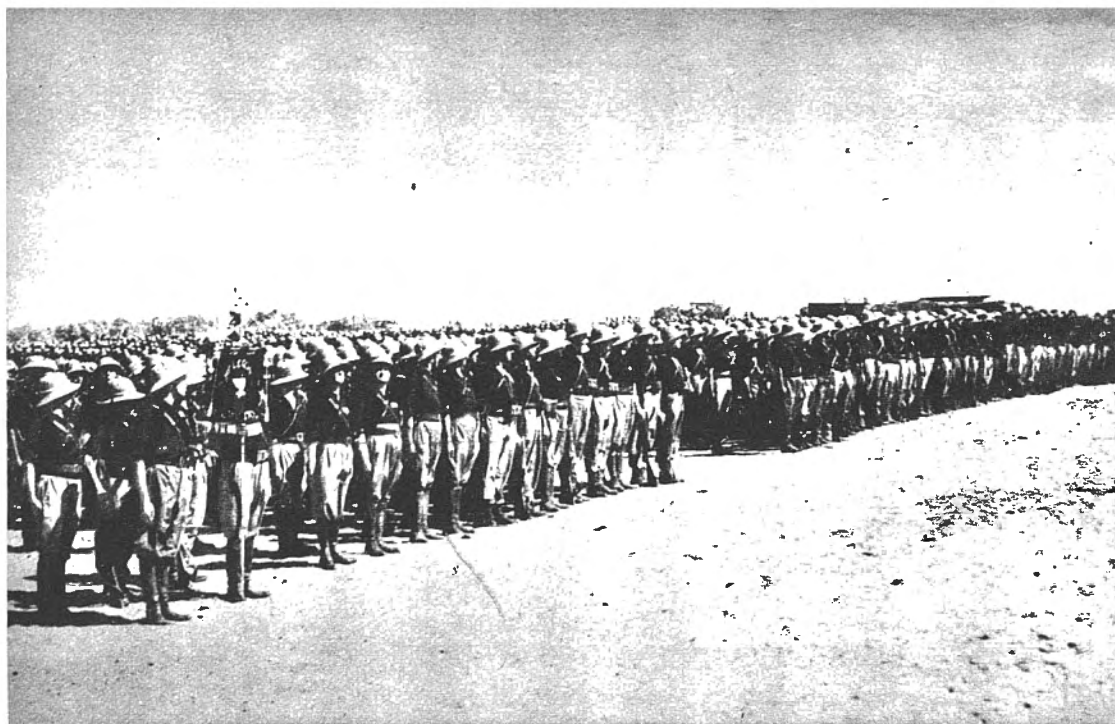
Questa è legge generale alla quale l'uomo non si sottrae, ma che anzi egli conferma in pieno con le dimostrate attitudini, più o meno spiccate, di dominio nei vari territori del globo. Anche per l'uomo infatti, possiamo notare, a seconda delle razze prese in esame, una più o meno marcata differenza, dipendente da diversa capacità di diffusione e di stabilizzazione dei vari tipi.

Non tutti gli uomini sono in egual grado forniti di questa intrinseca possibilità di resistenza che non dipende soltanto da mezzi tecnici ed artificiosi di lotta ma in sommo grado da una intima preziosissima dote di razza.

Di modo che anche questa espressione funzionale può essere presa come carattere dimostrante la naturale esistenza di razze umane, diverse, in appoggio alle sempre invocate differenze di carattere antropologico.

Si può anzi ritenere che il diverso grado di questa possibilità di dominio sull'ambiente, corredo di ogni razza, potrebbe essere presa come scala differenziatrice delle attitudini colonizzatrici delle razze stesse. Ed ora proprio a noi italiani è





stata sempre e dovunque riconosciuta ed invidiata una grande capacità dominatrice su ogni condizione ambientale anch'è la più sfavorevole.

Dai grandi, che la terra madre lasciarono per i lunghi viaggi di esplorazione e di conquista, agli umili pionieri di ogni epoca che la forza del braccio e la versatilità dell'ingegno portarono in terre lontane, trasformando e rendendo ubertose terre sterili ed ingrate a prezzo di patimenti spirituali e materiali di ogni genere, tutta una grande schiera gloriosa di italiani sta ad affermare al mondo intero la nostra potenza di dominatori, mai indegna di quella che fu sempre gloria della Roma imperiale.

Colonie di italiani fissati in terre lontane ed in climi differenti, ma sempre mantenute compatte dal vincolo inscindibile della razza, si sono espanse superando ogni ostacolo, riuscendo in definitiva a rendere compatibile con le loro possibilità di vita anche il più avverso ambiente. Ma questo, è bene chiarirlo decisamente, è stato possibile soprattutto per quella caratteristica di alta resistenza che era insita nella loro razza.

Nessuna meraviglia dunque che questa possibilità si sia estrinsecata in maniera differente messa di fronte a diversità di ambienti. È il saggio combattitore che usa armi e tattiche differenti con differenti avversari.

Siamo così venuti ad ammettere la possibilità di variazioni degli organismi in rapporto con le condizioni ambientali; non però nel senso corrente ma bensì includendo in questa affermazione il risultato evolutivo di condizioni preesistenti, le sole che sono ereditariamente trasmissibili alla discendenza.

Le razze maggiormente dotate sotto questo aspetto si trovano ad essere geograficamente distribuite in quella fascia della terra che costituisce la così detta zona temperata, al centro della quale è situata l'Italia.

È in tale zona che noi troviamo la razza bianca ed è infatti soltanto questa che come pioniera, esploratrice, conquistatrice e colonizzatrice noi vediamo essersi spinta fino negli angoli meno accessibili, più ingrati del globo. Ma anche tra le razze bianche, sia pure in minor misura, possono rivelarsi delle differenze di grado in questa facoltà di dominio sugli ambienti.

Nel loro gruppo emerge infatti come una delle più, se non la più dotata, la nostra razza italiana che così, a tutte le sue altre qualità di intelligenza, perseveranza, coraggio, viene ad aggiungere anche una meravigliosa capacità di dominio ambientale tale da poter compiere, meglio che qualsiasi altra, presa nel suo complesso, i più faticosi lavori, da poter compiere e sopportare le più dure fatiche.

Questa dote che ci è riconosciuta in tutto il mondo ha fatto sì che in ogni tempo, e specialmente quando le oscure ed abbandonate masse dei nostri emigranti si offrivano all'oro straniero, fosse preferito e ricercato il nostro lavoratore. Cosicché il genio italiano, il lavoro italiano, hanno riempito il mondo con le loro opere; che il sangue romano scorrente nelle vene dei nostri lavoratori ha permesso che essi dovunque innalzassero insigni monumenti ed imponenti attestazioni delle loro capacità, degne veramente del nome di Roma Madre.



Ma un'altra dote è ancora presente nell'Italiano: l'inattaccabilità del suo spirito, tetragono ad ogni influsso ambientale sfavorevole; un vincolo indissolubile ha infatti sempre legato, lega e legherà l'italiano alla terra, culla della sua razza, lo conserva italiano nel pensiero, nelle opere e nei costumi, fa della sua casa un lembo lontano di Patria, della sua famiglia un focolaio di pura razza.

Ed una prova inoppugnabile di tale indissolubile vincolo che lega l'italiano all'estero alla terra dei suoi padri recentissimamente l'abbiamo avuta durante la guerra italo-etiopica. Prima ancora che la Madre Patria lanciasse il suo appello a tutti gli italiani del mondo fu il sangue stesso, fu la razza a suonare la diana. Dai più remoti angoli del globo giunse l'offerta dei figli spontanea e generosa. Un brivido di entusiasmo si comunicò per tutta la terra ovunque albergasse un cuore di Italiano. Si sentiva l'ora della riscossa, l'ora della gloria solenne; il sangue di Roma fremeva anelante di tornare al posto che gli spettava nel mondo, degno della sua storia, degno della sua tradizione, degno della sua razza.

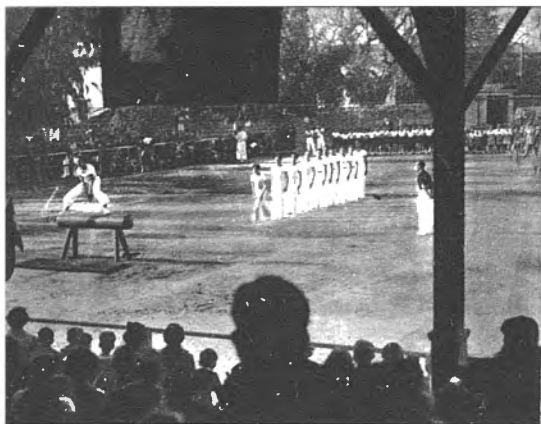
Ho conosciuto questi italiani all'estero, volontari d'Africa. Nella stessa Divisione, fummo vicini di accampamento per qualche tempo sulle infocate sabbie di Bur Scibis.

Anni di vita in un ambiente straniero avevano fatto di essi tipi a prima vista dissimili, a seconda del paese di provenienza; molti non sapevano che poche parole di italiano; lingue, costumi diversi avevano esercitato a lungo la loro azione su di essi, spesso sui loro padri e sui loro nonni. La prima impressione che si riportava era di trovarci di fronte ad una eterogenea legione straniera. Ma bastava osservarli per bene, parlare con essi, e poco a poco ogni differenza sfumava fino a sparire, fino a che si sentiva di avere dinanzi un gruppo d'uomini granitico, in tutto simile alle folle entusiaste della nuova Italia. Ciò perchè appariva l'anima, l'anima sinceramente, indistruttibilmente italiana, l'anima essenza della razza.

Ed io ti rammento, ed un brivido mi percorre la schiena al ricordo, ignoto camerata, rude lavoratore dalla folta barba ferrigna che per la terza volta, una per ogni guerra, eri tornato ad offrire il tuo sangue purissimo alla terra dei tuoi padri. Ricordo le tue parole entusiaste, piene di fuoco e d'amore che mi costrinsero, e con me tutta la sala del « Cecchi », a Mogadiscio, a restare immobile, la forchetta in aria, un nodo alla gola, ad ascoltarti. Perchè tu parlavi dell'Italia, di questa terra che solo di sfuggita conoscevi, come solo sa parlarne un grande amante; tu parlavi del nostro Duce ed una infinita riconoscenza traspariva dalle tue parole mentre narravi ciò che era un italiano all'estero prima e dopo di « Lui »; ci dicevi del rapido risveglio dell'orgoglio del sangue ai primi segni della rinascita della Patria; ci parlavi della nostra razza, del suo valore, della sua grandezza con la tua voce vibrante, comunicando ai nostri cuori la tua fede immensa nell'avvenire di essa.

MARCELLO RICCI





Dopolavoristi di Beirut.



Adunata dopolavoristica nell'America del sud.

FASCI AL



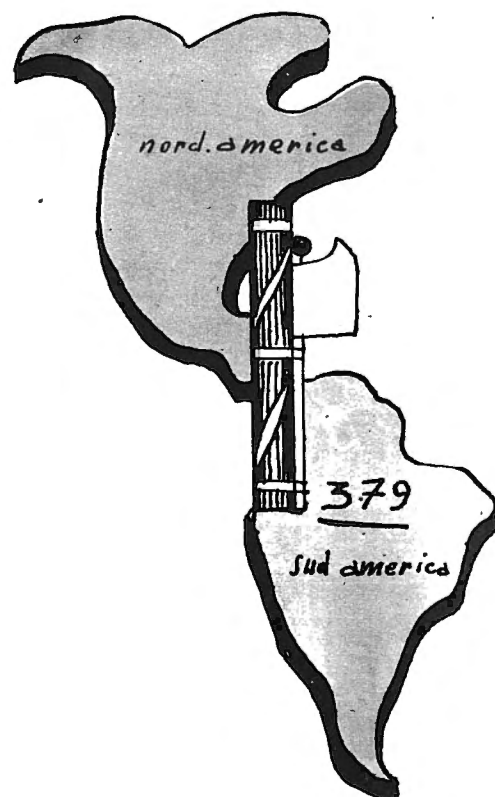
Adunata di un Fascio sud-americano.



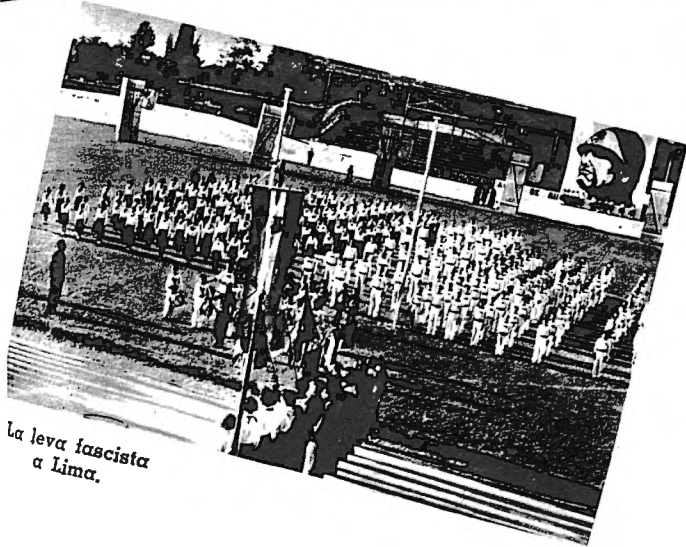
Reparti della G.I.L.E. di Tangeri.

"I nuclei di Camicie Nere, rientrati nei vari paesi esteri di loro residenza, portando un nuovo soffio di più elevata fede, attinto nel clima di nobile eroismo della nuova Italia imperiale, verranno presto a costituire in molte loca-

DISTRIBUZIONE DEI FASCI ALL'ESTERO



L'ESTERO



La leva fascista a Lima.

lità un vero centro di gravitazione dello spirito delle singole nostre collettività, che ogni giorno più appare compreso delle altissime finalità nazionali, sociali ed umane della Patria Fascista" (dalla relazione parlamentare del 24 gennaio 1938-XVI)



La casa del Fascio di Valladolid.



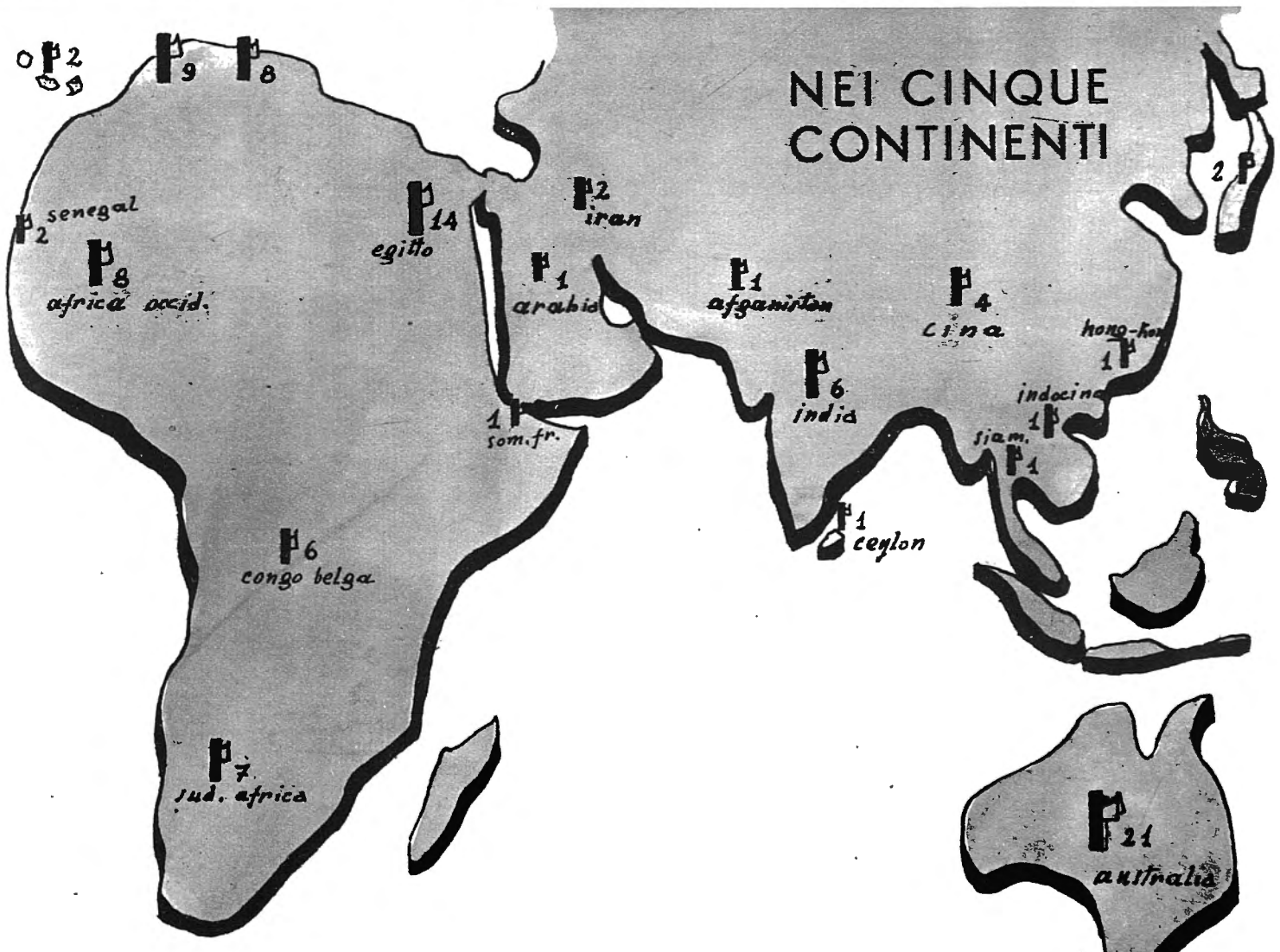
Sede del Dopolavoro di Tunisi.



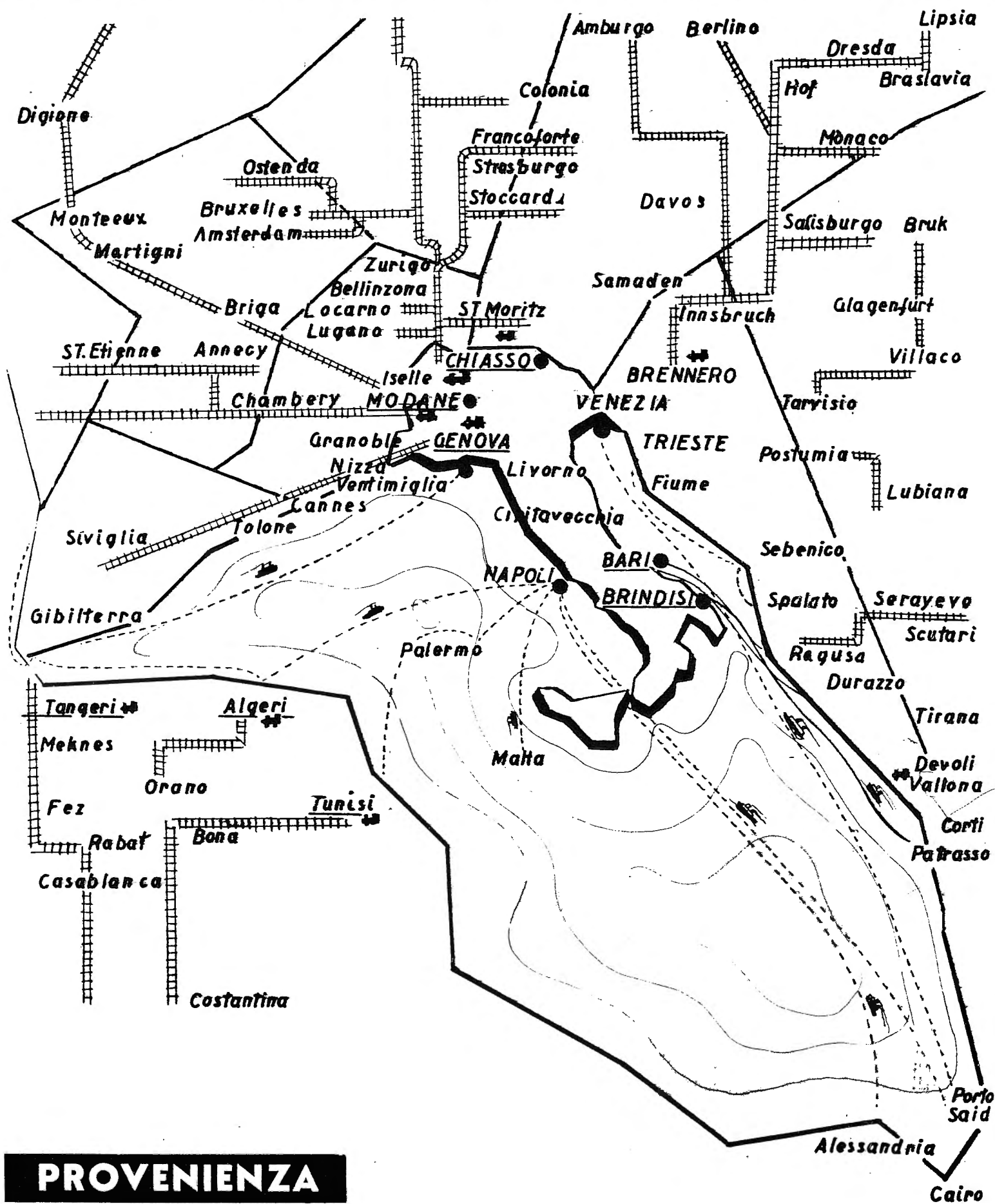
Interno del Fascio di Brusselle.



Fascio femminile di Rabat.



COLONIE E CAMPE



GGI DELLA G.I.L.E.

 **OPERAIE DELLA GILE DELLA SVIZZERA - 358**

 **CHATILLON - 1031**

 **Alpi del Vicerè - 2080**

 **MONDELLO - 449**

**NELL'ANNO XVI FU-
RONO OSPITATI NELLE
COLONIE DELLA G.I.L.E.
CIRCA 17.000 GIOVANI**

 **CATTOLICA
3570**

MONTE-SAGRO
Giovani fascisti 980
Corso Radiotel. 84
Rapp. straniere 394

 **TIRRENIA 2646**

 **OSTIA
1253**

 **FRASCATI 251**

 **ROMA** Scuola F. Crispi - 574
Scuola Bartolomei - 470

 **ANZIO
837**

DISTRIBUZIONE

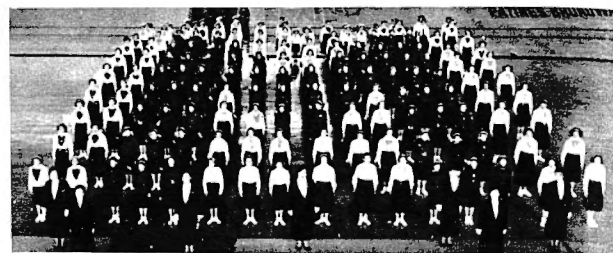
SCUOLE ITALIA

Reparti della G.I.L.E.
del Sud America



Giovani Italiane schermitrici,
in Tunisia

"In totale, fra scuole elementari, medie e materne, si ha una popolazione sco-



Giovani Italiane di Buenos Aires

SCUOLE ELEMENTARI



scuole 22
alunni 15.218



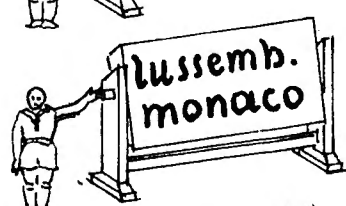
scuole 70
alunni 9.491



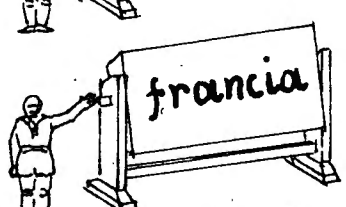
scuole 64
alunni 5.346



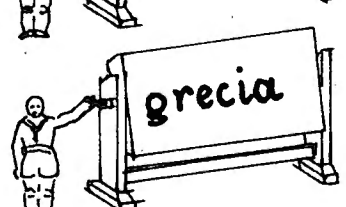
scuole 38
alunni 4.920



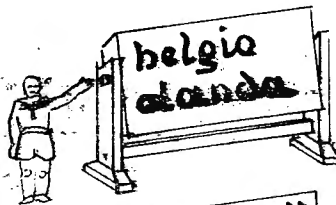
scuole 59
alunni 3.854



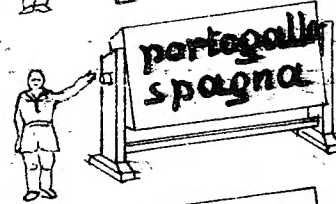
scuole 35
alunni 3.615



scuole 25
alunni 3.600



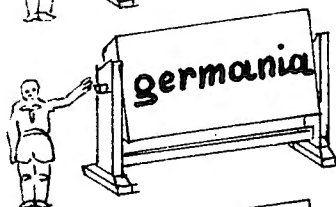
scuole 19
alunni 2.142



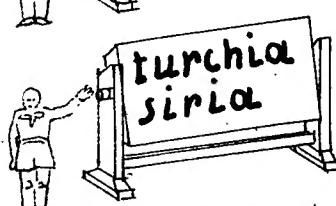
scuole 13
alunni 1.545



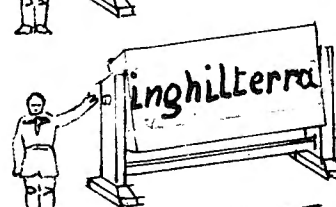
scuole 14
alunni 895



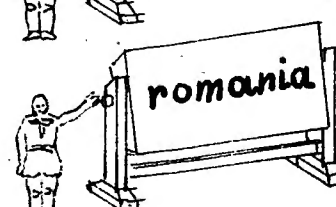
scuole 25
alunni 735



scuole 12
alunni 702



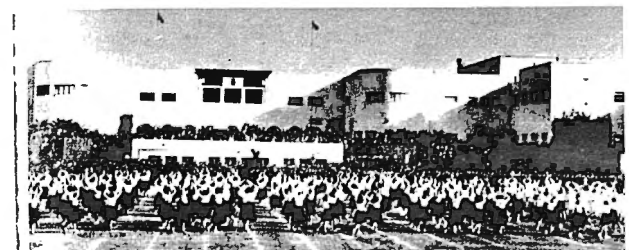
scuole 6
alunni 629



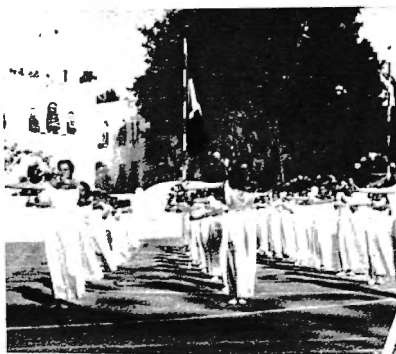
scuole 20
alunni 565

NE ALL'ESTERO

lastica di oltre 65 mila allie-
vi, con 1224 insegnanti"
(dalla relazione parlamentare)



Saggio ginnico delle Giovani Italiane di Alessandria d'Egitto

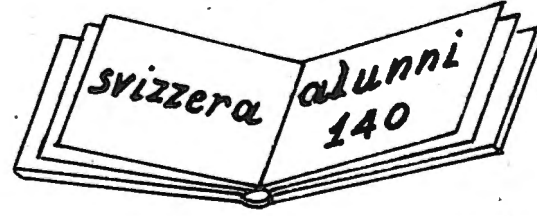
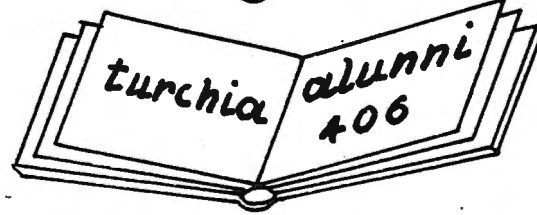
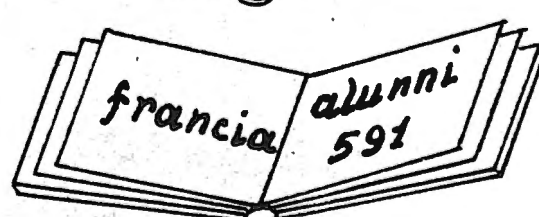
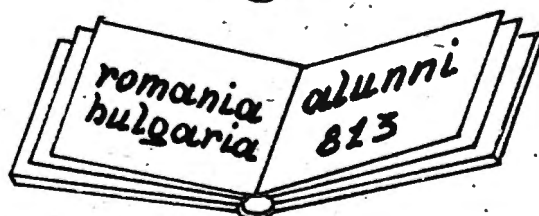
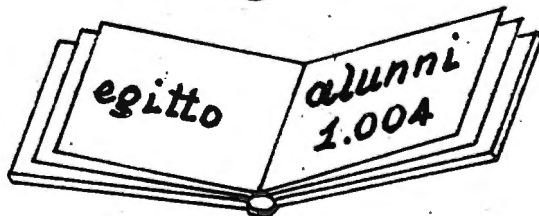
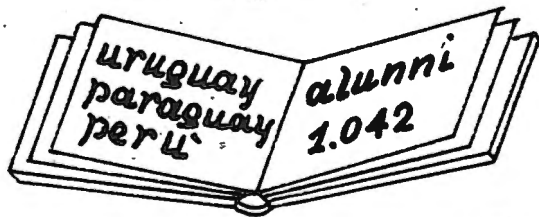
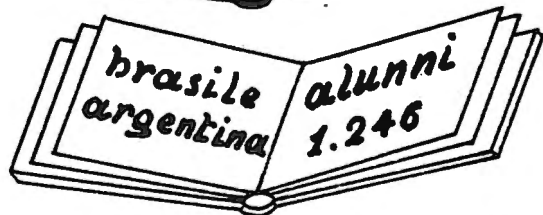


Saggio della G.I.L.E.
di Tangeri

Reparti della G.I.L.E.
di Alessandria d'Egitto



SCUOLE MEDIE

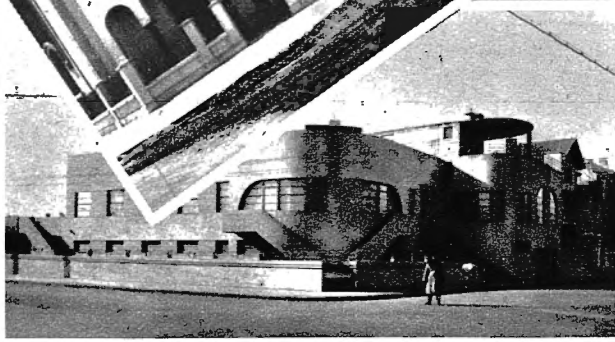




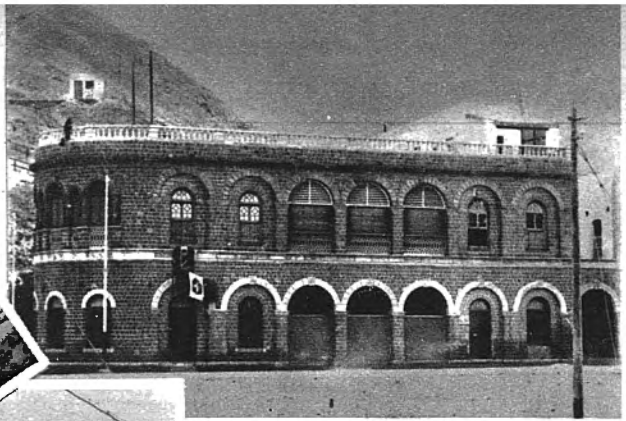
Algeri



Casablanca
(Marocco)



Tien-Tsin

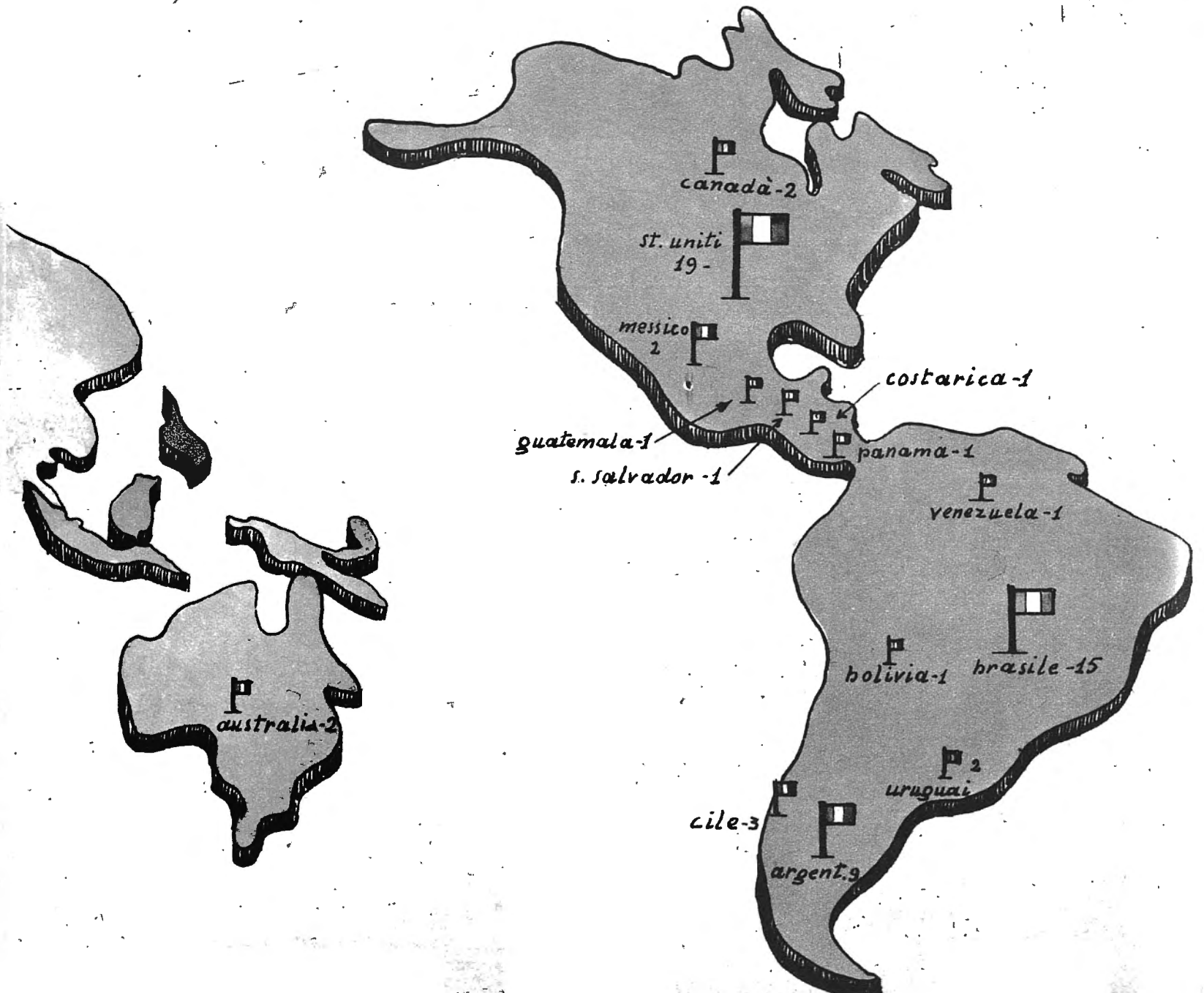


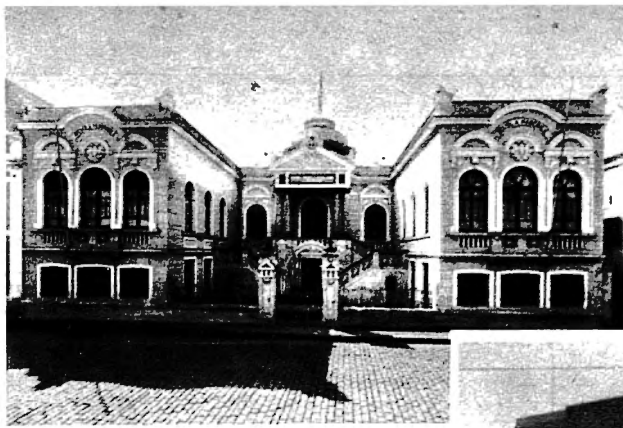
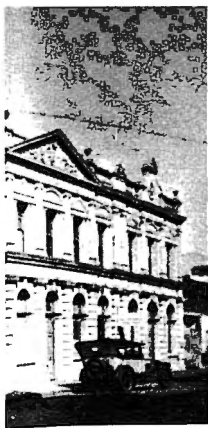
Aden



Freetown

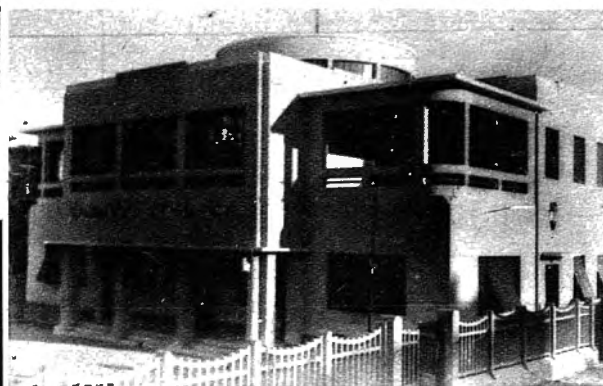
CASE D





Santos (Brasile)

Guaxupé
(Brasile)

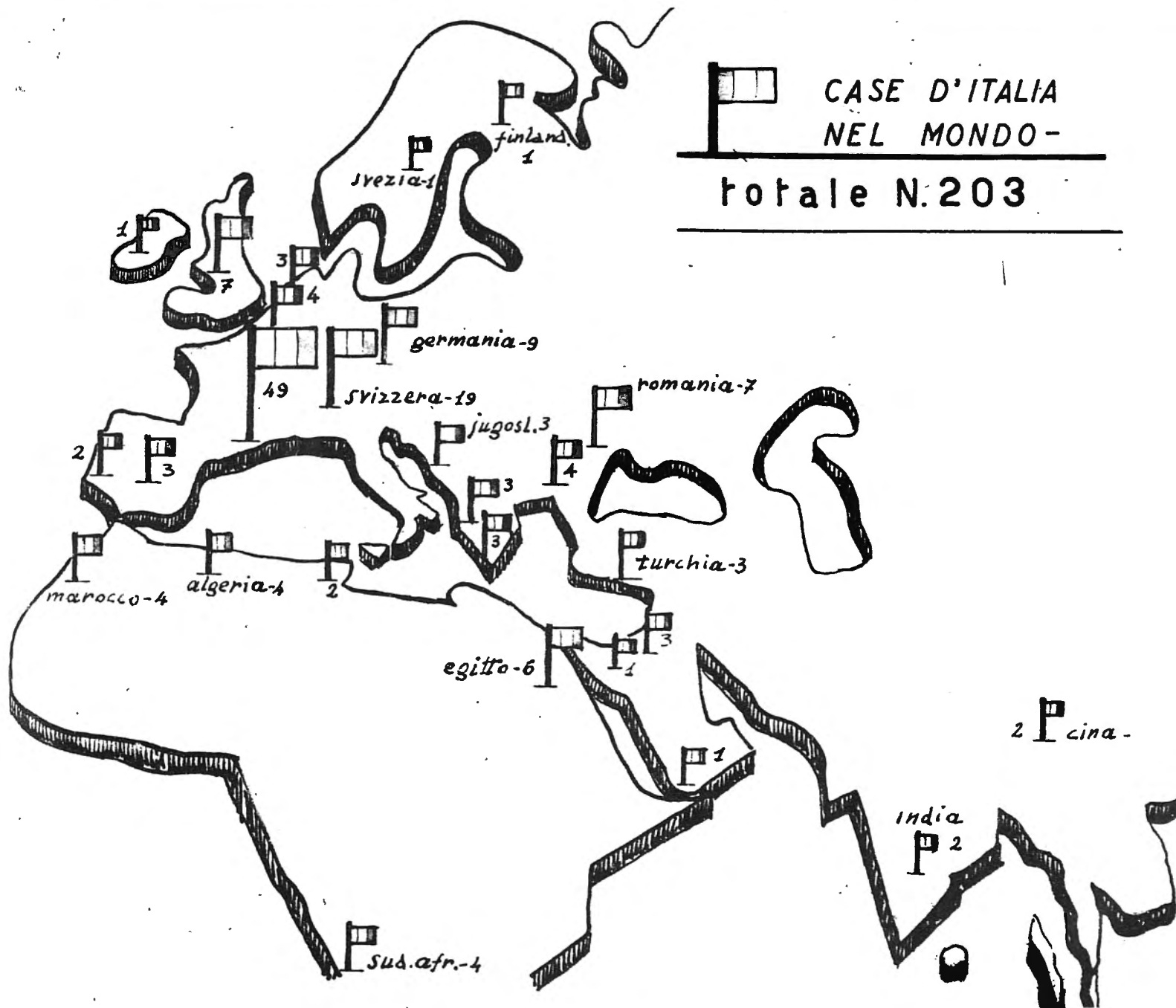


Ismailia (Egitto)



Johannesburg (Africa del Sud)

TALIA



Pensieri di Leopardi



LA RAGIONE NEMICA DELLE GRANDI AZIONI

La natura, come ho detto è grande, la ragione è piccola e nemica di quelle grandi azioni che la natura ispira. Questa nimicizia di queste due grandi madri delle cose non è stata accordata se non dalla Religione, la qual sola proponendo l'amore delle cose invisibili di Dio ecc. e la speranza di premio nella vita futura ha conciliato con mirabile armonia la grandezza generosità sublimità, apparente pazzia delle azioni (come son quelle dei martiri, il distacco dai beni terreni da' parenti dalla patria ecc. il disprezzo della morte, il sacrificio de' piaceri e di tutto all'amore di Dio al dovere ecc.) colla ragione: armonia che fuor della religione non si

può trovare se non a parole, perchè tolta la speranza della vita futura, l'immortalità dell'anima, l'esistenza della virtù della sapienza della verità della beltà personificata in Dio, la cura di questo essere intorno ai portamenti nostri ecc. l'amor di lui ecc. non ci sarà mai si può dire, azione eroica e generosa è sublime, e concetti e sentimenti alti, che non sieno vere e prette illusioni e che non debbano scadere di prezzo quanto più cresce l'impero della ragione, come già vediamo e che sono illusioni quelle grandezze anche presenti nelle quali la religione non ha parte, e che collo indebolirsi la forza della fede negli animi, scemano presentemente quelle azioni sublimi, delle quali erano molto più fecondi i secoli passati ignoranti che il nostro illuminato. Similmente si può dire della dolcezza e amabilità di tante idee ed opinioni che senza la religione sono chimere, e colla religione sono verità, e alle quali la ragione per sé ripugnerebbe, la quale com'è nemica della grandezza così è nemica della profonda e vera bellezza, e con lei, come tutto è piccolo così tutto è brutto e arido in questo mondo.

questionario

CHE NE PENSANO GLI OPERAI?

I lettori che ci scrivono aumentano ogni giorno. Sono studenti, dottori, insegnanti, che si interessano della razza, si orientano riguardo agli ebrei; commercianti, uomini d'affari, che guardano la questione dal punto di vista dei loro interessi; e sono operai che ci documentano il loro stato di animo, che ricapitolano le loro esperienze, come Angelo Silvestrini, ultimo segretario della federazione giovanile socialista di Verona, che ha qualche cosa da mandare a dire ai fuorusciti del fronte popolare e a quelli del fronte di Barcellona, con questa lettera, che pubblichiamo, e vi farà meditare. La possiamo intitolare

ERBEI E SOCIALISTI

e riguarda il tempo ormai lontano delle leggi di difesa dello stato; ma prima vogliamo dire a Silvestrini che dire i propri errori è dei caratteri più forti e che il suo sfogo è d'un buon italiano vivo. Abbiamo bisogno di gente franca, non di cadaveri viventi del passato. Ed ora ecco la lettera:

«Io sono uno di quelli che trascinato dai falsi apostoli dovetti fare tre anni di confino, tra i primi, subito dopo le leggi eccezionali.

Sono un operaio, sono un giovane che pensa bene e scrive male ma questa lettera la scrivo a Voi perchè interessandomi sui problemi della razza e leggendo la Vostra rivista mi vennero a memoria gli anni che trascorsi al confino assieme a tutti quegli uomini che una volta non conoscendoli personalmente supponevo fossero dei modelli da additarsi alle folle. Quale disillusione!

Voi Vi domanderete cosa c'entra tutto ciò con la razza ma Vi posso dire che vedendo le fotografie di ebrei sulla Vostra rivista mi sovviene di avere avuto anche «dei compagni ebrei» al confino tanto è vero che un giorno a uno di essi gli arrivò da casa il «pane Azimo» che mi offerse e che io giovane di 20 anni gli chiesi con curiosità che cosa fosse e lui ben volentieri mi illuminò la mente facendomi l'esposizione di quella che era una delle più antichissime tradizioni ebraiche (La caduta della manna nel deserto).

Ora capisco perchè loro più insinuanti, più danarosi e perchè ancora avevano del potere erano più ben trattati in tutto.

Quello del «pane Azimo» era un certo Schiavello che una volta ai suoi tempi fu fiduciario nazionale delle Tessili alla Confederazione sindacale del lavoro. Come pure ho la certezza che in poco tempo gli ebrei lasciarono tutti il confino chi per raccomandazione e chi per qualche oscura sottomissione, e io feci tre anni di castigo ben meritati. Mi condonarono un anno per la mia buona condotta e per la mia giovane età.

Come pure sono convinto che sui fronti di Spagna vada del materiale di provenienza ebraica ma non degli uomini. Se questa mia lettera avesse un certo valore potete far mandare a dire ai fuorusciti di oltre Alpi e a quelli che combattono per Barcellona che Silvestrini Angelo di Verona ultimo segretario di quella che fu la

federazione giovanile socialista, non crede più a quella internazionale di bugiardi e ladri, ma crede alla fratellanza e alla comprensione tra i popoli secondo il concetto Mussoliniano, fratellanza e comprensione tra i popoli che fu sempre sobillata con oscure manovre dall'internazionale ebraica, da quella internazionale che noi credevamo fosse diretta con altri uomini e per ben altri scopi.

Tutto ciò perchè mi sento di essere un vero italiano e poi ariano puro con tutte quelle caratteristiche che la Vostra rivista illumina anche il profano.

Tra il popolo sono conosciuto, quasi in tutta Italia ho delle amicizie e mi conoscono per onesto.

Potrebbe darsi che con questa lettera un giorno gli ebrei potessero nuocerli ma me ne frego e non lo credo perchè lo Stato ora ci penserà una volta per sempre.

Dal 1932 con decreto del Ministero dell'Interno e per intercessione del Duce sono stato cancellato dal ruolo sovversivi, malgrado questo ancora oggi sconto la pena di quello che fu un peccato di gioventù, causa che nel paese ove mi trovo mantengo un contegno riservato e ho dimostrata la mia brava volontà di essere uomo fattivo, causa che piccoli uomini gelosi o vili di fronte a me e del mio modo di fare vanno sobillando non più la segreteria politica del Partito ma la Questura e i Carabinieri.

Solo scopo di questa lettera è di sapere se ho detto giusto sugli uomini che sono stati con me al Confino e se tutte le altre esposizioni sono concezioni fasciste allora: sono fascista anch'io.

Ringrazio la Vostra rivista per avere illuminata la mia modesta intelligenza e seguirò le Vostre esposizioni con passione.

RAZZA E CATTOLICESIMO

A proposito della lettera d'un avanguardista liceale milanese, e della nota su razza e cattolicesimo, di cui al questionario del numero precedente, Walter Trillini ci scrive che Roma non nacque cattolica, ma lo divenne nel 313, con l'editto che dichiarò di stato la religione cattolica. Allo stesso modo, molti ritengono che la storia d'Italia incominci dal 1861. Molti altri ritengono che sia storia quella degli istituti giuridici e delle leggi. E molti non ammettono che si definisca un fatto, se la definizione non risulti attestata da atto notarile. Quanto a noi il Trillini abbia pazienza se gli diciamo che il cristianesimo diventò cattolico, facendosi romano, perchè cattolica era Roma. E abbia pure pazienza se non riusciamo a chiamar filosofia dello stato l'opera di Vico o qualche parte di essa. E quanto agli anticlericali del cosiddetto Risorgimento, crediamo che siano tutti quelli che nel 1848 tentarono di fare in Italia la repubblica francese e non ci riuscirono. In fine, il Trillini vuole che Cristo sia straniero e che la questione di razza significhi ritorno al paganesimo, e qui si vede ch'egli ci vuole scherzare.

Quattro domande

Parecchi lettori ci hanno scritto, sollevando questioni, che si possono riassumere nelle seguenti quattro domande, alle quali rispondiamo.

1. - Il tipo ariano è dolicocefalo o brachicefalo?

Ai nostri giorni il tipo ariano può presentare un indice cefalico assai variabile e comprende quindi tanto dolicocefali che brachicefali e così pure fu in tempi storici.

Per quanto riguarda gli ariani della preistoria, senza dubbio essi furono originariamente dolicocefali; malgrado che noti autori abbiano affermato il contrario.

2. - Esiste una contraddizione tra l'affermazione che le qualità acquisite non si ereditano e il fatto che alcune malattie infettive, quali ad esempio la sifilide, che sono inizialmente acquisite, si trasmettano di padre in figlio?

Non esiste nessuna contraddizione perchè in realtà alcune malattie infettive, quali ad esempio la sifilide, non è che si ereditano nel senso specifico della parola, cioè si trasmettono attraverso gli elementi germinali maschili e femminili, ma si trasmettono ai figli perchè questi se ne infettano o durante la vita uterina o durante il parto attraverso le vie genitali femminili.

3. - Ignora il razzismo italiano quanto è stato finora scritto dagli antropologi, che affermano in seno alla popolazione italiana l'esistenza di diverse razze?

Il razzismo italiano è perfettamente a conoscenza di quanto è stato finora scritto sulla questione razziale. E' in piena consapevolezza che esso ha affermato l'esistenza di una pura «razza italiana», rispetto ad una grande «razza ariana», e ha negato l'importanza ai nostri giorni di varietà umane nella popolazione italiana. Questa affermazione deve rappresentare una evoluzione dei concetti fin qui sostenuti; naturalmente quando si citano determinati autori non si possono cambiare i termini da essi impiegati.

4. - Come un ebreo si distingue da un italiano?

Va subito premesso che l'antropologia dispone ancora oggi di mezzi insufficienti per stabilire criteri differenziali completi fra le diverse razze. Tuttavia, come è facile comprendere, ciò non significa che tali differenze non esistano. Il criterio differenziale, perchè possa dirsi sufficientemente completo deve tener conto, non soltanto delle diversità grossolane ma anche di quelle meno appariscenti del sangue, delle funzioni, ecc.

Nell'ebreo si riscontra più frequentemente questo complesso di caratteri: statura piuttosto bassa, capo brachicefalo (corto), capelli ricci, naso con la tipica forma a sei (6), labbro inferiore tumido, pronunziato.

Per mancanza di spazio, siamo costretti a rimandare al prossimo numero la pubblicazione delle rettifiche inviateci da Baldassarre Negroni e da Francesco Albano.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavallotti 6, Roma

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

per la gioventù



NUOVE E IMPORTANTI
CARATTERISTICHE DELLA

POLIZZA

DELLA

G. I. L.

CONCESSIONI SENZA PRECEDENTI



LA POLIZZA DELLA G. I. L.

non soltanto offre condizioni della massima utilità previdenziale, ma
costituisce il mezzo più efficace ed atto alla diretta educazione degli
adolescenti e dei giovinetti ai sani principi del risparmio assicurativo